

p. Stef. Igino Silvestrelli

IL PRETE POSSIBILE

interrogativi e contemplazione

(pagina bianca)

p. Stef. Igino Silvestrelli

IL PRETE POSSIBILE

interrogativi e contemplazione



Edizioni
CASA DI NAZARETH

copertina di Luca Quattrin, da Icona bizantina, secolo VI, Sinai, Monastero di santa Caterina: «La fisionomia del prete si ricompile dai frammenti delle parole umane e delle cento biografie sacerdotali, e perviene alla sua verità ultima nel volto del Cristo»

titolo originale:

Prete oggi, interrogativi e contemplazione

I Edizione 1975

II Edizione 1984

III Edizione 2005

EDIZIONI CASA DI NAZARETH

viale Vaticano, 50 – 00165 Roma – CCP 42867002

con approvazione ecclesiastica

Prefazione

Mi introduco alla lettura di questo libro di padre Silvestrelli con autentico gaudio spirituale, anche se, essendo ormai alla sua terza edizione, non ci sarebbe bisogno di presentazione.

Il p. Silvestrelli, all'insorgere del suo carismatico ministero sacerdotale, ebbe l'incoraggiamento di un Prete santo come don Calabria, con il quale condivise la spiritualità dell'«Apostolica Vivendi Forma». Tale radice di santità ha prodotto frutti abbondanti e generosi, accompagnando costantemente il pensiero e l'opera preziosa di p. Silvestrelli, fondatore dei Servi di Nazareth, permettendogli di spendere la sua vita per suscitare e forgiare preti santi.

Il lavoro di p. Silvestrelli, sul confine tra teologia, mistica, pastorale e biografia, si colloca all'altezza di una intensa spiritualità che racchiude in sé una forte esperienza pastorale all'insegna della totale dedizione alla chiamata di Cristo Sacerdote.

In queste pagine si riflette una teologia del sacerdozio ancorata autenticamente nella tradizione della Chiesa, ripensata in maniera originale e carismatica in funzione della santificazione dei sacerdoti. L'autore si immerge in una contemplazione profonda del mistero di Cristo pervenendo ad una individuazione concreta ed esaltante dell'identità del prete.

Ad una attenta lettura del libro emerge con chiarezza che il prete è un progetto possibile sulle tracce di Cristo,

come Cristo, in unità con Cristo. L'unico prete possibile è quello che ritrova in Cristo il senso dei suoi pensieri, della sua affettività, della sua operosità, in una parola, della sua identità. Nessuna retorica d'altri tempi, ma tipica umiltà del prete che sente l'obbligo derivante dalla sua appartenenza a Cristo e si lascia prendere dalla passione di Amore per Lui...

«Fare il Prete con vera passione!
Ho io la passione di fare il Prete?
È questa passione d'amore che annulla ogni vuoto,
di qualunque genere!».

Da queste righe non emerge una figura di prete disancorato dalle problematiche umane, sganciato dalla prospettiva soprannaturale, incerto sulla propria identità, in carenza di futuro, che si potrebbe ritenere frutto di un pensiero debole. Si profila invece la figura di un prete forgiato secondo i canoni di un pensiero filosofico-teologico forte: afferrato dal fascino della Parola, del Verbo; saldato alla tradizione, immerso nel tempo; monolitico nei "punti fermi"; inaggredibile dalla logo-patia.

È l'unico modello di prete-prete che non vive la sua vocazione come sovrastruttura, come maschera per una stagione, ma vive se stesso fino in fondo, senza sdoppiamenti. Comprende se stesso nel mistero di Cristo, come Cristo. Si identifica con lo stesso Cristo: sacramentalmente, soggettivamente, asceticamente, personalmente.

Un Vangelo incarnato appunto "nella persona di Cristo" (LG 10).

Il sacerdote è la "ripresentazione" di Cristo (PdV 15) che dal piano sacramentale si allarga a quello biografico-vitale.

A questo livello si colloca la proposta di p. Silvestrelli: quello di una «esistenza teologica» (H. U. von Balthasar).

Il libro ha uno sviluppo tematico circolare: dalla teologia alla contemplazione; dalla contemplazione all'incarnazione; dalla incarnazione al servizio pastorale: proiezione di una vita vissuta secondo la "misura alta" del carisma di fondazione elargito dallo Spirito a p. Silvestrelli.

In questa prospettiva va compreso il suo approccio al mistero-miracolo del Sacerdozio.

Il tutto viene comunque assimilato, espresso e rivissuto in uno stile avvincente che trascina alla lettura ed infiamma il cuore.

Le diverse sfaccettature del mistero sacerdotale si integrano e compenetrano armoniosamente assicurando che il prete è un progetto possibile.

Esiste un solo Sacerdozio, esiste un solo Sacerdote: il Verbo-Carne, il Figlio-fatto-Uomo, che prolunga il suo Mistero sacerdotale nei Presbiteri per il bene della Chiesa e la salvezza del mondo.

Su questo sfondo la fisionomia del prete si ricompone dai frammenti delle parole umane e delle cento biografie sacerdotali (è il significato della copertina del libro), e perviene alla sua verità ultima nel volto del Cristo...

Il prete è possibile!

Dal Vaticano, 2 febbraio 2005

José Card. Saraiva Martins
José Card. Saraiva Martins

Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi

Perché se ne vanno?

CAPITOLO 1

Può fare il Prete e trovarci gusto, il dubbioso che finalmente si decida a contare su Colui che in un disegno di amore eterno lo ha scelto, consacrato e mandato (cf. Ger 31, 3; Eb 5, 1-6; Gv 20, 21).

Chi conta sull'Onnipotente realizza grandi cose nel brevissimo arco dell'esistenza terrena, con un'eco che non conosce orizzonti, ma si fa eterna: il Salvatore appartiene in maniera unica e irripetibile al Prete, come l'uno allo zero, se questi gli si dona non contando che su di lui (cf. Lc 1, 49; Gv 14, 12).

Impossibile fare il Prete?

«Tutto è possibile per chi crede» (Mc 9, 23).

Lo Spirito Santo non verrà in aiuto alla nostra debolezza? (cf. Rm 8, 26).

Impossibile fare il Prete, se ci lasciamo schiacciare dall'enorme pesantezza della mediocrità, che ripugna al Cielo (cf. Ap 3, 16), ed è calpestata dagli uomini (cf. Mt 5, 13).

L'indelebile carattere sacerdotale è tale carisma da permettere di risuscitare centomila volte la Grazia ricevuta per l'imposizione delle mani (cf. 2 Tm 1, 6).

«Certa è questa parola:

se moriamo con lui, vivremo anche con lui» (2 Tm 2, 11).

Impossibile fare il Prete se ci incatena la tristezza, quella che tira in casa lo scoraggiamento nato dall'aver creduto che lo zero valesse uno, che la creatura potesse sostituire di passaggio il Cristo Signore: per questo l'apostolo Giuda Iscariota ha piantato in asso

tutto, strozzato dalla tristezza che uccide l'anima (cf. Sir 30, 23; Mt 27, 3-5).

La generosità mette le ali.

È lo stile dei grandi amici di Dio, dei profeti: «*Eccomi, manda me!*» (Is 6, 8), quello che il Concilio Vaticano II chiede a ogni Sacerdote per una rinnovata Pentecoste ecclesiale (cf. *Presbyterorum Ordinis* 11).

Il mondo, che fugge impazzito o drogato, ci appartiene come al Cristo, Sacerdote per tutti gli uomini: lo dobbiamo fermare sull'orlo del più pauroso baratro, l'ateismo irrompente da ogni parte come da cento bocche infernali.

«Possiate essere sempre giovani! Non invecchia mai il Sacerdozio di Cristo. Possiate avere le ali per volare, perché il ministero del Sacerdote si può davvero paragonare a un volo che si distende e si libra sopra il genere umano» (Paolo VI, 10.11.1971).

Belle profezie, ma intanto, col cuore in gola ci domandiamo: perché ancora le defezioni dai seminari, dagli scolasticati dei Religiosi, dalle file dei Sacerdoti secolari e regolari?

Perché se ne vanno?

Mio Dio, se un giorno mi pensassi *inutile* o *impossibile*?

Se il macigno mi cadesse addosso?

Ogni nuovo crollo ci fa tremare...

«Chi crede di stare in piedi,
guardi di non cadere» (1 Cor 10, 12).

È con noi Colui che ci ha chiamati: Egli ha il potere di farci stare in piedi (cf. Rm 14, 4), a manifestazione della sua Misericordia e a conforto della sua e nostra Chiesa.

«In te spero, Signore;
tu mi risponderai, Signore Dio mio...

Poiché io sto per cadere
e ho sempre dinanzi la mia pena...
I miei nemici sono vivi e forti...
Dio mio, da me non stare lontano;
accorri in mio aiuto, Signore, mia salvezza»
(Sal 37, 16.18.20.22-23).

Meditazione 'prima', ossia primaria su tutte: «Sacerdote, chi sei?».

Che cosa di più urgente, che cosa di più interessante, che avere idee chiare sulla nostra identità?

La vocazione non ha fatto di noi degli esseri singolari, più simili – in virtù del *carattere sacerdotale* – agli angeli che agli uomini? (cf. Mt 22, 30; 1 Cor 7, 8).

Prima devo capire me stesso, poi mi sarà agevole capire quale *habitat* debba costruire nella mia esistenza (cf. 1 Cor 3, 9; Ef 2, 21), quale stile o costume di vita adottare per trovarmi in perfetta linea col mio *essere ontologico*.

Meditazione 'prima' al fine di cogliere prontamente le istanze del Popolo di Dio a mio riguardo, e non tradire una sola anima nelle sue giuste attese (cf. 1 Pt 5, 1-4).

Non pochi concittadini, guardando la figura del Prete deturpata dal romanzo, odiata dagli avversari del nome cristiano, resa equivoca dalla indefinibile condotta di alcuni Preti, si domandano chi esso sia e quale ruolo gli si debba, se necessario, riconoscere nel tessuto sociale contemporaneo.

L'autenticità facilita l'indagine, l'analisi e la sintesi. Noi Preti siamo sempre in camera televisiva: siamo attori sempre incollati al palcoscenico, anche quando saremmo tentati di scendere in platea per fare gli spettatori.

Sempre nel campo dello stadio, mai sulle tribune.

Sempre in arcioni, all'assalto.

Sempre di vedetta sul gregge che l'infinita Paternità ci affida per Cristo Pastore e Sacerdote.

Vocazione.

Fatica.

Responsabilità.

Martirio.

«Ti comprenderò, o Tu che mi comprendi; ti comprenderò come sono anche compreso da te.

Virtù dell'anima mia, *entra in essa e adeguala a te*, per tenerla e possederla senza macchia né ruga. Questa è la mia speranza, per questo parlo» (s. Agostino, *Le Confessioni* X, 1).

È tanto vero ed alto il mistero del mio essere di Prete, e conseguentemente il mio destino, che solo la scienza di Spirito Santo può rivelarmi tanta grandezza, senza che la paura mi prenda e mi blocchi per sempre.

Affinché non mi prendano le vertigini, ritornerò su questo tema sempre con le mani congiunte in umile preghiera e con il cuore in docile ascolto (cf. Is 19, 14).

Non sono poi molti, forse troppi.

Li ho tutti qui a un palmo di mano, alcuni famosi, altri quasi anonimi, alcuni sconosciuti: parlano, sentenziano; c'è chi fa la voce grossa, e chi, prudente, fa cenno di zittire, perché il tema non è così alla portata di mano come a prima vista poteva sembrare.

Il carisma del Sacerdozio ministeriale, che affonda le radici nel Verbo Incarnato Capo e Mediatore universale (cf. 1 Tm 2, 5-6; Col 1, 18), e da lui è reso partecipe delle sorti della Chiesa, è una fontana antica che per i secoli non smetterà di buttare acqua fresca e deliziosa per l'arsura del Popolo di Dio.

Si potrà parlarne per i secoli.

Ma, per amore di verità, parliamone sottovoce, come scolari che sanno e non sanno; bisbigliano quel poco che appena sanno di non sapere, perché il più è *troppo grande* per poterne dire in pubblico e ad alta voce.

I quarantaquattro che mi stringono per ogni verso sono autori di studi fatti sui Preti: e non sono che la rappresentanza di una colluvie di simili trattati che oggi giorno cattive o rette intenzioni gettano sui banchi delle redazioni e delle librerie più aggiornate.

Cerco un libro per me, per i miei amici Preti.

Che serva soltanto a noi.

Che nulla abbia da dire agli amatori delle statistiche. Che deluda i *futurologi di malaugurio* che si pigliano il sole a ridosso delle canoniche, dei seminari, degli episcopi e sotto il Colonnato del Bernini in attesa di

apocalittiche catastrofi, di nuovi eroi o martiri, e della finalissima per la Chiesa.

A spasso, per favore!

Qui, su questi *foglietti di malacopia*, parliamo noi, sotto la luce che piove dallo Spirito Santo, l'unico che se ne intenda per davvero di quel mistero che siamo ognuno di noi, amici Preti, e di quello che al mondo ci stiamo a fare con pieno e inalienabile diritto oggi più che ieri.

C'è chi ridicolizza la semplicità infantile con cui ci siamo trattenuti per lunghe ore, volate via come onde di un torrente a precipizio, sul nostro Sacerdozio, che è appunto quello di Cristo, poiché – come fingere di non saperlo? – non esiste che un Sacerdozio e un sommo, perfettissimo e inesauribile Sacerdote, sempre lui nostro Signore e Capo e Mediatore e Sposo.

C'è chi insulta la cieca fiducia con cui abbiamo creduto a Colui che, incrociandoci sulla riva del lago, ci ha gettato in seno una moltitudine di figli, grandi e piccoli, da portare al coperto dalla fame e dalla paura (cf. Mt 4, 19; Mc 16, 15; Gv 10, 16; Mc 8, 2).

Noi la vorremmo assai più *'stolta'* la nostra sequela al Cristo Sacerdote.

Vorremmo possedere definitivamente l'infanzia spirituale che promuove e abilita alla comprensione del Regno di Dio dentro di noi (cf. Mt 18, 3; Lc 17, 21): avremmo la certezza che lo Spirito Santo è nella nostra *'ricreazione'*, a parlarci di *'noi'*.

C'è chi vorrebbe strapparci dall'incanto.

C'è chi vede sempre e dappertutto, anche in queste conversazioni con lo Spirito Santificatore, del trionfalismo, del clericalismo, e simili disgrazie: noi vorremmo rimanere per sempre incollati alla visione della incommensurabile predilezione divina che ci è garantita dall'*imposizione delle mani*.

Puzza di trionfalismo diabolico, invece, l'accerchiarci di libri e articoli da grandi riviste... che si preoccupano di *ridimensionare il paradossale ministero* dei Preti, di ricondurre i Preti a orizzonti molto molto più piccoli di quelli promessi ad Abramo e alla sua discendenza (cf. Gen 12, 1-3).

Questo è fumo che prima fa piangere, poi fa sognare, infine mette paura e fa scappare.

È proprio il caso di appellarci – tra noi s'intende! – alla promessa del Maestro, giacché abbiamo l'impressione che ci saltino addosso strani persecutori, capaci di creare gli imboscati e non i martiri.

«Quando vi consegneranno nelle loro mani,
non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire,
perché vi sarà suggerito in quel momento
ciò che dovrete dire:
non siete infatti voi,
ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi»
(Mt 10, 19-20).

Niente curiosità e pettegolezzi.

Questo è tempo di lutto.

È Parasceve.

Troppi fuggono dal Cenacolo, mentre una folla aspetta la Salvezza dal Sacerdozio.

Risaliamo in silenzio il colle del Golgota: è da quel «sangue» e da quell'«acqua» che è nato il nostro misterioso essere di Sacerdoti (cf. Gv 19, 33-34).

È su quelle braccia allargate all'impossibile che ci dobbiamo misurare per non escludere dalla paternità universale una sola anima (cf. Gv 12, 32).

Un identico destino ci lega al Cristo come a una sposa.

La Chiesa.

Suoi figli, i 'santi'.

Quanti sanno scrivere sul Prete cose sublimi!

I nostri, questi, non sono che *foglietti risparmiati al vento*; qualcuno dei tanti pezzi di carta che ci riempiono le tasche, perché un frammento di vita non vada smarrito.

Non possono coltivare che una modesta speranza, di aver ricordato a me e agli amici Preti qualche notizia o commissione che non dobbiamo dimenticare.

Signore, sii tu a parlare; siano come tuoi questi foglietti!

«Parla, perché il tuo servo ti ascolta» (1 Sam 3, 10).

«Ogni mia speranza è posta nell'immensa grandezza della tua misericordia. Da' ciò che comandi e comanda ciò che vuoi» (s. Agostino, *Le Confessioni* X, 29).

Biglietti proibiti (!)

CAPITOLO 3

Non manca l'*Imprimatur* a queste pagine, a incoraggiamento di chi legge e di chi ha scritto, e siamo cordialmente grati a chi non ha disprezzato la povertà che esse tradiscono ad ogni riga.

Ho letto biglietti sdrusciti, unti, probabilmente recuperati in fondo-banco o slabbrando un quaderno di mala-copia: erano volati per l'aria, chissà come e quando, a volte per un tramite d'occasione che, inconsapevolmente o in pieno accordo, ha fatto da cortese ponte.

In collegio era proibito... questo gioco sospetto e 'pericoloso': così dicevano i grandi.

Agli esami, proibitissimi: potevano compromettere tutto, anche il rientro dalle vacanze, tanto lunga e spietata s'era dimostrata l'eco dei biglietti.

I più sospetti e... *incriminabili*, quelli che portavano disegnato un cuore con l'immancabile frecciata, e le sigle o il numero di matricola: i biglietti d'amore erano sempre al bando.

Ci si doveva amare tutti, sempre, indistintamente.

Problema un po' meno facile di quanto volessero persuadersene i superiori e... non tagliato alle nostre dimensioni di ragazzi venuti dalla campagna, ancora caldi del tepore casalingo.

Nessuno pensava che *a uccello piccolo, volo piccolo*; che un ghiaino muoverà sì l'oceano, ma dopo un'infinità di cerchi, all'origine minuscoli, ingranditi gradualmente.

Meditando tutta la Scrittura si ha l'impressione, giu-

sta e piacevole, che volino per l'aria biglietti d'amore; se poi ti imbatti nel *Cantico dei cantici*, ogni mezza riga, ogni sillaba, odora di ebbrezza riservata e preferenziale di Sposo a Sposa.

La Scrittura è, per gli innamorati, tutto un epistolario d'amore: in essa fatti, discorsi, personaggi, situazioni e ambiente, tutto è comunicazione, tutto diretto a invitare l'uomo al dialogo, alla comunione, all'unità, all'abbraccio, ad un godimento ineffabile.

Il Maestro divino la paragona al cibo, indispensabile e insostituibile per la vita di ogni uomo, voluto dal Creatore a sua immagine e somiglianza (cf. Gen 1, 26).

«Non di solo pane vivrà l'uomo,
ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio»

(Mt 4, 4).

So qualche cosa della gelosa cura con cui le mamme nascondono il plico della corrispondenza affettuosa ricevuta dal papà nei mesi trepidi e incandescenti del fidanzamento: quel plico è un tesoro, là battono sempre due cuori (cf. Mt 6, 21).

Fra quelle righe sante della Bibbia, stimate come un tesoro, deve domiciliarsi il cuore di un Prete, quello il suo *habitat*.

Il sommo Architetto, che ha creato e abbellito progressivamente la culla – l'universo – dentro il quale corre la nostra esistenza, si vuole costruire una dimora nell'intimo di ognuno di noi, una *cella riservata* (cf. Ct 8, 2) per comunicarci l'arte dell'amore, il mestiere di Dio.

Lungo tutto l'arco della giornata, scandito e ritmato dalla *Liturgia delle Ore*, quanti biglietti giungono nelle nostre orecchie, all'uscio del cuore!

L'amico 'particolare' li aspetta con passione bruciante.

È di quei *frammenti* che si alimenta l'amore.

Ognuno di noi può dichiararsi “amico particolare” dello Spirito Santo.

«Dio è mio amico personale».

Nulla di più logico, allora, che ci si butti sulla Parola di Dio con la brama con cui si abbracciano gli innamorati.

Qui è il *nulla* che viene abbracciato dal *Tutto*.

L'*Ogni-Bene* che si dona senza limitazioni a ognuno di noi.

La vocazione sacerdotale, proprio a motivo della singolare predilezione, ci colloca a vivere tra le braccia della Misericordia divina e a contare sempre su quella Infinità; per il *carattere indelebile* impresso nella sacra Ordinazione, la chiamata *continua*, con una carica di amore sempre nuova e traboccante.

È Dio che *ci fa l'amore*, Dio che chiama “qui ed ora”.

Ecco un biglietto incandescente che ci giunge dall'Apocalisse:

«Lo Spirito e la sposa dicono: “Vieni!”.

E chi ascolta ripeta: “Vieni!”.

Chi ha sete venga;

chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita»

(Ap 22, 17).

Chi arde, cerca esca per le sue fiammate: chi ama diventa geloso e forte e fedele; vuole fuoco per il suo fuoco, amore per il suo amore.

Il resto non gli importa affatto.

«Forte come la morte è l'amore,
tenace come gli inferi è la passione:
le sue vampe sono vampe di fuoco,
una fiamma del Signore!»

(Ct 8, 6).

Felici coloro che non un solo biglietto d'amore lasciano cadere!

«Beati... coloro che ascoltano la parola di Dio
e la osservano!» (Lc 11, 28).

Noi siamo carboni: se non ci riempie la vampa del Fuoco (cf. At 2, 1-2) siamo pesi morti, ingombranti, inutili.

Impossibile fare il Prete fuori del Braciere (cf. Is 30, 27; Dt 4, 24; Lc 12, 49).

«Sarà vera vita la mia vita – scrive sant' Agostino – tutta piena di te. Tu sollevi chi riempi; io ora, non essendo pieno di te, sono un peso per me...» (*Le Confessioni* X, 28).

Biglietti d'amore: tutt'altro che vietati.

Ci sia proibito perderne uno, uno solo.

La meditazione quotidiana – e la liturgia ne offre abbondante occasione tutti i giorni – accentua la sete della Parola, rende esigenti nel rigetto di ogni artificiosità, allergici ai cantastorie e vietati alle fiabe del bel mondo dei sognatori.

Per molti la meditazione non è più di moda, ma quanti «ascoltano più volentieri il mondo che Dio, e vanno dietro più facilmente alle brame dei sensi che alla divina volontà»! (*Imitazione di Cristo* III, 3).

A troppo strepito apriamo il cuore!

Quella sì è un'amicizia proibita; ce lo grida l'apostolo Giovanni senza preamboli e compromessi:

«Non amate né il mondo, né le cose del mondo!
Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui»

(1 Gv 2, 15).

«[Signore], distogli i miei occhi dalle cose vane,
fammi vivere sulla tua via»

(Sal 118, 37).

In religioso ascolto, anima mia, della parola di Dio, se vuoi proclamarla al mondo con ferma fiducia! (cf. *Dei Verbum*, 1).

Una maestra analfabeta

CAPITOLO 4

Sarebbe stato un *lusso impossibile* scendere dalla montagna e riposare in un'aula tiepida, comoda, piena di luce: la lontananza, la povertà, il lavoro per gli altri, non impedirono a quella 'montanara' di frequentare la dottrina cristiana e di ascoltare le semplicissime lezioni che il parroco in qualche modo riusciva ad impartire anche alla gente più umile.

La sentii un giorno dire, con voce volutamente distratta: «Suvvìa, bacciate la mano a vostro fratello: è Prete!».

Diventata mamma di una bella scolaresca di nove figli, sentitela dare lezione senza pose o trucchi, con l'autorità e la franchezza che derivano dalla Fede.

Non aveva mai letto i grossi libri del Concilio di Trento o i documenti del Vaticano II, né fece in tempo a sentire che cose belle avessero detto i teologi ed il Magistero a riguardo del figlio Prete.

Non dubitò mai che quello, non certo per iniziativa di lui stesso o di lei, sarebbe stato un po' come il famoso «*covone*» di Giuseppe rimasto in piedi (cf. Gen 37, 7): quella storia profetica non le era stata difficile capirla e ricordarla.

Al momento giusto, arrivata sulla *soglia del mistero*, pur circondata dalla piccola folla di figli e di nipoti, la nonna cercò e strinse forte la mano del figlio Sacerdote, che aveva insegnato a baciare, perché da sola aveva paura di quel mistero che ormai si era abbassato su di lei per assorbirla in eterno.

Siamo in molti a ripensare con un filo di commozione alla saggezza di umilissime persone iniziate ai

misteri di Dio e in essi avanzate fino al ruolo dell'apostolo che a suo modo trasmette agli altri il messaggio.

Al presente fra i non pochi guai che affliggono santa madre Chiesa, uno ce n'è che stupisce e affligge soprattutto i semplici, che hanno la bocca piena di sapienza (cf. Sal 18) e il cuore aperto ai segreti del Cielo (cf. Mt 11, 25): un certo numero di ministri del Signore preferiscono *intrupparsi* (non per una lodevolissima ed edificante gara di umiltà all'insegna del Vangelo – cf. Mt 20, 27) e *rinunciare al ruolo più alto e necessario*, quello del Sacerdozio ministeriale per la vita della Chiesa.

Gli studiosi di psicologia e di psicoanalisi la chiamano *logopatia*, questa che fa star male non più soltanto pochissimi Preti.

So di una buona mamma che logora ginocchia e cuore per ricuperare il figlio Prete: lei non capisce che cosa significhi quello strano nome e quella ancora più strana malattia che ha cambiato la testa nel giro di pochi mesi al figlio, che essa voleva prediligere in gara con lo Spirito Santo.

Quale rimedio a tanto malanno, se non la semplice e pur genuina Fede della mamma stessa?

Ma quello aveva studiato molto più di lei, buona nonnina, maestra analfabeta!

Ecco come sotto gli occhi di tutti si compie per l'ennesima volta la profezia del mal d'occhi!

«Io sono venuto in questo mondo per giudicare,
perché coloro che non vedono vedano
e quelli che vedono diventino ciechi»

(Gv 9, 39).

Ripensando a tante anime prive di cultura, ma ricche di Fede, rileggo a loro benedizione e a mio rimprovero:

«Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete.
Vi dico che molti profeti e re
hanno desiderato vedere ciò che voi vedete,
ma non lo videro,
e udire ciò che voi udite ma non lo udirono»
(Lc 10, 23-24).

Perché se n'è andato?

Quella volta era stata una 'fatina' in veste da monaca a gettargli negli occhi una manata di fumo.
Era *fumo di Satana* quello, non d'incenso da Chiesa:
ma lui non se ne accorse; aveva studiato troppo e il profumo dell'orazione lo disprezzava da tempo.

Così non ci vide più.

Mentre la buona vecchia di sua madre, a occhi sbarbati, sente un sussulto ogni qualvolta incontra un Prete o ne vede una foto sul giornale.

«Ora vi dico che molti verranno
dall'oriente e dall'occidente
e siederanno a mensa... nel regno dei cieli,
mentre i figli del regno
saranno cacciati fuori nelle tenebre» (Mt 8, 11-12).

Parole gravi, che mastichiamo forte dentro di noi, per noi.

Che la buona mamma non le senta!

Le sa bene santa madre Chiesa, che aspetta con *il cuore in gola*.

Perché ce ne potremmo andare anche noi, un bruttissimo giorno?

Se, vittime dell'ambizione o risucchiati dal denaro o ammalati da una qualsiasi vanità, sopraffatti dalla carnalità, non avremo più orecchi per lo Spirito Santo, non avremo più tempo per gli appuntamenti che l'amore esige, e l'amore alimentano.

«Chi ha orecchi, ascolti
ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Ap 2, 7).

Se cessa il dialogo, manca fiamma al fuoco.

I carboni chi li cerca?

Dov'è la luce?

Dove il calore, il fervore dello Spirito?

Quella mamma che invitava cautamente i fratelli a baciare la mano al figlio Prete, non aveva mai detto una parola sulla *problematica della vocazione*, né mai potuto suggerire uno dei tanti autori, oggi tantissimi, forse troppi; ma seppe, con una Fede semplicemente alimentata di orazione e di umiliazioni d'ogni sorta, costruire dietro apparenze piatte e ordinarie un *habitat* privilegiato, dentro il quale la vocazione fosse al sicuro come in un fortilizio.

In quell'abitazione, o stile di vita, lo Spirito Santo avrebbe costruito indisturbato un altro tempio, quello interiore, fatto di pensieri e di giudizi, di silenzio e di ascolto, di preghiera e di sacrificio.

Non ricordo se quella volta i fratelli abbiano visto nel mistero del Prete; so che oggi nemmeno tutti noi, gli interessati, i Preti, ci vediamo abbastanza chiaro per avere luce e... correre nel servizio di Dio e delle anime.

A noi spetta il dovere 'primo' di porre affettuosa attenzione alla *Voce dall'alto*.

Poi non mancherà il coraggio di predicare ai fratelli e, se necessario, la pazienza di aspettare l'ora di Dio, sepolti nel silenzio operoso di Nazareth.

«Figlio dell'uomo...

Ecco, tu sei per loro [i figli del popolo]

come una canzone d'amore:

bella è la voce

e piacevole l'accompagnamento musicale.

Essi ascoltano le tue parole,

ma non le mettono in pratica.

Ma quando ciò avverrà, ed ecco avviene, sapranno che c'è un profeta in mezzo a loro» (Ez 33, 30-33).

Profeti dell'Altissimo, *frughiamo nella memoria*, andiamo a scuola!

Qualcuno ci ha preceduti, occupando i posti migliori?

Forse nostra madre, maestra delle *cose che contano*.

L'ultimo posto, il migliore, peccato ce l'abbia preso lei!

Se insisteremo, un'altra *Mamma* più forte e capace, Maria di Nazareth, ci farà stare tutti e due assieme, all'ultimo posto, il migliore.

Dice lo Spirito Santo:

«Chi è inesperto accorra qui!»

(Pro 9, 4).

Lettera da morto per una festa

CAPITOLO 5

Quella non ci voleva proprio in quel giorno di riconoscenza e di commiato: era anonima, scritta di pugno, ma tagliente come una freccia avvelenata, buona per atterrare un leone o un gigante.

Il parroco, festeggiato dopo un ventennio di vita pastorale vissuta in alta montagna nel duro anteguerra, nella guerra e nel tormentoso seguito, aveva il cuore a brandelli: o portarlo in pianura, o rassegnarsi al tramonto in brevissimo tempo.

Non era vecchio, ma un sacco di dispiaceri l'avevano ridotto a quel modo.

Lo si volle ringraziato, festeggiato, quel Prete che partiva dal gregge.

E la brutta lettera, fatta di insulti e di auguri nefasti, non ci voleva.

Così al momento della lettura di messaggi augurali, quella si ficcò sotto sotto nel fornello della cucina e nessuno la rivide più.

Personalmente non avrei voluto l'onore di tanta banalità; ma oso ringraziare quella ambigua figura di anonimo, per la folgore che si abbatté sul mio animo di giovanissimo Prete.

Sei mesi, i primissimi, non avevano scalfito menomamente l'entusiasmo dell'Ordinazione; ma quella lista di imprecazioni di un figlio spirituale che si avventa contro il parroco, quella è stata un *colpo duro*, un tuono.

Fare il Prete?

È lo stesso che dire: *fare il Cristo*.

Niente di più grande di quel Cuore, re e centro di tutti i cuori; ma niente di più crocifiggente.

La lettera da morto, ad un certo punto, diventò fiamma nel fornello della canonica; e... tuttora, a distanza di anni, fa ancora chiaro nella memoria: sono guizzi che mettono paura, non c'è dubbio; ma illuminano la strada per un buon tratto.

Quella del Prete è tutta tracciata sul Calvario.

Nemmeno di festa ripiega sul Tabor.

Meglio saperlo per tempo...

Ma, diciamolo con franchezza da amici: chi mai lo sa abbastanza?

Occasioni simili si pagano a caro prezzo.

Mi avevano detto sottovoce, che proprio in quei paraggi un altro parroco, ottima persona, non resse alla lettura di un plico altrettanto lacerante, e nella notte seguente lo stroncò un infarto.

Morto di crepacuore, si diceva una volta.

Lo si dovette ammettere anche quella notte.

Per chi rimane, tuttavia, quelle sono fortune: *sfrondano velleità* e ti *sbalzano lontano*, molto lontano da sogni trionfalistici o ancora puerili.

Studiando *Le Confessioni* di s. Agostino vi trovai una frase che più volte ci tocca applicare ad un costume evangelico provvidenziale, adottato nella vita di un apostolo che ancora, dopo tutto, tenta di sognare ad occhi aperti.

«Tu [la Verità] mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anèlo verso di te; gustai, e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace» (X, 27).

Strana sorte, la nostra, ma non esiste sorte migliore. Bere al calice del Redentore, non vorrà dire: bere e dissetarci e dissetare, aver sete ancora e sempre, per tornare a bere a dissetarci e a dissetare?

Al pozzo di Samaria era già una bella festa: la sete del Maestro doveva essere ben forte per dissetare l'anima bruciata di quella povera donna.

Sulla Croce la festa toccava il vertice più alto, e la sete non aveva confronto: lì sotto, tutto l'universo bruciava di un fuoco dannato...

"Gettati in acqua...", diceva quella lettera fra le altre insolenze assassine: aveva sete il poveruomo che aveva scritto quelle grida da disperato.

Per dissetarlo, prima che fosse anche per lui troppo tardi, ci voleva quella umiliazione, risparmiata al parroco che partiva, ma lasciata sotto sotto nell'animo di chi rimaneva fra gente tormentata dalla sete.

Stranissimo *mestiere*, il nostro di Preti!

Sei di tutti, come tutti, pronto a ricevere bôte da tutti, a ringraziare tutti, anche l'anonimo figlio che ti lancia una manata di fango come fosse un fiore.

L'ultimo chiodo, quando mai ce lo ficcheranno in mano?

Quelli che inchiodano il cuore sono letteralmente terribili e crudeli.

Vanno ringraziati meglio.

Lo vuole lui, che ci ha tolto il cuore per continuare la strana Passione dentro il nostro calice.

«Voi non sapete quello che chiedete.

Potete bere il calice che io sto per bere?

Gli dicono: "Lo possiamo"» (Mt 20, 22).

E quelli seppero poi berlo, con la forza dello Spirito, sino in fondo.

Noi tremiamo ancora.

Le lettere anonime non riusciamo a buttarle nel fornello prima di rileggerle parecchie volte: la loro ferita è profonda, scende ad ogni lettura, nell'abisso.

Oggi ci si taglia a pezzi con altro stile.

Ma la sofferenza non è minore.

Sarà per queste amarezze che certuni se ne sono andati e forse altri progettano la *fuga nella notte*? (cf. Gv 13, 30).

Che la tentazione prenda per i piedi, se il cuore è tuttora legato al Maestro, dubito.

Non è *impossibile bere al Calice* del Signore.

Quindi non è *impossibile* fare il Prete sotto il cielo di Parasceve, se accanto a lui crocifisso ci tiene saldi un amore appassionato.

«*Il mio calice lo berrete*» (Mt 20, 23).

La *dolce vita* ha spazzato via una folla di Preti.

La *Croce* ha riabilitato una folla di Preti.

Sarà così anche domani, se per le strade del nostro Paese, come per le vie delle città dei martiri di questo ultimo secolo, Erode o Pilato, o tutt'e due assieme, avendo sete loro e il loro regno, ci domanderanno il sangue e la gola.

Chi beve a quella *coppa*, non fugge più; non penserà di fuggire nemmeno alla notizia che fratello Giuda è scappato nella notte.

«Che cosa renderò al Signore
per quanto mi ha dato?

Alzerò il calice della salvezza
e invocherò il nome del Signore»

(Sal 115, 12-13).

Chi poi avrà invocato quel *Nome*, sarà salvo (cf. Gl 3, 5).

Anche dal «serio pericolo di scoraggiamento» di cui parlano i Padri del Concilio (cf. *Presbyterorum Ordinis*, 22).

Del resto, Gesù ha detto: «*Abbiate fiducia; io ho vinto il mondo*» (Gv 16, 33).

Regnò dal legno, il Signore.

Parrebbe il titolo di un film o il marchio di un insetticida; invece è una risposta abbozzata alla svelta per chi voleva sapere una delle ragioni per cui certuni *se ne vanno*.

Qui il foglietto annota tre motivazioni ricavate da una qualche esperienza colta negli ultimi anni.

Sono tre, ma fanno lega tra loro come madre, figlia e nipote.

La vocazione sacerdotale viene recepita, protetta e sviluppata, sia prima che dopo la sacra Ordinazione, in un duplice *habitat*: uno costruito dalla famiglia in collaborazione con la comunità parrocchiale prima, e seminarile poi; e l'altro innalzato nel segreto di un'anima dallo Spirito Santo (cf. At 1, 2).

Ebbene, la parte che ognuno di noi deve portare avanti in piena responsabilità è quella di tenere pulita e splendente questa casa-santuario, al fine di non sentirci tentati e spinti a scappare come si fugge da un ambiente insopportabile e impossibile.

Che scherzi fa la vita!

A distanza di qualche settimana, talvolta nel giro di un mese, c'è chi ha piantato lì tutto e ha saltato il fosso; chi sempre per la stessa ragione ha preso la fuga dopo vent'anni di sacro ministero all'insegna del fervore (almeno tale appariva agli occhi dei parrocchiani).

Se il fuoco cessa di *ardere*, la stanza s'impesta di fumo; questo ti toglie il respiro, ti fa lacrimare, sognare e... scappare.

Quando tu smetti di *ardere*, di avere delle belle vampe, eccoti il fumo già pronto.

Il *fervore* assicura perseveranza.

Il *fervore* rende quasi impeccabili, nel senso che fin tanto che un Prete arde, non fa fumo: finché ama, come potrebbe contemporaneamente non amare?

«L'olocausto rimarrà acceso sul braciere
sopra l'altare tutta la notte, fino al mattino;
il fuoco dell'altare sarà tenuto acceso» (Lv 6, 2).

Ho visto fare delle autentiche stranezze, non appena il fuoco ha fatto fumo.

E... fortunatissimo chi è stato tempestivamente soccorso, e il fuoco ha ripreso vigore, allontanando almeno per quella volta il pericolo.

Quale pericolo?

Quello delle fate o fatine, delle dive o "miss Civetta", da fiabe o da fotoromanzi, esistite o immaginarie, vedove o zitelle, pie donne o soggetti da marciapiede; donne vere donne, o vizi o creature d'ogni sorta femminilizzate dai fumi... andati alla testa.

Voglio dire che, spentasi la fiamma, nelle *colonne fumogene* ha preso corpo un alibi, un talismano sostitutivo del bel fuoco; fatto di fumo, s'intende, ma architettato dalla fantasia agli ordini di una o di sette passioni, tenute a debita distanza dalle vampate, e ora chiamate a offrire i loro servizi prestigiosi e magici.

La droga, quella più fatale, costa poco, è in ognuno di noi, attaccata a noi come i nervi alla nostra carne e alla psiche.

La passione? È con noi dalla culla; sarà al nostro fianco fino alla tomba.

È sull'uscio di casa (cf. Gen 4, 7): appena scende il buio, si fa bella, seducente, stressante.

In certe regioni, per poter riposare la notte, bisogna che qualcuno si preoccupi di tenere vivo un bel

fuoco: insetti e fiere non sopportano quei bagliori e si tengono ad adeguata lontananza.

Ad un confratello che si stropicciava gli occhi e, piagnucolando, mi descriveva una di queste *fate* vere o fantastiche, nemmeno venne il sospetto che quella non fosse poi così magnifica e integrativa come il fumo gliela aveva fatta vedere e abbracciare, farne-
ticando che nessuno come lei avrebbe finalmente capito il suo mal d'occhi e posto fine a quella carcere tormentosa.

La passione è cieca: nel fumo ti strozza.

Bisogna uscire, fuggire, rifare da capo, ricostruire.

Qualche *fuga* ha avuto altra origine; molte hanno avuto questa *odissea* con diversi retroscena; tutte sono costate lacrime.

Per questo è bene parlarne in ginocchio, al Getsemani, dove l'Iscriota tocca il culmine e precipita nella peggiore delle fughe.

Nel fumo gli brillò tenebrosa la dea 'Pecunia'; gli stritolò il cuore; poi gli tolse la borsa; infine la Fede e... la vita (cf. Mt 26, 47-50; 27, 3-5), per scaraventarlo «*nel posto da lui scelto*» (At 1, 25).

«*Egli era stato del nostro numero e aveva avuto in sorte lo stesso nostro ministero*» (At 1, 17), commenta Pietro forse con un nodo di pianto alla gola.

Buon per lui, Simon Pietro, che una mano prodigiosa lo trasse fuori di botto dal fumo, quando il fuoco parve per un attimo piegare al suolo per finire.

Il pianto serve a nulla o, forse, ad accelerare il crollo, se... lo si va a deporre ai piedi di una fata che aspetta in agguato di buttarci il laccio al collo.

Pietro «*scoppiò in pianto*» (Mc 14, 72).

Tuttavia non ebbe da fare i conti col denaro, né con altri complici; poteva cercare gli amici, la Madre di Gesù; poteva continuare a piangere, e a cercarlo.

Lo avrebbe ritrovato accanto al fuoco, sulla riva del

lago. Gli avrebbe giurato un *amore pulito*, lavato, umile, eterno.

«Signore, tu sai tutto;
tu sai che ti voglio bene» (Gv 21, 17).

La nostra preoccupazione di sempre?

Che l'*habitat* sia pieno di luce, tutto riservato a Cristo Signore, tutto, fino all'ultimo angolo: che tutta la persona *arda* come un tizzone che non conosce fumo o fantasmi, quindi non ha motivo di meditare fughe o tradimenti.

Se il mio amore al Cristo fosse l'accarezzare un fantasma vano e deludente?

Il solo dubbio mette il cuore in subbuglio: se fosse vero, basterebbe poco per far scivolare nel vuoto.

Un dio-fantasma?

Un'esistenza logorata pencolando sul vuoto?

San Giovanni ci rinfranca con la sua bella professione di Fede: «Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi» (1 Gv 4, 16), dopo aver dichiarato che «chiunque riconosce che Gesù è il Figlio di Dio, Dio dimora in lui ed egli in Dio».

«Il dialogo quotidiano con Cristo Signore, andando a visitare nel Tabernacolo e praticando il culto personale della sacra Eucaristia», assicura – a detta del Concilio – la fedeltà al proprio ministero, fedeltà alla vocazione (cf. *Presbyterorum Ordinis*, 18).

Praticare l'Eucaristia.

Quella è braciare e fiamma.

Il Prete che si attenda presso il Tabernacolo, se appena vi scopre la Persona dell'Uomo-Dio, ha trovato tutto.

Il Salmo 83 ha qui la profetica sua realizzazione.

Noi vi troviamo «la valle del pianto, cambiata in una sorgente» (Sal 83, 7).

Mestiere adattissimo a noi Preti!

Guai se qualcuno lo facesse meglio di noi; sarebbe uno scorno umiliante.

Impossibile fare il Prete, con propria e altrui soddisfazione, senza tenere abitualmente in pugno la scopa!

Conosco in città un netturbino, di statura piccola, tutto nervi, dinamicissimo: più volte ho provato invidia per lui che, padre di famiglia, addetto ai servizi municipalizzati, se ne intende di carità, di Grazia, di catechismo, di preghiera, di zelo per il bene di una schiera di amici.

La ginnastica mattiniera, con le immancabili sorprese e gli insulti di qualche dispettoso, non gli hanno fatto male, tutt'altro: non molla la scopa, e... sa ricondurre a salute i cittadini per i quali pulisce la piazza e i vicoli più sudici.

Dio non gli ha dato il carisma del Sacerdozio.

Lo ha fatto spazzino per insegnare a me Prete a maneggiare la scopa per la salvezza delle anime.

È un *mestiere-cane*, ha detto qualcuno, non lo farei a costo di morire di fame: noi lo facciamo perché nessuno muoia di inedia e di sporcizia.

A pensarci bene, è il mestiere fatto dal Maestro.

Ora, nei secoli, al mio paese, lo vuole fare sotto il mio nome e cognome, nella mia persona abilitata con un sacramento.

Spazzare tutte le strade del mondo, tutti i buchi e le tane nelle quali si ficca l'uomo, può essere più age-

vole che pescare un'anima in riva alla disperazione: non esiste no, al mondo, un compito più arduo. Né più alto.

«Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?»

(Mc 2, 7).

«Egli si è caricato delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori»

(Is 53, 4).

«Ricevete lo Spirito Santo;
a chi rimetterete i peccati saranno rimessi»

(Gv 20, 22-23).

Nessuna incertezza, dunque: *siamo i netturbini delle anime.*

Queste valgono, una per una, anche la più lurida, tutta mucchi di miserie, più che tutte le *opere d'auto-re* che abbelliscono piazze, vie, musei, chiese... più che il firmamento del cielo.

La scopa tuttavia serve a tenere in ordine innanzitutto la *nostra* dimora, la *nostra* coscienza, sia ben chiaro!

Altrimenti faremo il callo alle sporcizie degli altri e non troveremo in noi forza e coraggio per fare quel mestiere.

Perché a certuni il ministero delle Confessioni e quanto ad esso si aggancia, come ad esempio l'evangelizzazione, la catechesi, la celebrazione della Penitenza comunitaria, ecc., pesò tanto enormemente da volerlo respingere come un mestiere noioso e... seccante? Gli amatori della neve e degli sport che alla neve si riferiscono, non ne temono certo il gelo o l'abbacinante biancore, né l'interminabile *su e giù* dello slittare o dello sciare.

Gli amatori della *perfezione* temono il peccato nella loro coscienza, ne sentono il fetore nella convivenza: lo odiano dovunque cova la rovina delle anime.

Qualche Prete è in procinto di scappare, perché il suo *habitat* è una tana...

Altri stati di vita appaiono più lusinghieri, meno obbliganti, meno inibitori, da *gente senza tabù*: perché non dovremmo approdare al paese della Cuccagna? È un discorsetto serio, da fare in un orecchio, che non senta nemmeno l'aria, perché delicatissimo, d'accordo; come ammettiamo che ci possano essere anche in questo caso delle vere eccezioni.

Ma è consequenziale ad una condotta equivoca, magari di connivenza con qualche segreto vizio, l'infastidirsene e il tentare di uscirne a qualche modo. Altrimenti si creano dei vuoti psichici paurosi.

Non parliamone più.

Decidiamo invece di passarci fraternamente la scopa. In due le ragnatele si vedono meglio, quelle sottilissime dell'ambizione soprattutto; perché è provato dall'esperienza che l'ultimo ad accorgersi di essere un *megalomane* è proprio l'interessato.

Prestiamoci la scopa, senza fare gli schifiltosi.

«*Chi di voi è senza peccato...*» (Gv 8, 7).

Se i Presbiteri sono invitati a «mostrarsi sempre e pienamente disposti» ad amministrare il sacramento della Penitenza (cf. *Presbyterorum Ordinis*, 13), non sembra assurdo che proprio essi ne facciano un uso stentato e... quasi diffidente?

Il fervore genera candore, lo protegge, lo fa crescere. E viceversa: peccato chiama peccato.

Chi lo può aver appreso questo avvertimento, meglio di noi Confessori?

È seccante sì dover spazzare tutti i santi giorni, anche più volte al giorno; doversi lavare tutte le mattine e chissà quante altre volte nella giornata; caricare camion di rifiuti ogni giorno... per salvare la salute e la vita.

Ma fortunati noi se ancora possiamo tenerci puliti!

Contemporaneamente alla liberazione dallo sporco, entra un senso di disinvoltura, di freschezza, che fa pensare ad una *rinascita*.

Noi siamo fatti per guarire le anime.

A noi il taumaturgico potere di far rinascere «*da acqua e da Spirito*» (Gv 3, 5).

Nessuno sogna una santità angelica: il *perfettismo* è un ammasso di eresie e di vizi; ma tutti ci portiamo per tempo al lavoro, scopa in mano.

Per noi la revisione di vita, o esame di coscienza, per una incessante conversione, è costume di sempre; la ripresa, parola d'ordine.

Daremo al Popolo di Dio una lezione stupenda, efficacissima, sempre attuale: osservandoci intenti alla pulizia della nostra coscienza e alla riparazione, non saranno presi dallo scoraggiamento, ma impareranno a battersi come noi, assistiti dalla nostra potenza ministeriale, a riprendere daccapo le mille volte.

Molti non vengono in cerca di salute spirituale perché il malanno è avanzato.

Li blocca un'*idea sbagliata*.

Noi la dobbiamo correggere, noi che non molliamo mai la scopa.

Netturbini per un'altissima vocazione.

Tutto si perdona a chi lavora; niente al bindellone.

Il Prete *schifiltoso* trova assai complicata l'esistenza fra una genìa di ribelli (cf. Ez 12, 1-2), anzi dannosa, poi *impossibile*.

È giusto: chi si reca in cantiere per fare lo *spettatore*, perché ha paura del rischio, e fa lo schifiltoso, prima o poi apre gli occhi e si avvede che la sua presenza di sfaccendato non ha senso fra tanta gente che sgobba e si logora per aver diritto a mangiare e a dare da mangiare (cf. 2 Ts 3, 10).

La figura del Prete *borghese* non è che una caricatura sacrilega del Sacerdozio di Gesù di Nazareth, che abbraccia uno stile di fatica e di sudori: eppure fa gola questa moda dalle *mani pulite*, che rifugge dal duro quotidiano, dalle responsabilità comuni e talvolta banali, del pane e del vestito e delle tasse e dell'affitto di casa, ecc., e fa del Prete uno spettatore dall'alto di una tribuna che gli permette di godere del lavoro altrui e di... criticare chi dopo otto, dieci ore di durissima fatica non domina più i nervi e sbotta con qualche insolenza o con delle bestemmie.

Era dalle sette e mezzo del mattino che un gruppo di operai lavorava per gettare un grande solaio in cemento armato; alle ventuno di sera qualcuno poteva esplodere con qualche strambotto, con pieno diritto alla comprensione degli schifiltosi che al più si erano seduti a recitare la *Liturgia delle Ore* tenendo in mano la "fatica della giornata"... assai leggera, ad essere sinceri.

Quelle bestemmie mi parvero assai meno gravi di

certa *pigrizia pretesca* che teme il lavoro di testa o di braccia o di ginocchia, di catechesi o di organizzazione dell'assistenza al ricreatorio o di esercizio di carità nelle molteplici forme sociali.

Gli schifiltosi non vanno mai scambiati per persone sante o avviate alla santità.

Sono *narcisisti* ridicoli.

Cercano se stessi, anche quando domandassero al confessore di accedere al sacramento ogni giorno, in vista di una migliore adeguazione al sacro ministero: lo sprovveduto rischia davvero di sottoscrivere ad un certo tipo di fariseismo antipatico e repellente.

Il manovale che lavora nel cantiere qui appresso, lo vedo uscire e rientrare tutto il santo giorno con la carriola colma di calcinacci, di cocci, di spazzature varie, di macerie: pare sempre che questa sia l'ultima volta. Tutt'altro!

Il Prete, netturbino per vocazione 'superiore', non deve lasciarsi superare da nessuno *nel lavoro*: il suo impegna assai più di qualunque altro mestiere.

A fare il Prete sul serio, anche tra gente di montagna, anche in un gregge minuscolo, non c'è tempo da perdere. Ma lo schifiltoso non ha mai tempo sufficiente per tenersi pulito e apposto...

Chissà quale diavolo è stato a farci prendere la deprecata patina *clericalista*, che ci ha presi dentro un po' tutti – almeno nell'opinione pubblica – e fatti guardare come *persone strane*, incoscienti e piene di esigenze, dure e spietate con chi incappa nel torchio della fatica. Era in gran parte gente di lavoro, operai e rurali, che sulla sera erano venuti alla Messa di un primo venerdì d'estate: il parroco parlò per almeno venti minuti all'omelia, ma non una parola di rallegramento per quella brava popolazione che, rinviando la cena, era venuta alla Comunione. Furono lunghissimi minuti di *strapazzate* dalle quali nessuno aveva diritto di salvarsi.

Era un parroco schifiltoso?

Dal contegno pareva di sì.

Chi avesse sgobbato almeno tutto il pomeriggio di quella giornata arroventata, avrebbe cambiato tono e moderato il volume; avrebbe forse avuto appena tanto fiato quanto necessario per dire Messa e ripetere le dolci parole del Maestro: «*Venite a me, voi tutti, che siete affaticati*» (Mt 11, 28); forse avrebbe pensato, in quella pur breve mezz'ora, all'acqua fresca da bere assieme ai suoi tribolati parrocchiani dopo il congedo: «La Messa è finita, andate in pace».

Non scambiamo mai per un degno ministro del divino Lavoratore, il Prete attillato e troppo bello, come un signorino da piazza Bra o da via Mazzini.

Ricordo un'osservazione fatta da mons. Girolamo Cardinale (il Vescovo che mi ha *ordinato*) a un pretino lustrissimo, che indubbiamente aveva tempo da perdere per la coltivazione della chioma: «A chi mai devi piacere, figlio mio...?».

Lo schifiltoso probabilmente non prega quando, composto e compassato, appare più mummia che un lavoratore: l'orazione autentica è una *fatica* delle più stressanti, anche se a prima vista può sembrare un dolce ozio sacro.

Il bacchettone, oggi, chi lo sopporta ancora?

Bacchettone, a chi la vuoi dare da intendere?

Rileggi adagio adagio la parabola, che sicuramente dissincanta da ogni forma di ostentazione portata nel culto e nelle pratiche di pietà in genere (cf. Lc 18, 10-14), e ti andrà via la voglia di fare il Sacerdote per diporto.

Schifiltoso quello che teme il contagio o la puzza e si dice "troppo sensibile" alla sofferenza dei malati, e rinuncia a visitarli.

Schifiltoso quel giovanissimo che dichiarava senza preamboli di non essere Prete per fare il *ragazziere*, soltanto per scansare di organizzare una partita a pallavolo.

E certe prostrazioni... protratte per delle ore sulla scottata sabbia della spiaggia, al fine (buono, nulla da eccepire, se l'igiene è una delle virtù umane degne della *Populorum progressio*!) di prendersi la bella patina oca o biondo-oro? Fanno pensare al mezzo minuto di prostrazione – l'unica nel giro di 365 giorni! – che nel rito del Venerdì santo precede la meditazione della Passione: questa non è sfuggita alla contestazione, quella passava in un baleno, pur senza essere stesi su deliziosi tappeti e sorretti da cuscini ben gonfiati.

E una stranissima forma di *schifiltosità* l'ho osservata in seno a certi protestatari che non volevano sentire per nulla parlare di obbligo nella celebrazione della *Liturgia delle Ore*, di abito ecclesiastico, di uniformità nella Messa e nell'amministrazione dei sacramenti, persino di... dovere "di giustizia" di applicare "secondo l'intenzione dell'offerente", e di simili discipline.

Poi – volta l'occhio! – vittime di tale conformismo da sembrare irreggimentati come schiavi nello strettissimo cerchio di un gruppo dissidente.

Schifiltosi, anche se non sembra a prima vista.

Fanno schifo davvero: Dio ce ne guardi!

Apro a caso la Bibbia e rileggo ben sottolineata l'invettiva del Maestro: «*Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci. Dai loro frutti li riconoscerete*» (Mt 7, 15-16).

Lo schifiltoso ha l'anima tutta a pieghe.

Può dare questi frutti: il pettegolezzo, perché ha molto tempo libero e liberalizzato; la critica eversiva, non avendo altro tempo disponibile e opportuno per fare l'esame di coscienza; l'ipocrisia, dovendo sempre e soprattutto salvare la faccia; il disimpegno ascetico, avendo molto da fare in parrocchia o in convento.

Lo schifiltoso e il bacchettone sono spesso tormentati da un *dubbio atroce*: quanto ancora la terra possa lasciare posto al Prete.

Ragnatele o decorazioni?

CAPITOLO 9

Viene da pensare che se sono ragnatele non si possono paragonare alle decorazioni che abbelliscono in certe feste le nostre chiese; invece la *confusione* è abbastanza frequente, da doverne fare oggetto di meditazione e di verifica.

Ragnatela: il vocabolario la definisce così: trama di sottilissimi fili, di aspetto più o meno simmetrico, che il ragno costruisce per catturare la preda. Due righe che fanno pensare, se la definizione può aiutarci ad aprire una piega pericolosissima della coscienza.

Gli apostoli, quelli che lottano per evangelizzare le genti e per accogliere nelle reti della pesca gli uomini (cf. Mt 4, 19), non hanno mai lasciato ragnatele sospese sul cielo delle loro coscienze; né mai avevano pensato che siffatte decorazioni sputate dai ragni potessero essere adoperate come buone reti per la pesca missionaria.

Erano troppo rette le loro intenzioni per non rifiutare sdegnosamente ogni *compromesso* con le passioni che dentro di noi, come dentro di loro, non cessano di secernere ingiustizie, sperequazioni, sotterfugi, doppiezza, ambiguità, asservimenti e distorsioni della verità, frodi e bugie variopinte... per ogni occasione e situazione.

Ed eccoci alla *morale della situazione*: sottilissimi sofismi, belli come fili d'oro o raggi di luce, preparati per insaccare la verità e farne una povera carcerata, una vittima, che oltre tutto deve tacere.

Mi confidava un uomo d'affari, di quelli che mano-

vano l'industria del denaro: finché la somma messa sul tappeto è pressoché irrilevante, la coscienza reagisce e fa la brava, la forte; ma quando Tizio ti butta lì fra le dita una cifra rilevante, la coscienza non fiata più.

Un altro si piccava di persuadermi che non conta *di dove* venga il denaro o *come* ci sia capitato nelle tasche: interessa spenderlo poi bene. Che significasse quello "spenderlo bene" non è difficile sospettarlo dopo simili premesse.

Un altro ancora voleva salvare capra e cavoli ricorrendo ad una *restrizione mentale* acrobatica, per non sentire i crampi della coscienza che gli diceva ogni tanto, ad esempio negli Esercizi, che quella somma era dei poveri, per il boccone di pane agli affamati e non... per le migliorie finanziarie del nipote Caio e del cognato Sempronio.

Come prospera a suo agio il *comodismo* dentro una siffatta rete protettiva!

Il parassita vi trova una roccaforte.

Non pare di tanto peso morale la registrazione delle entrate e delle uscite, anzi, una seccatura di meno, una spia di meno, un impertinente dovere che va messo in silenzio strumentalizzando magari l'una o l'altra frase biblica che può prestarsi al gioco.

È vero, sì, il Vangelo *fatto a brani*, come un mosaico disfatto a tesserine e buttato sul pavimento, ti può servire da copertura a quanto di più balordo e irreligioso ti sogni, sotto l'azione narcotizzante della passione del denaro, ad esempio, o dell'invidia, o dell'ambizione... se credi di valere qualche cosa più degli altri e di te stesso nella realtà 'vera'.

Ho sentito qualche Prete tirare l'acqua – quella del Vangelo, per capirci – così magistralmente al suo mulino, da farci dubitare per due minuti che a scuola gli avessero insegnato un *Vangelo apocrifo*.

Una *nuovissima ermeneutica*, rinnovata e provveduta almeno sette volte, quanti sono i malviventi che in combutta covano dentro l'uomo, compreso l'uomo di Chiesa, che sono io, tu, noi Preti.

In un'assemblea di clero, un professorino tutto luce dai capelli alle dita scarne e lisce, non certo da facchino o da netturbino, ebbe il coraggio di spezzare una lunga lancia a difesa di quanto di sconcio, di antistorico, di pornografico, di incitante all'assassinio (suicidio compreso!)... si proiettava sugli schermi della città e della provincia.

Era il Vangelo "secondo lui", non secondo Matteo, Marco, Luca o Giovanni, che assicurava questa strana e vile libertà: «È inevitabile che avvengano scandali» (Mt 18, 7), mettendo a tacere la seconda parte, ben grave, della stessa frase evangelica.

La *reticenza* è il forte di certi articolisti.

Purtroppo anche di certi sedicenti *teologi della confusione*.

Le ragnatele più pericolose mi sembrano queste.

Se non sei familiare della Bibbia, se non ti erudisce lo Spirito di verità, ti lasci intrappolare, e chissà se riuscirai tanto presto ad uscirne, o se ne uscirai con la fiaccola della Fede *fumigante*!

Ricorda, anima mia, che lo Spirito Santo – buono per i Preti di destra o di sinistra, progressisti o passatisti, di serie A o di serie B – è «*Spirito di Verità*» (cf. Gv 14, 17; 15, 26; 1 Gv 4, 6).

Se siamo in permanenza attenti alla voce del Signore, la sola che dia luce vera alla coscienza, non veniamo a patti con la minima finzione.

Altrimenti aspetteremo invano.

«Quando... verrà lo Spirito di verità,
egli vi guiderà alla verità tutta intera» (Gv 16, 13).

Le sottilissime architetture – veramente vanificanti! – non ti offrono la minima protezione nell'ora della

prova, soprattutto nella tentazione della carne o dell'orgoglio: se poi sei stato connivente con l'errore e in esso ti sei trincerato, ti verrà meno quella protezione promessa alla nostra debolezza da parte appunto dello Spirito Santo (cf. Rm 8, 26).

Sono i «*credenti secondo i disegni di Dio*» (Rm 8, 27) quelli che possono contare su Dio.

A meno che non pensiamo, al colmo dell'inganno, che anche Dio possa farsi complice delle nostre grottesche ermeneutiche, *accomodate* ai nostri passionali progetti.

Il malanno si fa grave, gravissimo, quando le nostre opinioni senza firma – giacché la nostra non conta, essendo lui solo la Verità – le gettiamo addosso al prossimo come si potrebbe fare per un giochetto da tempo libero.

E c'è di peggio oggi.

Si barattano le coscienze a minor prezzo delle pesche sul mercato.

La politica poi, mito supremo del giorno, sta facendo scuola anche a Preti che non si sono ancora abbastanza convinti di aver bisogno di catechismo, ma di quello semplice di san Pio X, di quello dei Preti sgobboni, alla don Orione, alla Cottolengo, alla don Gnocchi.

Questa maestra detta leggi ed ermeneutiche a tutti. È il 'vangelo' di moda.

Una moda scomposta, quella delle solite idolatrie.

Le sue sono ragnatele trionfalistiche, ma – attenzione a non dirlo più che sottovoce: passeresti immediatamente per un *neofascista*! – è 'conforme' alla moda cercarle come tante decorazioni.

Maledette decorazioni, che ti strozzano una civiltà cristiana costata sangue e gola a una folla di veri martiri di un Vangelo 'vero'.

La Verità è una sola, anche se ce la godiamo a gocce.

Non è forse uno, uno solo il «*Dio fedele*», Signore di tutto? (cf. Sal 30, 6).

Che ci sia concessa tanta onestà e tanta fedeltà, da essere sempre, a costo della vita, «*scrupolosi dispensatori della parola di verità*» (2 Tm 2, 15).

Sarà meglio che accettiamo anche l'avviso, sempre rivolto a Timoteo, di «*evitare le chiacchiere profane*» (2 Tm 2, 16).

Ci resterà tempo di levare scrupolosamente ogni possibile ragnatela.

La più sottile, chi la spezza?

CAPITOLO 10

Ho conosciuto un reverendo che aveva sempre ragione lui, la doveva avere; gli altri la dovevano ammettere, appunto perché lui l'aveva per forza di cose.

Il meno che gli oppositori potessero buscarsi erano invettive da osteria: non una parola di spiegazione o di approfondimento o di conferma ulteriore motivata.

Bisogna tacere?

L'essere collocati dalla missione sacerdotale *di fronte e a capo* dell'assemblea (cf. *Presbyterorum Ordinis*, 6; 12), per un servizio che dovremmo fare in punta di piedi e con tutto rispetto per lo Spirito Santo, anima della Chiesa, presta invece a qualcuno l'occasione di fare il gradasso.

Ma la ragnatela qui è sottilissima.

Si reputa nostro dovere "avere sempre ragione".

Anche quando si dà un'arbitraria interpretazione a frasi bibliche strappate dal contesto o si ritiene diritto insindacabile quello di avere soltanto noi lo Spirito Santo "dalla nostra parte", schierato contro l'altra, quella del popolo.

Così, addio umiltà!

Casomai dovranno essere umili e quieti quelli che sono laggiù, lontani, nei banchi; non chi è sulla cattedra del sapere e può tuonare a piacimento.

«Ci vuole altro che io ringrazi i parrocchiani perché sono venuti a Messa o a predica! Peggio per loro se non vengono. Toccherà a loro ringraziarmi!».

Questo predicare *dall'alto in basso* è stato mal sopportato per troppo tempo: ora ci lasciano soli, a gridare ai banchi.

È a prezzo di *umiliazioni* che il *potere* di evangelizzare si galvanizza di Spirito.

Non diversamente che per gli Apostoli.

Paolo si era già allenato quando scrisse queste parole ai battezzati di Roma:

«Sono in debito verso i Greci come verso i barbari,
verso i dotti come verso gli ignoranti:
sono quindi pronto, per quanto sta in me,
a predicare il vangelo anche a voi di Roma»

(Rm 1, 14-15).

Sono pronto, eccomi: non altrimenti si offre uno schiavo ai cenni dei suoi signori.

Non sono riuscito a convincere alcuni miei amici che deve essere *più umile* chi predica che non l'uditore, chi confessa che non il penitente, per quanto gonfio possa essere il suo bagaglio di peccati e di delitti.

Non dovrà essere umile il Prete che battezza un bimbo?

Il Prete che accompagna alle soglie dell'Eternità un morente, non dovrebbe tremare assai più di quel figlio spirituale, che tiene nella bisaccia un numero assai più basso di talenti?

La ragnatela della *presunzione* è una muffa sottilissima, soffice: una delizia per l'orgoglio del Prete!

Gli riuscirà tremendamente difficile soffrire con chi soffre e... godere senza fare il goffo con chi gode: il ragno che dondola, vive troppo per se stesso, inutile disturbarlo.

La conosciamo la cosiddetta "ragione dei contrari"?
La pensiamo negli altri.

Eppure certi atteggiamenti grotteschi o da caserma, fanno sospettare che le nostre posizioni (o disposizioni) interiori non siano molto sicure e solide: gridiamo perché pestiamo sulle sabbie mobili.

È *la paura della paura* che ci fa così loquaci?

L'agnello fa il lupo appena si accorge di essere timido e incapace.

Il goffo sta in questo: nessuno meno di noi deve accettarci come siamo; tutti, e nessuno più di noi, devono stimarci per quello che non siamo.

Stranezze da buffoni...

E c'è chi travestito da apostolo ne fa una farsa abituale.

Sfido io, che certuni hanno la faccia da funerale anche a Pasqua!

Certe commedie non possono piacere più di un quarto d'ora, ma a... Carnevale, dove ogni scherzo vale.

La ragnatela di cui stiamo scorrendo potremmo paragonarla anche a una sorta di cipria o di belletto, insomma a un bel trucco o trucchetto; sotto gli si butta ogni foruncolo, ogni incrostazione: buchi, deficienze e pallore, muffa e sporcizia.

La *cipria* copre tutto e fa bello tutto.

Anche questo diventa di moda, basta farci il callo, e certi scrupoli non disturbano più, salvo un malaugurato incidente che ti *strappa la maschera* senza un minimo di buona creanza e di... rispetto.

Le bugie hanno le gambe corte.

Ma, al momento, lì per lì, tutt'altro!

«*Sta' attento a non sbagliare a causa della lingua, perché tu non cada davanti a chi ti insidia*» (Sir 28, 26): attenzione alla maschera, che non cada, e non ti riveli per quel vanesio ('cafone' in gergo napoletano) che sei! La terribile insidia nel caso nostro è che ci si stanchi di fare il Prete a livello carnevalesco, e si finisca in bocca a un pugno di mosche: queste non vanno in cerca che di corpi in decomposizione.

Siamo su questa via cimiteriale quando siamo indulgenti, un poco appena, verso la presunzione.

È bastata una parola a far crollare un *castello di car-*

tapesta; uno dei tanti “mali di testa” confidati a una pia donnetta... che ha saputo cogliere la palla al balzo, per correre a liberare, a *integrare*, a rendere finalmente felice un essere “che sentiva, poverino!, il vuoto intorno a sé dopo tanti anni di studio” e... meritava qualcosa di più.

Quello che un pugno di mosche può offrire!

Ho pensato a un caso simile, capitato ad un ex-missionario qualche settimana fa, mentre studiavo ancora le pagine di s. Agostino:

«Lontano, Signore, lontano dal cuore del tuo servo che si confessa a te, lontano il pensiero che qualsiasi godimento possa rendermi felice. C'è un godimento che non è concesso agli empi, ma a coloro che ti servono per puro amore e il loro godimento sei tu stesso. E questa è la felicità, godere per te, di te, a causa di te, e fuori di questa non ve n'è altra» (*Le Confessioni* X, 22).

Controlliamo i più *fondi pensieri*; strappiamo con prontezza ogni apparire di *cresta*; e nel frattempo non sospiriamo presso chi non aspetta che una parola gemuta... per farci quello che nemmeno nostra mamma ci farebbe, tanto umile e rispettosa del “mistero di Fede” che si cela dentro ogni Prete.

Quell'ex-missionario alla fine tentò di saltare dall'ultimo piano per liberarsi da una donna apparsa come una deliziosa fata, al primo sospiro.

Non facciamo dell'ironia.

Siamo autentici, a costo di romperci il muso ventimila volte!

Siamo autentici Preti o Religiosi, e la tentazione di infilare la maschera prima, le braccia di una donnetta poi, e alla fine il tunnel della disperazione... non sedimenterà un attimo.

Se lo Spirito del Signore “rasserena il nostro cielo” (cf. Gb 26, 13).

Scarpe o piedi "venerabili"

CAPITOLO 11

Negli anni dell'infanzia e della prima adolescenza, passati all'ombra del campanile di Gargagnago Valpolicella nella canonica dello zio, era compito riservato dalla zia a me quello di levare ogni sera le scarpe a don Francesco.

Era un servizio che aveva qualche cosa di solenne, quasi di sacro.

Forse il Prete in quei momenti bisbigliava le ultime orazioni o faceva il bilancio della coscienza: stava zitto e quasi assorto.

Un tempo i Preti si levavano le scarpe durante la liturgia della Passione per procedere all'adorazione del divino Crocifisso.

Forse la distanza degli anni avrà deturpato l'impressione 'sacrale' di quel piacere?

Ora la ricordo così quella impressione edificante.

Le scarpe del Prete mi sembravano sempre pulite.

Dovevano essere sempre pulite!

Che marachelle avrebbe mai potuto aver fatto lo zio durante il giorno?

Noi a volte si scappava per non stare all'obbedienza dei grandi; ma lui era il più grande al mondo, nel piccolo e immenso mondo di un paesino come quello!

Lui era andato in chiesa, aveva detto Messa; poi era andato a fare tutte cose buone, solo cose buone: era Prete!

Quelle scarpe erano venerabili?

Comunque si dovevano mettere assieme tutte e due in un angolino riservato, le scarpe dello zio Prete.

Finito il *rito*, ci si augurava la buona notte alla maniera cristiana.

Quel "petit sermon" riascoltato qualche migliaio di volte finì per conquistarmi a un'idea che tuttora mi domina: *i passi del Prete!*

Che significano i passi del Prete per la mente di un ragazzo della media?

Un'esistenza senza macchia.

Una condotta tutta diretta al bene.

Un vestito o stile diverso da quello degli altri.

Non sarà anche per i giovani di oggi, il Prete, un uomo come tutti, più basso di tutti, servo di tutti, ma più divino di tutti, più capace di bontà che tutto il mondo insieme?

Quel parroco di campagna sapeva coltivare l'orto e la cantina; giocare con furbizia a tressette; moltiplicare il tempo dell'orazione; sentire i dolori degli altri in misura eccedente la comune.

Quando andava a Verona per vedere il Vescovo, si vestiva come gli sposi a nozze.

Clericalista?

Non me ne sono mai accorto, anche se una certa vernice del genere sedimentava in quell'epoca un po' dappertutto.

Volevo dire che le scarpe non sempre erano senza pantano o senza polvere.

Quando rientrava dalle povere cascine dei suoi parrocchiani campagnoli, sapevano anche di stalla: ma i piedi del Prete si sporcano soltanto quando camminano *passi perduti*, rincorrendo vane cose e ombre sciocche.

Quel Prete era *austero*.

È detto tutto, oggi, per un apostolo del Crocifisso, in una cornice sociale ribelle a ogni freno morale, permissivista, votata all'idolo del piacere su tutte le piazze: fra tanta prostituzione, è un prodigio il Sacer-

dote austero che le scarpe le sciupa solo per rincorrere la centesima pecorella fuggita e le novantanove stranamente assenti.

Che se ha carezze da fare, le fa sulle piaghe ributtanti che ti rivoltano lo stomaco, e che nessuno vuole nemmeno sfiorare con l'occhio più disattento.

Se di clericalismo si deposita qualche po' di fuliggine, i Sacerdoti (compresi Vescovi e Religiosi) uccisi per il Vangelo la spazzano via con la voce del sangue: il loro primato è quello del buon Pastore che si reputa in dovere di precedere tutti solo nell'amore e nell'immolazione.

E per coloro che non smettono di riempirci le orecchie di *clericalismo*, un'esperienza potremmo suggerire: infilare le povere scarpe slabbrate di tanti parroci venerabili che pagano a caro prezzo l'aver accettata la sublime vocazione; un prezzo sborsato giorno dietro giorno nel silenzio, nella laboriosità, nell'evangelizzazione, nella preghiera, nella comunione di sofferenze e di fatiche con l'umile gente che segue le orme di Cristo.

Non finiremo per fare delle nostre scarpe tante reliquie?

No certamente; ma vorremmo seguire le irrefrenabili corse del Maestro in cerca del gregge, scappato così lontano dall'ombra del nostro ovile.

Mestiere insonne.

Paternità mai pagata troppo.

Chi non ne paga il tasso ogni giorno, finisce per annoiarsi di una vita insulsa e fannullona.

Quelle scarpe brucerebbero ai piedi.

Impossibile fare il Prete borghese.

«Coloro che portano morbide vesti
stanno nei palazzi dei re!»

(Mt 11, 8).

In canonica, come nella Casa di Nazareth, non manca la pulizia, ma regna sovrana su mobili, cose, costumi, fatti, libri e... pentole, l'austerità.

Questa poi è generosa, non prodiga.

Ma nessuno batte all'uscio che non lo prevenga un invito sincero e cordiale.

Quante paia di scarpe dovremmo consumare per prevenire con i passi solleciti di un amore eccellente, l'arrivo dell'ultima pecorella strappata al nemico.

Le scarpe dei Preti!

Portano fortuna?

Eccòme!

Un amico non accetta di essere pagato, quando vado a ritirare le mie, non ancora così venerabili come quelle di tanti Preti per niente clericalisti.

Vorremmo restare al mondo ancora un bel pezzo, per dare lavoro a tanti ciabattini, a costo di pagare anche l'ultimo chiodino a prezzo d'oro: questo il prestigio o privilegio che non so abbia mai fatto nascere il clericalismo.

Il clericalista non pigia l'uva che per il suo bicchiere. Il Pastore di anime muore di sete.

Baciamone i santi e venerabili piedi.

Ai fedeli nessuno neghi il merito e il piacere di aver aiutato con la preghiera e la fiducia i loro Pastori, anzi «li trattino con amore filiale» (*Presbyterorum Ordinis*, 9) e li sostengano nei valichi più difficili perché non venga loro meno la Fede.

«Chi accoglie un profeta come profeta,
avrà la ricompensa del profeta»

(Mt 10, 41).

Donando buona educazione, riconoscenza, collaborazione, dove mai il clericalismo?

Connotati o sofisticazioni?

CAPITOLO 12

Nel decreto conciliare su *Ministero e vita sacerdotale*, dentro i brevi spazi del numero 9, sono elencati chiarissimamente tutti i connotati del Sacerdote come la Chiesa li vede, li vuole, li ama, in Spirito Santo.

I Presbiteri, nello svolgimento di una «funzione eccelsa e insopprimibile», sono fratelli, discepoli, maestri, pastori e padri; logicamente sulle orme di Cristo, Capo e Mediatore universale, ma nello stesso tempo Servo del Padre e di tutti gli uomini, Barabba non escluso.

Il Prete rimane *servo*: per la forza trascendente dell'Ordine sacro, è promosso al servizio di tutti, Barabba compreso.

Il Prete è e rimane *discepolo*: per la grazia dell'Ordine sacro, si reputerà sempre un analfabeta attaccatissimo al Vangelo e al suo Maestro.

Il Prete è tuttavia maestro, apostolo, guida, pastore e padre: lo Spirito Santo abita in lui, perché così tremende responsabilità non lo schiaccino, e perché non si metta in testa di scioperare un giorno solo.

Troppo comodo, ma è da vili, ritirarsi e pensare a sé, mentre il mondo piglia fuoco e il materialismo ateo lo fa saltare in aria.

Mi è sembrato – se ho sentito giusto! – che alcuni brontoloni, che vedono sempre doppio o triplo, trovino di che replicare a queste sacrosante parole del Concilio: vi leggono un ritorno al paternalismo, alla casta, al separatismo...

E ho domandato che cosa volessero dal nuovo tipo di Prete di loro edizione.

Sto ancora attendendo la risposta.

Intanto lavoriamo, amici Preti!

La risposta la può dare ognuno di noi, se almeno sentiamo le responsabilità quanto le sente un padre di famiglia; la nostra poi è una famiglia cresciuta a dismisura... e non è ancora finita.

Paternalista il Curato d'Ars, don Guanella, don Calabria, don Provolo?

Voglia il cielo che se ne riempra la terra di siffatti sgobboni!

I quali, per tacere del resto, chiacchieravano a lungo per vie dirette o indirette con lo Spirito Santo, nel timore che i connotati venissero compromessi dalla pigrizia, dall'ambizione, o da simili sofisticherie.

Nemmeno Satana dubitava dell'autenticità di quei Preti, e ingaggiò durissime lotte per farli desistere dall'essere quali dovevano essere: fratelli, discepoli, pastori, padri e sempre, assolutamente sempre, servi inutili, ma felici.

Certe contestazioni, scusatemi, non se le sognava nemmeno Satana!

Almeno all'uscio di casa dei Preti santi sopra ricordati.

Se qualcuno, percosso dalla Grazia, teme per la sua autenticità, si faccia amico di costoro e non si stanchi di stare ai loro passi: penso che ne dovrà davvero logorare parecchie paia di scarpe e di umiliazioni degne di un pastore secondo la struttura del Vangelo.

Questo dice che il *Prete-Prete* deve lasciarsi adoperare come si adoperava un uscio di ovile, di stalla:

«Allora Gesù disse loro di nuovo:

In verità in verità vi dico:

io sono la porta delle pecore...

Io sono la porta:

se uno entra attraverso di me, sarà salvo;

entrerà e uscirà e troverà pascolo» (Gv 10, 7-9).

Altro che trionfalismi!

Basta farne la prova una volta tanto.

Annuncia Gesù, il *Superstar*, ai passeggeri che viaggiano con te nello scompartimento del treno: pròvaci!

Forse non pensi che la tua paternità di Prete li interessi: non conta questo, conta che interessino a te.

Pròvaci!

Troppa gente in quel buco del treno? Parla di lui al tuo barbiere, al tuo postino, al tuo medico...

Suvvìa, basterebbe un cenno, il resto va dritto da sé.

Pròvaci!

È brutto che un padre finga di non conoscere i suoi figli. So di qualche giovanotto che non ha voluto essere riconosciuto per figlio di un tal padre, incrociato sul listone del passeggio.

Ma è molto più grave che un padre... volti la faccia dall'altra parte.

Questo lo facciamo troppe volte. E... perché?

Perché non abbiamo destinato ancora un tempo abbastanza lungo alla meditazione dei connotati veri e non sofisticati del nostro Sacerdozio ministeriale.

Tutte le scuse valgono a fissarci nella comoda *poltro-
na* di un livellamento supino e imperdonabile, ma chissà quanto lontano dalle pietre del Calvario, dove una paternità sacerdotale si paga col sangue e la suprema umiliazione.

Ottimo anti-veleno, la frequente sosta presso quel patibolo da Prete.

Ogni velleità è proscritta.

E le anime finalmente si sentirebbero riconosciute.

Non altrimenti si è comportato l'apostolo Paolo, e non teme di peccare di vano trionfalismo quando scrive così ai Tessalonicesi:

«Neppure abbiamo cercato la gloria umana,
né da voi né dagli altri, pur potendo far valere
la nostra autorità di apostoli di Cristo.

Invece siamo stati amorevoli in mezzo a voi
come una madre nutre e ha cura delle proprie creature.
Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi
non solo il vangelo di Dio,
ma la nostra stessa vita,
perché ci siate diventati cari»
(1 Ts 2, 6-8).

Comoda *copertura* offre certa psicologia male interpretata a chi, per non sudare un po' a tavolino o in ginocchio presso il Tabernacolo, rifiuta di preparare l'omelia: egli non crede più nelle masse!
Si chiuderà nel gruppuscolo, perché si evangelizza meglio... (?).

E si sgobba meno! Questo è certo.

È altrettanto vero che «*i figli di questo mondo... sono più scaltri dei figli della luce*» (Lc 16, 8).

Gli industriali del peccato non hanno di queste fobie: credono ai singoli, chiamano le masse, predicano a tutti.

Il lavaggio del cervello lo sanno fare: ogni occasione è buona.

Solo l'evangelizzatore crede ai ritrovati di una pseudo-psicologia?

Paolo non la pensa così, quando scrive a Timoteo:

«Annuncia la parola,
 insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna»
(2 Tm 4, 2).

Ma dove gli apostoli che affrontino il peccato del secolo per salvare il gregge?

L'ateismo ha paura solo dei Preti apostoli.

Che non temono di pagare di persona.

E si offrono ad un martirio ogni giorno.

Purché Cristo venga annunciato (cf. Fil 1, 18).

Giorno di cuccagna: più si lavora, più si guadagna!

CAPITOLO 13

Un ritornello da facchini, non da comodisti.

L'ho colto, l'ultima volta, dalla bocca di un'Ancella della Carità che il lunedì mattina ripete la giaculatoria dalla sveglia... in avanti, finché la cuccagna è raggiunta.

In giornata ci si può trovare con qualche quintale di roba sporca o non pulita da lavare per le centinaia di ammalati ospiti nella clinica.

Ci sono anche le macchine, ma alla fine della cuccagna ti hanno rotto i timpani, se non spezzi il rombo con qualche canzonetta allegra.

Già! In cima alla cuccagna o si arriva cantando o... non si arriva mai.

Le lacrime tirano giù il morale e addio cuccagna!

Dicono che Giovanni XXIII si considerasse fortunato di aver vissuto l'esistenza di uomo di Chiesa, vescovo e papa, in un'ora storica così difficile e pregnante di responsabilità: è in questo clima che non si ha tempo di poltrire o di invecchiare.

Giorno di cuccagna, anche per noi, questa *svolta storica* del mondo e della Chiesa, paragonabile al giorno di mercato o di fiera per un commerciante.

Cento giorni comuni non ti danno quanto una giornata di queste: ogni respiro è una corsa.

Siamo calati di numero; i giovanissimi sono rari come le mosche bianche, i vecchi e i malandati in salute ammainano la vela: giorno di cuccagna, se ognuno di noi mangia per uno e fa per tre.

Chi ci guadagna?

Noi per primi, poi nostra Madre.

Si lavora per tre nei giorni di fatica, di trambusto, di lotta e di persecuzione: la pigrizia non osa far capolino, e quando non disturba questa... si corre e nemmeno ci si accorge: non c'è tempo di fare conti... o statistiche.

Urge lavorare!

Giorno di cuccagna nel clima biblico della lotta contro i nemici di Jahvè; e vorremmo che anche il sole si rendesse conto che non abbiamo ancora finito e ci occorre spazio, e non è tempo di riposare.

L'ateismo invadente non teme le *mummie*, anche se ammantate di sacro.

L'ateismo odia a morte il profeta.

Mette in tentazione coloro che si sono piazzati al fronte, disposti a testimoniare con la vita e con la morte.

Giorno di cuccagna, nonostante le apparenze sconcertanti: chi ci viene ad ascoltare? chi a fare acquisti? chi ad arrendersi alle nostre proposte? chi ancora pensa come la pensiamo noi?

Eppure il giorno in cui un pastore non si ferma un attimo è proprio quello nel quale le pecore – chi mai sa perché? – sbandate fuggono a rompicollo.

Giorno di cuccagna il venerdì di Parasceve?

Rispondeva in anticipo lui stesso, il grande Pastore:

«Io, quando sarò elevato da terra,
attirerò tutti a me.

Questo diceva per indicare
di quale morte doveva morire» (Gv 12, 32-33).

Non è di facile attuazione questo principio evangelico: bisognerebbe giudicare di cose e di fatti in visione retrospettiva dalla soglia dell'aldilà.

Ora il luccichìo delle vanità ci fa essere meno saggi, spesso pessimi mercanti.

L'immediato lo scambiamo per un definitivo, assoluto, ottimo affare: ma che cosa di più sciocco dell'assolutizzazione del perenne divenire nel quale camminiamo?

Chi pensasse di assolutizzare un qualsiasi passo e in esso si incollasse, quello diverrebbe paralitico: avremmo una mummia.

Questo *l'immobilismo* contro il quale ci dobbiamo scaraventare tutti e tutto il tempo della vita.

«Io sono Dio onnipotente:
cammina davanti a me e sii integro» (Gen 17, 1).

Dio dinanzi agli occhi, noi alla conquista di lui, l'Unico, l'Assoluto, il Fine supremo.

Più si lavora in questa *caccia* a Dio per appropriarsene, più si fa cuccagna, più si guadagna.

Il resto potrà servire; ma servirà tanto quanto ci avrà stimolato a *comperare* Lui!

Non sono pochi quelli che con meticolosa diligenza e con moltissimi scrupoli, sistemano alla perfezione corredo e bagagli, ma sul più bello... perdono la corsa e restano con le pive nel sacco, e l'anima desolata.

A tutti costoro la Chiesa invia i suoi Preti, perché gridino col cuore in gola, che pur apprezzando i doni che la vita presente ci offre, è all'Eternità che noi dobbiamo indirizzare ogni migliore sforzo e lo stesso benessere momentaneo sul quale pestiamo, come persone che si trovano ingaggiate in una immensa maratona.

Dichiara la *Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*:

«Poiché la Chiesa ha ricevuto l'incarico di manifestare il mistero di Dio, il quale è il fine ultimo personale dell'uomo, essa al tempo stesso svela all'uomo il senso della sua propria esistenza, vale a dire la verità profonda sull'uomo.

Sa bene la Chiesa che soltanto Dio, al cui servizio essa è dedita, dà risposta ai più profondi desideri del cuore umano, che mai può essere pienamente saziato dai beni terreni...

L'uomo, infatti, avrà sempre desiderio di sapere, almeno confusamente, quale sia il significato della sua vita, del suo lavoro e della sua morte.

La Chiesa con la sua sola presenza nel mondo gli richiama alla mente questi problemi» (*Gaudium et spes*, 41).

Toccare il vertice – la cuccagna! – per ogni uomo è conoscere, amare e servire Dio in ogni vicenda della vita, e goderlo ancora qui nella pace del cuore, e nell'aldilà del Paradiso o Regno dei Cieli.

Il Prete deve precedere tutti nella conquista di questo vertice.

Il suo entusiasmo infonderà coraggio, creerà entusiasmo: sarà tutta una festa.

E più gente c'è, più bella la festa!

Logicamente così la pensa un padre di anime...

È già un bel guadagno, per se stesso, l'organizzare, l'attendere, lo sperare contro ogni speranza: Dio non sfugge ai nostri desideri!

Chi attende la manna dal cielo e si ammuffisce in arditi piagnistei o in discussioni perditempo, questi non gode, non può godere; anzi si stupirà che qualcuno sia così strano da volersi arrampicare per la conquista di un punto che si perde nelle nuvole.

Eppure è così vicino, così abbassato, quel *Punto* che abita una luce inaccessibile!

Cristo è il Dio che da sempre cerca l'uomo, quest'uomo che vuole l'assoluto e, se non lo trova, assolutizza qualcuno o qualcosa in sua vece, o se stesso in un attentato grottesco e assurdo.

Così vicino il Vangelo alle più forti istanze del cuore!

Che cuccagna arrampicarsi ogni giorno sul *palo* della Volontà divina!

Esiste forse legge o traguardo che diano tanta grandezza alle nostre brame?

«Nessuna legge umana v'è che possa porre così bene al sicuro la personale dignità e la libertà dell'uomo, quanto il Vangelo di Cristo, affidato alla Chiesa» (*Gaudium et spes*, 41).

Giornata di vera fortuna quella in cui il venditore si ritrova a sera con la bancherella spoglia o il magazzino svuotato: solo a questa condizione può ammettere che gli affari sono andati benissimo.

La cima della cuccagna la tocca forse chi si trascina dietro zavorre d'ogni sorta?

Chi corre meglio

14 CAPITOLO

La prima cosa che fanno gli iscritti ad una seria maratona, che non si riduca a semplice scherzo umoristico, è quella di alleggerire il più possibile il proprio corredo: scarpe ultraleggere, abiti succinti, bagagli zero.

Il resto verrà poi.

A questa prioritaria condizione ci si può rischiare. Altrimenti la gara podistica si farà terribilmente estenuante; parrà assai più lunga di quanto il tracciato potesse far temere.

«*Ogni atleta è temperante in tutto*» (1 Cor 9, 25): è la moneta che va sborsata già prima della partenza, se si spera nel premio.

E *temperanza* significa distacco, austerità, scioltezza, libertà da quanto ci farebbe squalificare fin dall'avvio.

È di «povertà e libertà di spirito» che la *Gaudium et spes* (n. 37) parla rivolgendosi a coloro che si propongono «un vero possesso del mondo»: mi stringo forte forte al palo per toccare la meta; se scivolo è finita, mi ritrovo al punto di partenza con nulla di fatto.

B. Gordier ebbe il coraggio di affermare di aver raggiunto questa scoperta nei lunghi anni, assai lusinghieri, della carriera di aviere: «Ho capito che quanto non è Dio, è tempo perso!».

Forse è un po' presto per dargli ragione, ma verrà certamente l'ora in cui sorella morte ce ne farà toccare la sensazionale scoperta.

Peccato che troppi non facciano tesoro dei giornalieri richiami di questa maestra spietata, ma sincera.

Il Vangelo, comunque, presuppone che tutti siamo decisi di metterci in gara sciolti e leggeri: puntando totalmente verso l'essenziale.

Noi Preti siamo degli *irriducibili essenzialisti*: ce lo riconoscono tutti, quando lo dimostriamo nei fatti.

Forse a qualcuno bisognerà mostrare le scarpe buche, perché finalmente creda che... il Cielo non è una dolce favoletta per ingenui e sognatori.

Ci sono le scarpe da facchino; quelle del manovale; quelle del dirigente sgobbone; e le nostre che, se veramente nostre, sono dell'uno, dell'altro e dell'altro ancora... se sono quelle di un pastore che non si risparmia e guida la maratona del suo immenso gregge.

Nessuno meglio di noi deve essere intimamente convinto dell'affermazione fatta dal Concilio (*Gaudium et spes*, 36), che cioè «l'oblio di Dio priva di luce la creatura stessa».

E nessuno di noi si permetta di trascurare la Presenza divina una sola ora, impegnato com'è a fare luce ai suoi fratelli perché non svaniscano come fumo al vento.

«La creatura, infatti, senza il Creatore svanisce».

«Il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili.

Le cose visibili sono d'un momento,
quelle invisibili sono eterne» (2 Cor 4, 17-18).

È svelto e veloce chi alla luce della Fede e apprezzando le voci dell'esperienza della caducità, educa se stesso a dare il giusto valore alle cose e non si rassegna a scelte fasulle e vanificanti.

La meditazione sui *Novissimi* aiuta molto.

La mortificazione, adottata come stile abituale, crea gusti superiori: sussidi efficaci per scelte proiettate nell'Eternità.

Il salto in alto o in lungo lo può attuare chi si stacca per un volo.

Tutti avieri patentati, noi Sacerdoti, se stiamo allo stile!

Dall'alto poi si dà ragione a Gordier, e prima che a lui, a Luigi Gonzaga e a una folla di campioni che hanno squalificato «ciò che non è eterno».

Ciò che non dura varrà sempre assai meno.

Non c'è dubbio: corre più veloce chi ha meno o ha nulla da trascinarsi dietro.

«Se vuoi essere perfetto, va',
vendi quello che possiedi, dallo ai poveri
e avrai un tesoro nel cielo;
poi vieni e seguimi»

(Mt 19, 21).

Il premio è quasi già in pugno, se ci si mette in gara perfettamente in forma: *liberi e staccati*.

La prima delle otto beatitudini è, e rimane per sempre, quella che dichiara furbi e fortunati coloro che hanno meno robe sulle spalle o sotto il braccio o sul cuore... da portare con sé.

Quando... abbiamo di che mangiare e di che coprirci, contentiamoci di questo (cf. 1 Tm 6, 8): il resto non abbia più stima di quanto meritano il cibo e il vestito.

Tutto ridurre all'essenziale, giacché non abbiamo né tempo né fiato da perdere, mentre un'Eternità ci calamita potentemente e ci obbliga alla corsa.

E c'è una *essenzialità* tutta interiore, che merita qui e anche in seguito un richiamo: la vita spirituale, quella all'insegna del Vangelo, non va d'accordo con programmi complicati e compassati.

«Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce,
ma non sai di dove viene e dove va:
così è di chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3, 8).

Non è semplice il vento? Non butta all'aria rami e foglie secche, cartacce e polvere inutile?

Lo Spirito Santo è semplicità assoluta: va pienamente con lui chi riduce tutto al suo soffio, alla sua volontà.

Di riflesso anche una pastorale saldamente fondata sull'essenziale, dura, porta a maturazione, pone le premesse ad *ulteriore crescita*, dà il senso dell'Assoluto, fa in certa misura pregustare la pienezza del Cielo.

Si moltiplicano palchi e palchetti... quando senza puntelli non ci si regge.

Non ne ha bisogno colui che crede lealmente al valore assoluto del primo Comandamento e non cede alla tentazione di riempirsi il cuore e la valigia di... idoletti (cf. 2 Mac 12, 40).

Affascinano certi propositi anche più di un idoletto di metallo pregiato, ma se complicano, non vengono dallo Spirito, che alleggerisce e abilita al volo.

La parola di un esperto d'anime, di un amico Prete scelto e seguito come un padre spirituale, aiuta a discernere il vento dell'ambizione religiosa dal Vento di Pentecoste.

Don Giovanni Bosco, educatore all'evangelica, non diede corpo alle belle ombre che Domenico Savio si era messo in testa di raggiungere con l'ardimento dei grandi: il ragazzo si fidò, accettò quell'essentialismo stressante e... divenne in breve un santo. D'altronde avrebbe senso una direzione spirituale che non soffiasse in direzione dello Spirito Santo?

L'allenatore non permette che si giochi con cappotto, radio, sigaretta, giornale e... la bocca piena di ciance.

Si farebbe pessima figura.
Vogliamo seguirne le piste?
«Ti seguirò...»? (Mt 8, 19).

«Le volpi hanno le loro tane
e gli uccelli del cielo i loro nidi,
ma il Figlio dell'uomo non ha
dove posare il capo»

(Mt 8, 20).

Un Prete *nomade*?

Un amico rispose: «Il mio *habitat* è la valigia: mi ci trovo così bene!».

Aveva accettato la proposta, rifiutata dal giovane che
«aveva molte ricchezze» (Mt 19, 22).

Tre palchi per una festa

CAPITOLO 15

L'intenzione che aveva suggerito la decorazione della banda musicale, l'omaggio delle autorità civili, ed una migliore ripresa del rito eccezionale, non era stata del tutto fuori luogo...

Forse l'ultima parola la si doveva attendere qualche quarto d'ora, poi sarebbe venuta a scompigliare e a dare lezione.

Tre palchi si pensò di costruire allo scopo di *fare festa*. Era più che doveroso: due nuovi Preti, a questi tempi di siccità!

Ma due su tre di quei palchi dovettero sfasciarsi, perché la festa fosse più completa, e lasciasse un ricordo non facilmente cancellabile.

Il Prete è *più Prete* quanti *meno palchi* si tiene sotto i piedi.

Cristo Signore, Figlio di Dio, entrando nella Carne umana, si è ficcato all'ultimo posto, dove non esiste alcuna possibilità di fare palchi: via da Nazareth, via anche da Betlemme e dall'Egitto, di nuovo a Nazareth, via anche di là, e poi la peregrinazione per le strade della Palestina, senza trovarvi un nido dove trattenersi.

Nessun palco, tranne uno, uno solo, la Croce: gli altri non ebbe nemmeno il tempo di pensarli.

Quando qualcuno con rettilissima intenzione gliene volle organizzare uno, le grida pazzesche della folla ingrata e cattiva soffocarono e fecero del tutto dimenticare i rami di palme, gli osanna, i tappeti improvvisati e le belle voci dei fanciulli... (cf. Lc 19, 35-38; 23, 21-23).

La musica ci sta benissimo in chiesa: chi ne dubita? Non di pianto, ma di canto è maestra insuperabile la Chiesa: il più bell'album musicale, il Vangelo, per chi sa capirlo e cantarlo.

Musica bellissima, fatta solo per essere ascoltata dal Cuore del Maestro, è quella che il Sacerdote canta senza alcun palco, nel più intimo e spesso patito silenzio di persone e di cose: quella scandita da un duro sì alla *sequela della Croce*.

Quella deve rimanere in piedi.

Da quella piattaforma il Prete canta per il suo *Diletto* (cf. Ct 2, 7-8.10-11).

Non vale meno se pochi o nessuno vi porge l'orecchio: interessa forse agli innamorati che altri applauda o almeno dica di aver sentito?

Gli omaggi poi di coloro che devono incoraggiare il bene e premiarlo, a volte sembrano necessari; e guai se mancano all'udienza del Vescovo, al consiglio pastorale, alla fine di quel discorso...

È perfettamente vero che una goccia d'olio fa prodigi, quando la ruota deve superare attriti duri come macigni e la ruggine tira indietro.

Allora il canto si fa dolce come il sospiro di un bambino che non vorrebbe altro che un sorriso per tornare a correre per ogni verso.

Quando un piccolo 'grazie!', una firmetta su povera cartolina d'augurio, un minuscolo gesto di considerazione... non vengono: allora siamo a terra, non c'è pericolo che il palco della musica ti cada in testa.

Sai che quell'ora ti rende stranamente capace di amare.

Meglio uno schiaffo che una carezza?

Pare di sì, guardando ad esperienze sepolte fra le cose da nulla: il dolore è passato, la gioia di aver patito rimane: quella non sopporta il seppellimento, quella è musica ritornata come eco fedele dal trono di Dio.

Il 'palco' della Croce è il trono di Dio!

Forse questo, fra tutti i dolori, è il più penetrante.

Non s'impara mai abbastanza a tradurlo in canto, a farne della musica.

Se non siamo presuntuosi, non vorremmo che alcuno sulla terra avesse da soffrirne una volta sola per causa nostra.

Signore, ripaga quelli che non ho ancora abbastanza ripagati con una gratitudine abbastanza sofferta!

E gli altri, Signore?

Signore, bàstami tu.

«Fino al giorno in cui, purificato e liquefatto dal fuoco del tuo amore, confluirò in te»? (s. Agostino).

Fosse sì!

E... ritorniamo ai due palchi-scuola.

Nel Salmo 118 si canta:

«Bene per me se sono stato umiliato,
perché impari ad obbedirti.

La legge della tua bocca mi è preziosa
più di mille pezzi d'oro e d'argento»

(Sal 118, 71-72).

La lezione che viene dagli avvenimenti interpretati alla luce dello Spirito Santo, insegna a non riporre fiducia che nell' *Assoluto*, poiché il *relativo* con le sue sbarre – a volte dorate – ti bagna le labbra riarse con una goccia, poi se ne va lasciandoti più assetato di prima.

Non te l'assicura l'esperienza tua personale e quella di molti altri?

«Cercate me e vivrete!...

Cercate il Signore e vivrete» (Am 5, 4-6).

Canta meglio chi canta a memoria, né perde respiro sui fogli dell'album.

Quando avremo imparato a raccogliere con vera pas-

sione tutte le spine seminate dalla Provvidenza sul nostro cammino?

Forse ne chiacchieriamo troppo con chi alla fine non saprebbe come farci coraggio, se non augurandoci di farcelo: «Fatti coraggio, amico!».

Ci aspettiamo ancora troppo dalle creature!

Zero più zero, o zero moltiplicato per un'infinità di zeri, daranno sempre *parole vuote* e *vuoto di parole*.

Passano inosservate le stelle nel firmamento, ma non cessano di «cantare di Dio la gloria» (cf. Sal 18, 2).

Nessuno va nel giardino per cogliere le spine; ma rimangono a proteggere le rose che domani coglierai per l'altare della Croce.

Questa rimane, il resto crollerà.

Benedetto il giorno nel quale avremo permesso al Signore di cullarci sul santo Legno come sassi cullati nella fionda per la conquista del Regno dei Cieli.

Perdersi bisogna!

Come una voce che di Dio solo è degna, dal momento che nessuno, all'infuori di lui, ha saputo coglierla.

Portano sfortuna i palchi che cadono alla bella festa di due Messe novelle?

Per chi non crede all'Amore, può darsi.

Per coloro che amano possono segnare una inattesa svolta, che dirige e spinge all'essenziale.

Alla Croce di Gesù, «nella quale è vita, pace e riconciliazione».

È sempre festa allora.

La festa della Messa.

La Messa della tua festa, amico Prete rimasto fedele all'Amore!

Ricordati: basterà un palco solo, solido, invincibile, vittorioso.

Ho sentito un prete piangere

CAPITOLO 16

Niente di straordinario.

Anch'io sul principio l'avevo pensato; poi me ne corressi.

Il pianto del Prete è *unico*.

Se non ne siamo convinti, sarà perché il vero pianto del Prete non abbiamo avuto la ventura di udirlo.

È straziante. Gli squarcia il cuore come la lancia ficcata nel Cuore del Maestro sul Golgota.

Altri piangono a questo mondo, forse tutti, ma come lui nessuno.

C'è chi piange per un dispetto patito; chi per un pane che sa troppo di sale; chi per uno degli infiniti adultéri di cui è fitta l'aria; chi per aver messo il piede nel vuoto; chi per aver schiantato un albero sulla strada, e chi... ha cancellato per sempre la strada e nessuno vi ritorna più.

Il Prete soffre tutti i giorni così.

E soffre assai di più.

Il suo *strazio* nessuno lo potrà mai registrare.

Lo può indovinare chi riascolta i gemiti del Crocifisso, mentre il buio schiaccia le pietre del Calvario.

Intendo dire che quello può soffrirlo solo chi è Prete e fa il Prete e non si stacca un'ora dalla Croce dell'Amico.

Aveva un timbro mai sentito: piangeva e urlava con singhiozzi che spaccavano quella persona che stritolava sotto un misterioso peso.

Il peso dell'*indegnità* riscoperta con nuovo stupore e sempre più evidenziata dalla zizzania cresciuta di pari passo con le infinite tenerezze del divino Amico.

Non è solo di lui il privilegio di questa profonda compunzione che stritola il cuore, ma nel Prete l'umiliazione e la contrizione (cf. Sal 50) toccano punti acutissimi, ad altri sconosciuti.

In quegli istanti, forse brevi ma tormentosi, pare *impossibile* non poter fare il Prete; e altrettanto *impossibile* farlo a quel modo, così lontano dalla dignità dovuta e voluta con sinceri propositi.

È il più ardito rocciatore che all'improvviso pencola sul vuoto.

Solo il Prete può misurare in sé l'abisso dell'animo umano.

Lui, da quelle altezze 'uniche' e riservate.

Ed è il pianto più *solitario*. Se lo confida a qualcuno rischia di non essere creduto: tutti, meno che lui, se la cavano sbrigativamente.

Se lo rivela a qualcuno, inesperto e superficiale, può farne lo scandalo: a che pro?

Il suo dolore è troppo personale perché altri lo possa accogliere degnamente nel proprio segreto.

Non ci è lecito dunque piangere su di noi, se non con estrema segretezza: senza sperare conforto che da un *Angelo del Signore*, come al Getsemani (cf. Lc 22, 43).

L'unico confortatore?

Inoltre, per chi è fortunatissimo e non ne è privo, la mano di un padre spirituale, che tuttavia si possa confondere con l'Angelo dell'agonia di Gesù.

Sentii dire da un predicatore che le mamme, se devono sfogarsi nel pianto, lo devono fare di nascosto da tutti: sono troppo preziose quelle perle che nascono sempre nel cuore.

Anche per il Sacerdote vale lo stesso privilegio, ma con sfumature irrinunciabili: lui grida, ma nessuno deve sentirlo.

È dall'anima dilacerata di Cristo agonizzante che

parte il pianto più proprio del Sacerdote: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» (Mc 15, 34).

Meglio che nessuno senta: potrebbe costarti una moina di disprezzo più acida di un sorso di assenzio.

Tienti il tuo dolore!

Vedi che sia solo tuo!

Che nessuno te ne levi una di queste fitte che ti spaccano il cuore!

Tu hai cavato tante spine dagli animi feriti; tante ferite hai saputo fasciare con bel garbo; hai seppellito nel più profondo i segreti di anime tradite: ora seppellisci nella spaccatura del Costato del tuo Diletto, la tua umiliazione.

Non cercare altro Rifugio.

Tu hai bisogno di un Amore unico, infinito, segretissimo, creatore: è lui, solo lui.

Non ne ho visti molti gemere a questo modo.

È una grazia singolare.

Chi allora si occupa del fratello, fa le veci dell'Angelo.

Conduce per mano al Cuore spaccato di Cristo e... si affretta a ritirarsi in punta di piedi per non profanare quell'immenso dolore, degno solo di Cristo Sacerdote.

È il pianto di Pietro. Tormentoso, ma di un pregio incommensurabile. Il suo pregio non toglie una briciola della sua profondità angosciata.

Quanti giorni ci vorranno prima che il Maestro riprenda il discorso dell'amore, delle pecore e degli agnelli innocenti? (cf. Gv 21, 15-17).

Anche il dolore ha una sua indicibile ebbrezza.

Il Prete vorrebbe gli durasse in eterno, una volta riabbracciato al Crocifisso risorto per una Pasqua novella.

Il ruolo particolare che gli viene dalla sacra Ordina-

zione lo rende anche più sensibile al dovere di partecipare vivamente al sacrificio della Redenzione: il suo adeguarsi coraggioso e martoriato trova in questo tipo di sofferenza *il meglio* che egli possa donare per sé e per tutte le anime affidate al suo ministero. «È attraverso il ministero dei Presbiteri che il sacrificio spirituale dei fedeli viene reso perfetto» (*Presbyterorum Ordinis*, 2); ma nulla di valido e di grande senza una partecipazione cosciente ed effettiva alla Passione del Mediatore.

«Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi
e completo nella mia carne
quello che manca ai patimenti di Cristo,
a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1, 24).

Chi penserebbe che questa 'personalissima' sofferenza del Presbitero possa essere il *midollo*, di altissimo valore salvifico, della passione che il Popolo di Dio offre in sacrificio perfetto per le mani dei suoi Preti?

È difficile parlarne.

Tuttavia è edificante che sappiano quanto spiace al ministro di Dio non essere all'altezza del suo compito.

Che tutti si preghi per la santificazione del Clero e dei Religiosi è un diritto al quale nessuno deve rinunciare; è un dovere che per primi sentiamo noi, gli interessati, che cerchiamo silenziosamente il buon Cireneo che ci sorregga sull'aspro sentiero.

Quale dura lotta dobbiamo sostenere in noi stessi, per tutti i figli che la Misericordia del Padre ci ha posto sul cuore! (cf. Col 2, 1-3).

Signore, che nessuno oda le grida dei pastori!

Che nessuna pecora vada alla perdizione, a causa di pastori dal cuore di pietra!

«Non ci sarà rifugio per i pastori né scampo per i capi del gregge» (Ger 25, 35)... dal cuore senza lacrime.

Avevo chiesto l'elemosina alla popolazione di Bardolino sul Garda, la sera del 15 maggio nel discorso del fioretto mariano: questa l'elemosina che ogni Sacerdote ha il diritto di supplicare in ogni tappa del suo cammino di pastore d'anime.

Le altre elemosine fanno ridere i sassi, quando sia mancata questa.

O c'è ancora qualche Prete che pensa si possa pagare col denaro il sacrificio che una vocazione 'superiore' in tutti i sensi, gli impone giorno per giorno? Compatisco quel fedele che ancora pensi che il Prete debba essere pagato; più spiegabile in un avversario; ma attenti, che questi non paghi davvero e ti tolga la libertà di cercare la vera elemosina per cui tu sei Prete.

Se ci fu un periodo della mia vita di Prete nel quale ho sentito la suprema bellezza del Sacerdozio, fu quello passato nella Maremma, dove c'era da aspettarsi di tutto, meno che un obolo in denaro.

Ci furono insulti e minacce.

Ma l'elemosina supplicata a mani giunte, di amare quella gente, non mi venne negata; a prezzo s'intende di insulti e minacce.

È un'elemosina strana, questa, se la si deve pagare per averla!

L'esperimento fatto in quel bel paese del lago, mi preparò all'altra assai dura; e il risultato fu che ne ebbi la lezione più efficace della vita: le anime vanno amate; ma col permesso di loro stesse.

Questo va scongiurato come si scongiura un pezzo di pane per non morire di inedia.

Il permesso di evangelizzare, di offrire i sacramenti, di visitare un infermo, di portare sollievo a famiglie emarginate, di fare catechismo, di ricomporre la pace, di trovare lavoro, ecc.: tutto dopo, dopo aver ottenuto di amare, amare solo.

Qualche volta si è pensato che quello fosse da ottenere alla fine, quasi ricompensa o segno di gratitudine e di amicizia.

Ci siamo trovati con tanti avversari che non capivano e non volevano capire il messaggio che ci si sbracciava a proclamare.

Ricordai allora un consiglio avuto da don Francesco Moratti: in certe circostanze una caramella può valere quanto una predica.

In Maremma ne trovai una lampante conferma.

Mi domandavo se il Maestro intendesse ottenere questo permesso, quando diceva: «*Imparate da me, che sono mite e umile di cuore*» (Mt 11, 29), o quando assicurava che i «*miti erediteranno la terra*» (Mt 5, 5).

«Se vuole, se è contento, possiamo essere amici».

Ora che ci ritorno col pensiero, mentre godo di cordiale pace presso un istituto di Ancelle della Carità, mi chiedo se non sia giunta per tutti i Sacerdoti l'ora di riprendere la strada supplicando che qualcuno almeno ci permetta di amare la parte che la Provvidenza divina ci ha affidato, per non sentirci inutili e *impossibili*.

Se non vengono? se ci fuggono? se ci scimmiettano...?

L'amore vince tutto!

Chiediamo il *permesso di amare*.

Non dimentico un Prete alla buona, ma di Fede autentica: quando lo chiamavo a Villa Sacro Cuore per dettare qualche corso di esercizi, alla fine mi 'pagava' per il favore che gli avevo offerto.

Che cosa avrei dovuto fare a Bardolino, in Maremma, a Bosco Chiesanuova... se non lavorare per poter amare?

Si può mai fare il Prete in vista di altro oggetto che l'amore?

Se poi avessi voluto amare tanto quanto mio padre, patriarca di nove figli, allora non avrei dovuto e potuto prendere moglie?

Chi ha santa Chiesa per 'sposa' non dovrà elemosinare amore, a costo di sciupare un infinito patrimonio in scarpe e fiato?

A dire il vero, durante i primi quattro anni di ministero – gli anni del “primo amore” – non mi ero mai accorto che mi si volesse bene; non trovai mai il tempo per farne un sondaggio.

Lo seppi qualche ora prima della partenza.

Ne ebbi abbastanza per presentarmi agli altri fiducioso che il permesso non me l'avrebbero negato.

Dovetti bussare a tanti usci e incontrai cuori affettuosissimi.

Come non ringraziarli tutti?

Così ad Accesa, a Pesta, a Fontino, a Castel del Piano... dove mi si gridava dai fanciulli «Vattene a casa tua, pretaccio!» e simili complimenti, bussando fino alla noia, tanti animi si aprirono... per darmi un po' di calore, una bragia... per amor di Dio.

Ora, dopo quelle esperienze, nessuno mi toglie di testa che il Vangelo, se non ci fosse, bisognerebbe inventarlo apposta e presto; che il mestiere del Prete, sia pure sotto la croce del disprezzo e nelle catene, bisognerebbe introdurlo per amore o per forza nel tessuto della convivenza civile; che gli uomini toccati al cuore ti danno tutto, anche l'anima.

Ed è questo che conta, alla fine, per tutti.

Noi Preti contiamo quanto sappiamo umiliarci ad elemosinare per tutti la salvezza eterna.

Toccherebbe a loro, alle anime voglio dire, e sta bene. Ma non rinunciamo ad altri questo privilegio.

La *Lumen gentium* incalza con autorità che non ammette attacchi di trionfalismo:

«Abbiano cura [i Sacerdoti] come padri in Cristo, dei fedeli che hanno spiritualmente generato col battesimo e l'insegnamento (cf. 1 Cor 4, 15; 1 Pt 1, 23). Divenuti generosamente modelli del gregge (cf. 1 Pt 5, 3) presiedano e servano» (n. 28).

Abbiamo la licenza di domandare che ci si permetta di amare.

La Chiesa sola poteva autorizzarcene.

Lo ha fatto nel sacramento con l'imposizione delle mani.

Apriamole, le nostre!

Nessuno ce lo potrà impedire se saranno, come quelle del Maestro, *inchiodate* da una passione bruciante di Carità.

Pare che il mondo non sappia che farne di noi.

Ma chi potrà fare senza Cristo?

«Vi sarà suggerito» (Mt 10, 19)

CAPITOLO 18

Poter fare assegnamento sulla assistenza di un *suggeritore* durante una prova d'esame o un qualsiasi lavoro impegnativo, comunica un senso di disinvoltura, di serenità e quasi di sicurezza.

La sicurezza poi è in proporzione diretta con la collaborazione promessa ed effettiva.

A volte basta un filo di speranza, perché si affronti l'impresa con senso di ottimismo.

Non cediamo alla megalomania se affermiamo che la missione sacerdotale, come è stata riconosciuta dalla Chiesa in ogni tempo fino al Concilio e agli ultimi Sinodi, è la più delicata ed imponente, diretta com'è alla salvezza eterna di tutte le anime.

Vengono le *vertigini*, se si pensa di dover portare da soli un simile lavoro apostolico.

Chi affronterebbe la scalata di una cima difficile, senza la presenza di una persona sperimentata?

Il sapere che non si è soli, già infonde coraggio.

Ecco, lo Spirito Santo è con noi; non ci lascia bloccare dalla paura: ci precede, ci accompagna, ci segue, ci abbraccia, integrandoci in maniera divina.

Non siamo considerati minorenni, bisognosi di tutore, ma figli che devono operare da artisti, da creatori, da conquistatori potenti, noi che, voglia o no, lottiamo contro un esercito di avversari, la gran parte di casa, nostri a dispetto nostro.

Quando si parla di suggeritori, si pensa agli scherzi che ci furono giocati da qualche compagno di scuola più interessato di prevalere che di aiutare, pronto a suggerire quando non era per nulla necessario,

pronto a suggerire troppo forte per umiliarci, e forse anche mosso da un'intenzione perversa, quella di *farci sbagliare*. Cose di questo mondo...

Ma lo Spirito Santo non è di questo mondo!

È l'Amore infinito del Padre per il Figlio e del Figlio per il Padre, uguale al Padre e al Figlio, eterno dunque, immenso, perfettissimo.

Ecco chi è il nostro *Suggeritore*: Dio stesso nella persona adorabile dello Spirito Santo.

Non c'è motivo perciò di temere un minimo scherzo di sopraffazione o di inganno o di umiliazione: Egli ci ama da Dio.

Non è possibile pensare che un padre di famiglia suggerisca a un figlio impegnato in un esame di concorso, per umiliarlo, per fargli capire che è un ignorante, un incapace; o per fargli lo sgambetto e vederlo sbagliare.

«Chi tra di voi al figlio che gli chiede un pane darà una pietra?» (Mt 7, 9).

Un pagano potrà dubitare, lui che non sa nulla della Paternità di Dio (cf. Mt 6, 32); mai un battezzato che asseconda l'istinto della Fede.

Con una delicatezza da Dio, il Paraclito, se ci troverà aperti e disposti, suggerirà dove, come e quando lo richiede la necessità; spesso così insensibilmente da non darci l'impressione di essere un estraneo oppure un ospite, ma un tutt'uno con noi stessi.

Due punti assai importanti: ammettere che da soli non ce la facciamo; e tenersi costantemente aperti ai suggerimenti.

Dunque: ascoltazione umile e amorosa.

In ogni circostanza avremo un'impressione soavissima: che Dio ci abbracci e operi una fusione tanto forte e mirabile da farci gustare le vertigini della Creazione.

È chiamandolo *Creatore*, infatti, che noi lo supplichiamo di abbracciarci e di lavorare in unità fortissima. Tutt'altro che minorazione!

Qui l'uomo fa un *unico spirito* con Dio (cf. 1 Cor 6, 17). L'esito è garantito, salvo che la presunzione, tutta 'nostra' logicamente, non ci giochi il brutto scherzo di voler noi fare da suggeritori, capovolgendo la situazione e rendendola impossibile presso Dio.

Facile tentazione: quante volte ci siamo *caduti in piedi*! Basta sia andata bene una volta, che ci sentiamo capaci per sempre, infallibili o almeno non più bisognosi del Suggeritore!

E incominciamo a fare i gradassi, ad azzeccare, a sputare sentenze, a scrivere castronerie come fossero dogmi irrefutabili, a progettare stupendi "castelli in aria" come altrettante torri di Babele.

Se lo stile continua, è finita!

Nessuno ti leverà dalla testa l'idea dell'autosufficienza... Addio benedizione dell'obbedienza!

E chi sentirà più il bisogno di chiedere un consiglio o di accettare una correzione fraterna?

Può forse ammettere correzioni chi suggerisce già allo Spirito Santo?

Può forse andare soggetto a imprecisioni, a dubbi, a incongruenze un uomo tanto sicuro di sé?

Al Prete troppo pieno di sé, chi riuscirà a curare la goffa *elefantiasi*?

Bisognerebbe che, guardandosi allo specchio di una coscienza bene illuminata, vedesse in quale stato pietoso si trova; ma chi potrà penetrargli nel cuore per fargli chiaro, se non quello Spirito di verità che l'orgoglioso contrasta, arroccato nei suoi castelli in aria?

Un attimo brevissimo sarebbe più che sufficiente, un suggerimento breve come un lampo, e l'orgoglioso brucerebbe di livore contro se stesso, e si sprofonderebbe nell'umile confessione della propria incapacità. Sarebbe salvo.

Lo Spirito suggerisce perché facciamo ottima figura, per far sì che otteniamo una bella promozione.

La nostra fatica ascetica, nella sua fase iniziale, consiste nel disporre l'anima ad ascoltare la voce dello Spirito Santo: e non il primo giorno, ma ogni giorno come fosse il primo.

Ogni tegola va collocata sul tetto con l'assidua assistenza del Suggeritore, sommo Artista.

Come per il primo mattone così per gli infiniti altri sistemati in seguito.

«Nessuno può dire "Gesù è Signore"
se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1 Cor 12, 3).

Non siamo stati scelti nello Spirito Santo? (cf. At 1, 2). Scelti nel giardino, i fiori devono tutto al giardino stesso, assieme alla vita.

Allo Spirito Santo dobbiamo il nostro essere di Sacerdoti, e l'attività che ne deriva.

È quindi nello Spirito Santo che tutto in noi deve compiersi; a meno che non vogliamo battere l'aria e gesticolare come sognatori: non ci è lecito perdere tempo, se ci rendiamo conto della moltitudine che ci chiede il Cristo, il suo Vangelo, i suoi beni trascendenti, eterni.

Si fischia al vigile che, disattento, non dà a tempo giusto le indicazioni che regolino il traffico.

Noi siamo 'distratti' e non possiamo dare la scienza di Dio, quando ad altri che non allo Spirito porgiamo attenzione.

Il caso è frequente. Ne deriva il *caos* delle coscienze. Tante anime si perdono irrimediabilmente perché i *vigili* non si informano dallo Spirito... su quanto Egli dice alle Chiese (cf. Ap 2, 7).

Si parla molto, si guarda dappertutto, si pettegola a non finire...

Ma, e quanto Lo facciamo attendere all'uscio lo Spirito Paraclito? (cf. Ap 3, 20).

Suggerimenti spiccioli, ma di buona lega

CAPITOLO 19

Mi trovavo davanti ad un compito impari, come un novellino che affronta per la prima volta un sentiero montano intricatissimo e non senza pericoli: l'accostamento di alcune centinaia di persone un tempo battezzate, ma allucinate dalla propaganda materialista atea di alcuni irriducibili fanatici.

Dio si volle servire di umile gente per farmi luce a tempo giusto.

Il tassista che mi portava alla zona mineraria, ad un tratto mi fece presente che, se volevo fare qualche cosa in quei paraggi, era meglio scendessi alla prima curva e procedessi a piedi con i miei fagotti come uno di loro, come un *facchino*.

Diversamente mi sarebbe stato *impossibile* farmi ascoltare e credere.

Ebbe ragione.

E non ebbe torto una gentile donnetta di Massa Marittima che, avendo saputo dentro quale 'polveriera' mi stavo avviando, una certa mattina chiese scusa e mi avvertì che sarebbe stato opportuno che non accedessi alla mensa dei dirigenti di una tal Società: mi sarei preclusa la porta degli operai.

Si affrettò a prepararmi un cartoccio con pane, frutta e formaggio, e augurandomi la buona fortuna: «Creda a me, padre, vada a consumare questo fagottino davanti agli operai e alle loro baracche, magari presso la fontana dove bevono i bambini: se no, sarà *un'impresa impossibile*».

Smisero di lanciarmi insulti quando, seduto ai piedi

di quella fontana, incominciai a spartire la frutta con i più piccoli della borgata.

Dalle finestre delle case... venne qualche sorriso: forse di compatimento? Non lo seppi al momento: quella povera nonnina mi aveva dato un suggerimento spicciolo, ma di ottima lega.

Un terzo – ma quante volte, tutti, l’abbiamo avvertito! – lo riconobbi di lega “di Spirito Santo” il giorno in cui la donna di un concubino mi fece sapere che il suo uomo, malato di un brutto male al torace, ricordava guardando la sveglia sistemata di fronte al letto l’ora in cui aveva incontrato un Prete dopo oltre 15 anni che un siffatto uomo non metteva piede in casa sua.

A lei parve che quello sguardo tradisse un vago desiderio di rivederlo, il Prete: ci pensassi e facessi il meglio.

Ebbe ragione.

Dio dispone di infiniti modi per farci scuola: ogni creatura in cielo e qui sulla terra, anche nelle zone più negate alla Fede, può essere scelta come *cavo coassiale* misterioso per suggerimenti perfetti.

Ci tornai, e nel giro di qualche giorno quello si mise in regola, fece il matrimonio religioso, volle i sacramenti pasquali con la moglie e i figli: fu una festa fantastica!

Il tutto era partito da uno sguardo e da una interpretazione datagli...

Ai genitori di un adolescente, che pareva manifestasse germi di vocazione, dissi che se volevano capire qualche cosa circa le intenzioni del Creatore, si mettessero in ascolto presso il loro ragazzo: Dio fa scuola ai genitori per mezzo dei figli, come a questi per mezzo dei papà e delle mamme.

Senza dubbio, ci offrono spunti per delle belle meditazioni certe osservazioni che fanno i fanciulli, come

i lamenti di vecchi e... le grida scomposte di giovani scanzonati.

Non so quanti giornalisti pensino che lo Spirito Santo li potrebbe adoperare per comunicare con le anime e trarle in salvo; non so, ma se si prestassero docilmente... tante cose andrebbero meglio anche nel nostro Paese.

Sono suggerimenti di buona lega, tutte quelle *ispirazioni* che non produce la terra, ma piovono dal Cielo come la pioggia e come la luce: autentiche quando conducono ad agire secondo la Sapienza e la Bontà.

Chi legge le *Memorie biografiche* di san Giovanni Bosco può rendersi conto della parte che ebbe mamma Margherita nell'educazione di quel grande padre e maestro di adolescenti.

«Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto» ...anche qui? (cf. 1 Cor 1, 27).

Certo, affinché sia meglio riconosciuta l'infinita Misericordia.

Si è soliti ammettere che, se Dio è grande nelle grandi cose, è stupendo nelle minime.

Non sempre le voci gridate sono le meglio sentite e gustate.

Chi ha buon udito, chi si è educato all'ascolto dello Spirito Santo, tende l'anima abitualmente alla sua Voce e dentro di sé è in atto una perenne comunione, si realizza una meravigliosa unità.

Chi accoglie una nota "di Spirito Santo" fa un tutt'uno con lui.

Abbraccio divinamente delizioso!

I Santi odiavano il *cerume* e se ne guardavano attentamente.

Cerume che ostruisce l'orecchio e lo fa sordo è quel vagabondare nelle vanità, che urta contro la verità e Colui che la genera, lo Spirito.

Si va per due strade diametralmente opposte, quando si elemosinano sciocchezze e si ammucchiano idoletti dietro l'uscio di casa.

Lo Spirito Santo è lì che attende, ma tu – forse nell'atto stesso in cui canti il "Vieni, Spirito Creatore" – spingi contro l'apertura tutta quella accozzaglia di robe: come potrà entrare?

Dovette, obbediente, trascinarsi alla *piscina di Siloe*, poi tornò e seppe finalmente Chi era stato il suo straordinario Benefattore.

Allora, non prima (cf. Gv 9, 35-38).

Non so come possa parlare lo Spirito e aiutarci a preparare l'omelia – impresa, a ben riflettere, grave! – o una qualsiasi forma di evangelizzazione, quando ci lasciamo invadere mente e cuore da un sacco di notizie politiche, sportive, più o meno romanzate, spesso piene di vuoto.

Troveremo senza eccessivo sforzo, ma spontaneamente, le parole da sussurrare all'anima di un morente, o di chi si accosta alla Confessione, o a chi incontriamo di corsa sul marciapiede, se... non avremo l'abitudine di tenerci in ascolto del Maestro?

«Non multa, sed multum».

Non molte cose, ma in profondità.

«Una sola è la cosa di cui c'è bisogno» (Lc 10, 42).

Godere di un udito finissimo: ecco un traguardo ascetico, che permette di accedere poi all'intimità divina.

Diventa pesante, quasi *impossibile* diffondere la Parola, se noi Preti non godiamo del buon udito dei discepoli e degli apostoli.

«Beati quelli che ascoltano e custodiscono» ...anche le voci più tenui, di buona lega! (cf. Lc 11, 28).

Poi, chi ci potrà far tacere? (cf. At 4, 20).

Quando pare che si spezzino i timpani

CAPITOLO 20

Non pensiamo subito ai tuoni o ai sibili acuti delle sirene di *Pronto Soccorso*.

Si tratta il più delle volte di parole appena abbozzate, sussurate in un orecchio o inviate per lettera dopo tre o quattro malecopie.

Siamo allergici alle *correzioni*, anche quando le detta un cuore affezionato e responsabilizzato dal dovere. Siano fatte con parole, siano articolate con uno sguardo o un gesto sottile come un'ombra, le sillabe di una correzione volano come saette e trafiggono come folgori...

A meno che non le riceva un udito abitualmente aperto alla Verità, alla voce dello Spirito Santo: in quel delicato frangente il *Suggeritore* inappuntabile accentuerà la disponibilità al vero e al bello, al buono e all'onesto, alla conversione e alla santità: così le frecce colpiranno un cuore disposto a esplodere in un rinnovato slancio di Carità.

È un segno di buona disciplina, questo.

Chi agisce così all'urto delle correzioni, merita di essere riconosciuto come un discepolo già tutto dello Spirito Santo.

I timpani allora non si spezzano.

Esplode una vampata di amore.

Il capolavoro balza sotto le dita dell'Artista.

Questi poi avrà ulteriore libertà di azione.

Benedette correzioni, quando, una volta accettate come *tocchi* dello Spirito Santo, fanno vibrare la cetra e... invogliano a cantare.

Sono pochi, troppo pochi quelli che fanno così.
È uno dei motivi più veri, più reali, questo... per cui mancano tanti santi nel cielo delle Famiglie Religiose, nel Clero, nella Chiesa.

C'è una muraglia ancora da sgretolare, se non si accettano con buon viso le osservazioni, i richiami, le esortazioni: la muraglia della *presunzione*.

Siamo guastati nel fondo dell'anima dall'idea di essere arrivati, di non avere più bisogno, di essere perfetti.

Può darsi che il capolavoro sbozzato sembri già avanzato, quasi giunto alla rifinitura, ma la reazione alla parola che premunisce e corregge, dirà senza veli se siamo o no blocchi ancora informi e pressoché inagibili.

Siamo sinceri: *impossibile* che non abbiamo affatto bisogno di fare meglio, di levare la polvere, di esporci più esattamente alla Luce, di acquistare qualche millimetro in statura per toccare il Cristo e la sua pienezza (cf. Ef 4, 13); *impossibile* che possiamo mentire fino a tal punto da credere di aver fatto tutto, assolutamente tutto per la Chiesa e per l'edificazione delle anime!

Eppure, guai a chi osa dubitare nei nostri confronti!

Non vedete come la *direzione spirituale* fra noi Preti è rarissima o mal condotta?

Chi va dal Vescovo non appena per essere lodato o incoraggiato, ma stimolato e corretto?

E c'è di peggio.

C'è chi, ermeticamente chiuso alle correzioni, è drastico con gli altri, persino con persone che indubbiamente si trovano meglio al cospetto di Dio e nei rapporti con la Chiesa.

Quanto ci dovrebbe costare fare delle osservazioni a persone innocenti, vivaci, ma terribilmente migliori di noi!

Invece non di rado proprio queste devono rassegnarsi a fare da *paravento* o da *copertura* alle nostre lacune: quanto più spaventose e abissali, tanto più da occultare sotto la fitta grandine di interminabili critiche e paternali.

C'è sempre da dubitare dell'esito di una correzione fatta senza sostenere interiormente una ripugnanza penosa.

Immaginiamoci poi, quando venisse propinata per dispetto o per puntiglio!

Chi si ritiene obbligato a questa sorta di carità lo saprà, e si regoli sempre.

Comunque, tutti mettiamoci fraternamente d'accordo di integrare le nostre amichevoli relazioni con questa che è certamente una delle più ingrata carità, e delle più necessarie.

Potrebbe essere un'ottima preparazione alla Confessione sacramentale?

Il sacrificio del venerdì del Prete?

Una revisione discreta, senza pose, alla buona, fra amici desiderosi di autenticità evangelica?

Perché non approfittare del sacramento stesso per integrarlo supplicando il fratello che ti ha assolto ad aggiungere schiettamente correzioni e osservazioni captate in foro esterno?

E non dovremmo portarci dal Vescovo come presso il primo amico, il padre del nostro Sacerdozio?

I sacerdoti diocesani «costituiscono un solo presbiterio ed una sola famiglia, di cui il Vescovo è il padre» (*Christus Dominus*, 28).

Almeno da lui dovremmo averla questa provvidenziale elemosina, la correzione.

Inoltre, quanta sicurezza può venirci dal consiglio di un amico dalla Fede trasparente!

«Quale uomo può conoscere il volere di Dio?

Chi può immaginare che cosa vuole il Signore?» (Sap 9, 13).

È così saggio farsi aiutare in questa ricerca delle intenzioni di Dio, se amiamo non battere l'aria e non fantasticare!

Si lavora meglio in collaborazione, in *équipe*, anche nella santificazione della nostra persona e della nostra attività: il muratore che va avanti da solo, isolato, senza l'aiuto di altri, avanza così lentamente da parere che non avanzi affatto.

Quando don Giovanni Calabria diceva che preferiva chi lavora, magari poco, nell'obbedienza a chi fa molto ma di sua iniziativa, fuori o contro l'obbedienza, forse ci vedeva bene: chi lavora assieme agli altri, in unità di intenti e di disciplina, si avvantaggia dei beni comuni, del lavoro di tutti.

L'unione fa la forza, anche in questo caso.

La *disunione* rallenta il cammino come a file sciolte.

«Una corda a tre capi non si rompe tanto presto»

(Co 4, 12).

Gli amici dello Spirito Santo non temono di rompere i timpani quando percossi dalla sua Sapienza ne diventano strumenti docili per trasmettere al confratello la voce venuta dall'alto.

Si reputano felici; non stanno in forse; corrono a portare il messaggio con semplicità commovente; ripartono immediatamente come gli Angeli della Risurrezione, felici anche loro di aver obbedito.

Quanti *sentieri furono raddrizzati*; quanti *uomini ammaestrati in ciò che è gradito a Dio, e alla fine salvati per mezzo della sapienza scesa dall'alto!* (cf. Sap 9, 18).

E a noi giunta tramite l'amicizia di coloro che furono «*scelti nello Spirito Santo*» (At 1, 2).

Riserva dello Spirito Santo

CAPITOLO 21

Il numero 15 del decreto *Presbyterorum Ordinis* andrebbe imparato a memoria, succhiato come nettare, assimilato ogni giorno meglio.

Tutto si muove intorno a due parole di importanza pratica essenziale: *umiltà* e *obbedienza*.

Queste tuttavia non rivelano che un atteggiamento di fondo, una disposizione che spiega e giustifica tutto l'interiore di un Sacerdote e l'origine di ogni sua attività pastorale.

Egli sente di appartenere ad una *Intenzione divina*: come il Logos al Padre; come Gesù alla volontà salvifica del Padre; come la fiamma al fuoco generatore del quale e per il quale essa vive e divampa.

Il Prete è una «*riserva*».

Appartiene allo Spirito Santo.

In lui è stato scelto, da lui segregato, da lui inviato, da lui vivificato.

Il vetro non ha ragione d'esistere se non in vista della luce che lo deve possedere trapassandolo.

Il Prete è posseduto dallo Spirito; mentre Questi lo trapassa, gli si comunica per raggiungere, suo tramite vivo e vivificato, tutte le anime per le quali – per opera dello Spirito Santo, e dalla Vergine Maria – il Verbo si è fatto Carne, Sacerdote e Capo, Mediatore e Salvezza.

Negli Atti degli Apostoli – dove il richiamo alla azione dello Spirito Santo si ripete con impressionante insistenza, oltre 50 volte – in tre momenti è proclamata questa misteriosa «*riserva*»: prima di ascende-

re al cielo il Maestro dà istruzioni agli Apostoli, e Luca si affretta a dichiarare costoro «*riservati allo Spirito Santo*», perché in lui erano stati «*scelti*» (At 1, 2); più avanti è narrato come Barnaba e Saulo erano stati «*riservati per l'opera alla quale erano stati chiamati*» (At 13, 2), perciò saranno loro imposte le mani e partiranno; al capitolo 20, 22 sarà Paolo stesso a confessarsi «*avvinto dallo Spirito*», mentre prosegue la sua attività missionaria nonostante la previsione delle catene e delle tribolazioni.

L'apostolo dunque, secondo gli *Atti*, è nato dallo Spirito Santo; gli appartiene; va dove Egli lo manda; ed è Lui a sostenere il suo lavoro: l'apostolo non lavora che per lo Spirito Santo.

È una *tromba* nella sua bocca.

Quando si staccasse da quella Sapienza, come apostolo varrebbe zero; sarebbe sale insipido; lampada senza corrente luminosa; fiaccola che diffonde fuligine; tromba appesa al chiodo della *inutilità*.

Voglio dire a me stesso che, se non mi ritengo riservato alle intenzioni di Dio e tutto galvanizzato dalla sua volontà, mi è *impossibile* fare il Prete: o apostolo vivo e operante, o apostata.

Ci si avvia per questa catastrofe già quando si fa leva sulle nostre forze umane e sulla nostra sapienza, fingendo di non essere proprietà dello Spirito Santo, e si agisce allontanandosi gradatamente dalla guida. Addio umiltà! Addio obbedienza! Addio fecondità! Si incomincia ad avere sentore di sterilità e di inutilità. Poi chi può ancora rimanere al suo posto, quando con il cuore si è già fuori dalla «*riserva dello Spirito Santo*»?

È l'ora in cui ci si domanda semmai altra fosse la strada che dovevamo infilare; se in altro impiego avremmo potuto integrarci meglio; se valga ancora la pena rimanere, o sia più onesto andarsene.

Un bel motore privo di corrente elettrica occupa del posto e burla chi sta ancora lì ad attendere che si muova e dia qualche vantaggio.

Scelto *da Dio*, riservato *a Dio*, mandato *per Dio*: questo in sintesi è tutto per ognuno di noi Sacerdoti.

Se muoviamo passi fuori di questa orbita, siamo macchine che sbandano e deragliano.

Chi si affida a costoro rischia di essere travolto e sbalzato lontano.

Umiltà e obbedienza sono in effetti le chiare dimostrazioni della nostra felice e feconda sorte: siamo nell'orbita della Potenza creativa dello Spirito Santo; siamo operatori di un dramma più grandioso di quello della Creazione.

L'opera della Redenzione ci coinvolge come redenti e come redentori.

Non certo di nostra iniziativa – saremmo stati dei folli! – ma per imperscrutabile disegno di Misericordia.

In una parola, noi siamo venuti al mondo per quest'unica ragione: per essere a piena disposizione dello Spirito Santo.

L'umiltà e l'obbedienza nemmeno ci si accorge di doverle esercitare, o di averle esercitate: è nella logica delle cose che una «riserva» sia «riservata».

L'umiltà e l'obbedienza ci fanno essere felicemente *adoperati* dallo Spirito *Creatore*: ecco la stupenda grandezza che promana da queste due disposizioni dell'anima!

Abbracciati da un amore autentico e forte a Cristo Signore, noi Preti siamo animati e agitati dallo stesso Spirito per cui Gesù è per noi il sommo Bene: di questa plenitudine si trasfigurano l'umiltà e l'obbedienza.

Sono pienezza di dinamismo teologale.

Ne riconosce il volto, i connotati e gli effetti, chi anco-

ra vacilla nella dedizione allo Spirito Santo: si distinguono i connotati dei cocci buttati nel fuoco mentre la fiamma non li ha ancora invasi e posseduti totalmente; poi si vedranno le vampe e nient'altro.

Per questi Preti *incendiati* e *divampanti* sono irriconoscibili l'umiltà e l'obbedienza: ovvero, sono ormai tanta fiamma, quanta vampa.

È questo il senso *sacerdotale* delle due virtù evangeliche.

Si impossessano del cuore del Prete a tal punto da essere veramente "il cuore" del Prete: caratteristiche della sua *essenza* e della sua *esistenza*.

Prete non umile, non obbediente, è come dire fuoco senza bragia.

«Con questa umiltà e obbedienza responsabile e volontaria, i presbiteri si conformano a Cristo, e arrivano ad avere in sé gli stessi sentimenti di Cristo Gesù...» (*Presbyterorum Ordinis*, 15).

È mai possibile fare decentemente il Prete, se ci spostiamo un palmo fuori della «riserva»? se non stiamo attaccati all'anima di Cristo? se non viviamo di lui? Appena messo il piede fuori della «riserva» a chi o a che cosa mireremo?

Mani e piedi legati allo Spirito Santo – ossia da lui finalmente fatti sue prede – potremo puntare a lui e farlo nostro, fusi in Uno da una carica di affetto soprannaturale che tocca vertici inimmaginabili.

Il passaggio di un Sacerdote così fiammeggiante lascia un solco profondo.

L'Epifania è dalle nostre parti la festa dei fuochi.

Il Sacerdote «*avvinto*» dallo Spirito come Paolo è un'Epifania bellissima.

Non può farne a meno la Chiesa.

Come ne potrebbe fare a meno il Prete?

Dare o ricevere?

CAPITOLO 22

Come butti nel fuoco un pezzo di legno, vedi che la fiamma te lo restituisce immediatamente, quasi obbligata a dare ciò che ha ricevuto: se ha ricevuto, lo ha fatto solo per restituire in vampate che vorrebbero rientrare nelle tue mani, regalarti luce, calore, energie, bellezza, festosità, vita.

Nessuno mai pensa di dare al fuoco, perché si trattenga qualcosa più che le ceneri.

«Vi è più gioia nel dare che nel ricevere»

(At 20, 35).

Chi riceve è uno sfortunato, se non approfitta dell'occasione per avere di che dare, dare ancora, dare di più, dare a tutti.

Certe oblazioni sono fortune o sfortune?

Quel riccone può darsi che, liberandosi da un grave peso, possa camminare dritto per la strada della Salvezza (cf. Lc 16, 9); e può succedere che tu, beneficiato, finisca risucchiato da Mammona sulla via della perdizione: non sarebbe poi la prima volta... che il denaro gioca siffatti tiri assassini.

Il santo Cottolengo, cui servivano certo i quattrini con tante malattie da curare e infermi da sollevare, temeva il denaro come un amico ipocrita o un nemico mascherato: non voleva viverci assieme una notte sola.

Siamo diventati *borghesi e comodisti*?

Può darsi sia stato a forza di ricevere.

Se butti legna sul focolare, e la fiamma non la trasforma immediatamente in vampate, incomincerà

presto il fumo, quello che intossica e... smorza ogni entusiasmo.

La gente semplice che mi suggeriva buoni accorgimenti nella Maremma per non votarmi al fallimento, mi mise in guardia dal fare borghese o burocrate: perciò adottassi subito un fare semplice e dimesso, povero e distaccato, all'evangelica.

Quelli avrebbero creduto soltanto all'evidenza dei fatti.

Attenzione dunque a non essere facili agli inviti presso famiglie benestanti!

A non prendere nemmeno in considerazione le promesse in denaro o in protezioni da qualunque parte e per qualsiasi motivo venissero!

E sempre pronti a dare.

Non avendo altro di meglio, un sorriso e un fazzoletto decente, una caramella e una prestazione umanitaria: sono senza numero queste, se non abbiamo paura di sporcarci le mani.

È Vangelo il *dare*.

Lo si predica già dando via.

Che in mano ci restino soltanto ceneri.

Quelle nessuno – fisco, politica, rivoluzione, persecuzione, ladri o tignola – ce le vorrà portare via; ma per noi saranno tanto leggere (cf. Mt 11, 30) da sembrarci di avere tra le dita le fiamme di Pentecoste (cf. At 2, 3-4).

Ci sentiremo pieni di Spirito Santo.

Parleremo parole accettabili.

Sigillate dalla testimonianza di una povertà amorosa, felicissima.

Persuasiva.

Ricordo il mio vecchio parroco che, tra il faceto e il serio, avvertiva che in settimana sarebbero passati gli incaricati a raccogliere la questua dell'uva: fossero generosi, secondo le reali possibilità di ogni fami-

glia, tanto gli sarebbe premuto offrire un buon bicchiere e non acqua a quanti fossero passati nell'anno a ristorarsi in canonica. E tutti sapevamo che la canonica era casa di tutti per un po' di sollievo offerto con grazia a tutti.

Dare a tutti, tutto, sempre.

Programma riservato ai Preti.

Si può spiegare anche il sacro Celibato in questo paradigma!

Vale la pena affrontare anche altri sacrifici, pur di avere il diritto di dare a tutti, tutto, sempre: come don Giobatta Roncari...

E tanti altri fortunati Preti dalle tasche buche e dal cuore bello.

Mi colpì negli anni della pre-adolescenza il fare di un Salesiano, ex ufficiale dell'esercito, di famiglia nobile, il quale di tanto in tanto riceveva regali dai parenti: non apriva nemmeno il pacco per vederlo!

Tutto, per tutti, subito: facesse quel piacere il Direttore della casa.

Bello, ma la tentazione di trattenere, di accarezzare (almeno con un'occhiata!), di servirsene (d'accordo a scopo di bene!)... è lì alle porte.

Quel detto di Gesù, riferito dagli *Atti degli Apostoli*, richiede tempo e calore di Spirito Santo: bisognerebbe avere cuore e casa straripanti di Grazia; allora, essendo in volo – che volete? – può forse contare qualche cosa la «*scena di questo mondo*»? (1 Cor 7, 31). È un inquinamento facilissimo questo del cercare "per il proprio interesse".

Non è che il comunismo predichi il distacco evangelico!

Lo può predicare come un bene comune a beneficio di tutti, solo chi ha il coraggio di credere al Vangelo.

Rischio da Prete.

Sono ben convinto che se facessi il Prete "alla lette-

ra" andrei assai più in là del comunismo più avanzato; batterei vie migliori per fini migliori con metodo unico: quello di Cristo povero e oblato, tutto per tutti, sempre.

Questo tuttavia è il potere della Fede.

Non quello della politica.

Massimamente quando questa si picca di creare il benessere degli uomini distogliendoli dal loro Autore e Fine ultimo.

Non è comodo ricevere solo per dare.

Ma «*c'è più gioia nel dare che nel ricevere*».

Parole del Signore Gesù.

L'Uomo-Dio, tutto a tutti.

Potrà insegnarle il Prete che non si appartenga.

Il Prete che tutto consegna alle fiamme.

Sua natura, suo destino, ardere.

Impossibile battere cassetta e... fare il Prete.

Almeno così, alla moda degli *Atti degli Apostoli*.

E nessuno tenti di «*mentire allo Spirito Santo*».

Pericolo di morte! (cf. At 5, 1-11).

Ci si tenga sulla più sicura, dunque, sul marciapiede della povertà che libera e riscatta (cf. *Presbyterorum Ordinis*, 17).

Mons. Pietro Albrigi non si stancava di ribattere un chiodo che ai primi colpi non sembrava rientrasse nel corredo che doveva allestire un candidato alla prima Messa; oppure poteva sembrare scontato che nessuno ne fosse privo.

Ci voleva pieni di quell'*umanesimo* che rende il Prete capace di sopportare tante sorprese, incognite e tribolazioni: *iniziàti a tutto*. Questi – diceva – devono essere i Preti dei *tempi nuovi*.

San Paolo doveva avere ispirato quell'insistenza: è lui che scrive ai Filippesi in aperta confidenza:

«Ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione;
ho imparato ad essere povero
e ho imparato ad essere ricco;
sono iniziato a tutto, in ogni maniera:
alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza»
(Fil 4, 11-12).

A tanta disponibilità si giunge attraverso un'assimilazione fiduciosa e costante dell'anima di Cristo.

«Tutto posso in colui che mi dà la forza»
(Fil 4, 13).

Paolo non ci lascia dubitare della riuscita, se appena ci accaparriamo la Grazia dello Spirito.

È lotta al borghesismo, è prassi di povertà da poveri, è liberazione da pesanti e spesso disordinate preoccupazioni: stile da atleti, ma che non si danno proprio alcuna posa.

Quanta gente vive e si conduce su questa linea?

Non si intende che lungo la strada debba andare tutto liscio; anzi, ci si prepara ad ogni sorpresa, senza cadere poi in pianti scomposti; ci si educa a “fare di necessità virtù”, a non drammatizzare; a dare una mano anche a chi sta meglio di noi, come se noi ad altro non avessimo da badare che ai fastidi degli altri. La figura del Prete che va avanti sicuro e sereno sul sentiero comune, dove tutti si fatica, ma donando a tutti qualche cosa della sua pace, è una *figura simpatica*, apprezzata anche dagli avversari.

Viene per tutti il momento in cui fa bene scorgere un lembo di sereno.

Il buon umore!

Era lo stesso Rettore che, dando l'esempio, voleva non mancasse tra noi studenti, nemmeno laggiù nei rifugi antibomba, dove ci si intanava con la morte alle calcagna.

Il Prete triste potrebbe essere scambiato per un *divinatore di malaugurio*.

Le superstizioni non sono sparite ancora del tutto.

Il Vangelo lo cantavamo anche nei funerali, vero?

Lo deve cantare il Prete sempre, ma – inteso! – senza palchi e toni; con la semplicità di chi sa sorridere a cattiva sorte, e anche sulla mensa più povera sa cogliere la briciola sfuggita alle sporte della moltitudine saziata (cf. Mt 15, 37) a dispetto di previsioni impacciate.

È quando in casa c'è poco, che si finisce per avanzarne!

Però se sapessi – anche solo di traverso! – che un confratello è alle strette per via di ‘mensa’, gli vorrei far sapere che presso una qualsiasi delle nostre, un posticino glielo vorremmo fare a costo di... brontolare come i discepoli, e chiedere di moltiplicare «*i sette pani e i pesciolini*».

Bando agli scherzi: è inammissibile che intorno a noi ancora un confratello allunghi gli occhi per la fame...

Se non ci vogliamo bene fra noi, chi mai dovrebbe integrarsi presso di noi?

L'indigenza del fratello Prete è fatta perché tu sii iniziato al prodigio di toglierti il pane di bocca per la sua gioia.

Iniziati a tutto dare, spendere e sovra-spendere per un fratello Prete.

Iniziati a non tollerare che uno, uno solo, senta freddo intorno al suo focolare.

La più intima soddisfazione, mi pare, si prova quando si sconfigge un fratello Prete a *integrare* la nostra mensa, il nostro fuoco, la nostra vita.

Un "Prete povero" non deve mai per colpa mia pensare di essere un "povero Prete!" perché gli altri, forse meno affamati di lui, gli hanno fatto il regalo di poter essere da lui amati.

Almeno un poco, quanto un boccone.

Naturalmente quando si parla di 'mensa', tutto si accompagna, anche la partita a scacchi o la bicchierata o una *Ora media* celebrata insieme gomito a gomito per tirarci su di corda "in Spirito Santo".

Quando verrà la primavera della Chiesa santa, nella quale finalmente noi Preti diocesani ci cercheremo per vivere insieme? L'automobile, il telefono, il ponte-radio, la TV, e altre meraviglie della tecnica, faranno sì che vivendo al "centro" nessun fedele si senta fuori mano o lontano dall'interessamento di uno e di tutto il Presbiterio.

Quando sarà?

A qualcuno la vita di comunità appare come una minorazione: vivere come in un asilo di minorenni. Sbaglio goffo. Provate!

L'integrazione affettiva fra noi Preti sarebbe il migliore incoraggiamento, offerto a fatti più che a parole, a tutte le famiglie cristiane; sarebbe un insegnamento buono anche per gli uomini della politica.

Si tornerebbe a vivere un' *apostolica forma* convincente.

E... fra noi, meno musi lunghi; meno stramberie; più pulizia "dentro e fuori".

E non più la contestazione che ha origine segretissima nei crampi dello stomaco.

Iniziamoci a vivere in fraternità, amici Preti!

Non sentiremo così penosamente i nostri limiti, poiché il confratello, che non dimenticherà i suoi, aggiungerà del suo come il buon Samaritano: e così a lungo, per tanti fratelli, quanti la larga mensa del cuore saprà ospitarne.

So di certe esperienze, osservate dalla Sicilia al Veneto: non è cosa facile questa iniziazione a vivere gli uni per gli altri nel senso più pregnante.

Qualche tentativo non sarebbe fallito così presto; avrebbe dato buone speranze per un avvenire che dovrà pur venire, se... da parte di tutti – nessuno escluso dei componenti – ci fosse stato fin dagli inizi più umanesimo – ad esempio capacità di sopportazione, rispetto, pazienza – e più calore di Spirito Santo, ottenuto con la preghiera che, fatta insieme, diventa taumaturgica.

Come amerei vedere la mensa del Vescovo mai deserta, nemmeno un solo giorno!

Quante volte – forse con cuore da fanciullo! – ho sognato di mangiare un piatto di spaghetti col mio Vescovo, alla sua mensa, scorrendo dei suoi crucchi, offrendogli una facezia o un bicchiere di 'recioto' acquistato a così 'sublime' e sacro scopo dal miglior cantiniere della Valpolicella!

Signore, che tutti Vescovi e Preti, siamo 'uno'!

Il 'maledetto', l'egoismo, ci farebbe le spese.

Pagherebbe.

Noi avremmo non invano pregato con Gesù alla mensa della Cena (cf. Gv 17).

Vocazione dal sangue

CAPITOLO 24

Siamo nati al Sacerdozio da un *fiume di sangue*: sacerdoti uccisi a cataste, se li mettiamo uniti tutti quelli che sono caduti nel periodo della nostra formazione seminarile e nei giorni della trepida attesa (1942-46) in Patria, poco fuori o lontano.

Nascevamo dalle macerie di seminari sventrati e nella polveriera di odi furiosi generati dalla guerra. Ogni tratto mi viene un pensiero: lo scrivo su uno dei tanti foglietti che raccolgono note non ancora del tutto inutili.

È un pensiero che mi fa bene; non intendo lanciare sassate a nessuno.

Vorrei accendere una speranza.

Fra quei Preti nati dal sangue di fratelli Martiri, trovo tante anime piene, felici, esuberanti, iniziate a tutto, in cui la Fede non conosce le interminabili problematiche che sappiamo.

Ho l'impressione anzi che non pochi di questi, pur restando al loro posto di lavoro, spesso umilissimo e quasi insignificante, stiano facendo un servizio di immenso valore in seno alla Chiesa santa.

Fanno il 'ponte' fra la tradizione e il giusto rinnovamento voluto dal Concilio.

Dovevano nascere nel sangue prezioso di quelle migliaia di ministri degni del Martirio, in terra nostra e sul globo intero, che hanno insegnato con la voce più autorevole come si debba amare il Vangelo e come predicarlo al mondo contemporaneo.

Preti-ponte.

È magnifico.

Le loro *arcate* sono poche, fondate bene, resistenti ad ogni urto, aperte alla Chiesa.

Credono con il cuore del fanciullo.

Studiano per credere di più.

Lavorano di ginocchia e reputano poca l'orazione prescritta.

Sgobbano perché nessun'anima vada perduta.

Un vestito – spesso serio e povero – dura un bel pezzo.

Non si adattano a sottomettere la Fede alla politica.

Sono pronti al sacrificio per obbedire al Vescovo.

Amano il Papa e non se ne intendono di papolatria.

Per amor del cielo!

Quelle sono elucubrazioni da gente uscita nel buio (cf. Gv 13, 30).

Ricordo con vera commozione che a nessuno venne in testa, allora, mentre cadevano nel sangue tanti Sacerdoti nell'Est europeo, che fosse trionfalistica e “controproducente”, anzi “anti-evangelica” addirittura la festa organizzata dalle popolazioni povere e sfinite per onorare i Preti novelli, usciti dalle macerie.

Riapparve, dove poté apparire, l'arcobaleno. Al mio paese si riordinò la fanfara: meno di otto strumenti, una damigiana di vino salvato dal naufragio bellico, fazzoletti, grida, insegne religiose e le delicate poesie preparate da suore e dai parroci vicini.

A mensa niente dolce, molta frutta e quanta insalata mandata dai contadini, che non avendo fiori di riviera, offrivano quelle foglie coltivate negli ultimi mesi sotto il terrore dei cannoni.

Festa di tutti.

Nozze con la Chiesa, si diceva allora dalla buona gente fedele!

Mentre c'era già chi si piccava di fare il profeta e sabotava con previsioni nere l'entusiasmo dei nuovi

Leviti, venuti a riaccendere il bel «*fuoco sull'altare di Dio*» (Lv 6, 1-2).

La fragilità ci insidia.

Pensiamo, alla scuola della Fede, che la vocazione sacerdotale non possa nascere meglio che nel sangue, nella croce, nell'austerità, nell'obbedienza, nella carità patita, nelle pratiche di preghiera animate di Spirito Santo.

A certi capisaldi non si doveva mollare in seminario, dopo!

Ci sembrò dovere dirlo.

Pareva solo *impossibile*.

Ora è impossibile stare in seminario. E troppi sono quelli che di qui e di là hanno saltato il fosso.

Mio Dio, di chi la colpa?

Saremo ancora noi per primi a batterci forte forte il petto.

Poi, perché non si dà ascolto alla voce del sangue, di quel santo Sangue?

So di un Vescovo che, dopo aver finito di adattare ai teologi nuove stanze ristrutturate, diceva che sarebbe stato pronto ad affittarle tutte, piuttosto che ospitarvi... aspiranti alla rovescia.

Aveva ragione!

Stranissimo che si pensi possano nascere nella deliziosa valle di Gerico, a Magdala, o sul Tabor o a Macheronte... i seguaci del Battista martire, gli alunni del Crocifisso del Golgota.

Mio Dio, di chi la colpa?

Prima ci umilieremo in un esame schietto e patito, per rinnovarci nella Grazia ricevuta quel mattino nella Cattedrale; ma ci sia subito permesso di supplicare coloro che hanno accettato le 'scelte' dello Spirito Santo: allenatevi ad amare Cristo crocifisso!

Non lo potrete predicare 'Risorto' se non sarete stati testimoni della sua umiliazione... nelle vostre stesse carni.

So di qualcuno – e lo dico appena per convincere me stesso e ringraziare Chi di dovere per avermi insegnato bene – che sdegnosamente sabotò l'entusiasmo dell'umile gente che voleva fare festa al Novello; ma alla sera del giorno stesso non reputò meno che bello ed edificante partecipare ad un festino mondano. "Non farà il prete più di un mese...", dovette pronosticare un povero babbo.

Dio non abbandona la sua Chiesa, troppo bella e divina: le vocazioni non mancano.

Mancano gli educatori.

Ci sono invece molti professori, allenatori, cappelloni, lucidi gagà, leader della cultura, psicologi e psichiatri in erba: tutti per un *volto nuovo* del Prete.

Ma di quali Preti, se dal seminario, al più nel mezzo della adolescenza, sciamano per salvare almeno la Fede?

Il *volto nuovo*?

Come se tutto non venisse da sé, quando il cuore è da Prete.

La Croce, col suo Crocifisso, viene da sé quando si vive sul Golgota.

Sul Tabor non ci sono tende, nemmeno per Mosè ed Elia, figure del Sacerdozio di Cristo.

Per i futuri Preti?

Chi le sogna tradisce il Vescovo, il Presbiterio, la Chiesa locale, la Cattolicità.

Aveva sospirato il martirio mons. Montalbetti, arcivescovo di Reggio Calabria: vi si preparò «*morendo un po' tutti i giorni*» come san Paolo, come tutti gli innamorati fino al sangue (cf. 1 Cor 15, 31).



Anche i pidocchi cooperano al bene

CAPITOLO 25

Lo seppi da un chierico vicino agli Ordini: erano anni durissimi, le attrattive non mancavano, e dalle sue file qualcuno si era eclissato.

Pensò a uno stratagemma: salvare la vocazione a Prete con l'aiuto dei pidocchi.

Li andò a cercare – quasi per piacere! – presso la poveraglia della parrocchia. Al rientro in famiglia, la sera, doveva salvare i familiari dall'infestazione, e portare i panni in granaio.

La carità verso gli ultimi gli ottenne il primato più ambito: la perseveranza in un'ora difficile.

Il fatto è passato: il chierico è Prete, uno dei Sacerdoti più felici che abbia mai incontrato nella vita.

Altri – e chissà quanti! – salvano il tesoro della vocazione portandosi a casa ogni sera i pidocchi della povera gente che la Provvidenza ha fatto incontrare lungo il giorno.

Pidocchi poi ce ne sono di infinite specie: quelli che non si vedono, fanno un prurito tormentoso.

Le motivazioni non sono poche; alcune servono di incoraggiamento a tutti.

Abbisogno di tante Grazie attuali, efficaci, per non cedere, per superare, per durare e vincere? La misericordia verso gli altri apre il Cuore di Cristo e ci garantisce la perseveranza.

Mi occorre coraggio e Fede per affrontare una situazione difficile?

Ingaggio gli ammalati perché mi aiutino: li pago prima, tanto sono certo della loro collaborazione e dell'esito positivo; porto loro quello che ho, cerco

quello che non ho presso altri, che impareranno a farsi aiutare a questo modo.

Sono triste perché l'ombra del peccato si è avvicinata alla mia casa?

Rovisto fra le mie cose e porto a una famiglia povera un fagottino, supplicando di accettare quel modestissimo presente.

Una persona mi ha pestato sui piedi?

Quella è una pulce che punge in profondità: occasione propizia per ottenere tanto perdono per tante anime, offrendo per quella un Rosario recitato magari col cuore in mano, con tanta devozione.

Perché, prima di dare il via alle nostre imprese – ad esempio, all'inizio di una predicazione, di un ritiro, di una tre-sere per genitori, di un ampliamento – non organizzare una visita agli ammalati, o al ricovero o a domicilio, o altra opera di carità?

Non costa poco – oggi poi! – fare una mezz'ora di catechesi, una conferenza agli adolescenti, offrire della buona stampa; costa ancora dare una mano a raccogliere il fieno, portare un bicchiere di vino o un po' di ristoro a operai che ti sono vicini di casa; costa caricarsi dei fastidi degli altri, come caricarsi di noiosi pidocchi: ma la vocazione è salva.

È salva la mia *felicità di essere Prete*, l'uomo per gli altri.

Tuttavia al ricordo di quel chierico si affianca quello di un mio amico: questi ci lasciò le penne, buttò l'abito alle ortiche. Era andato per conquistare, e rimase in trappola. A stento salvò la Fede.

Voglio dire che non sempre il darsi agli altri sortisce bene.

Quanto più ardua si presenta la nostra testimonianza qualificata, tanto più ci si deve accaparrare l'assistenza dello Spirito Santo.

Non può bastare la buona fede, né la retta intenzione: ci lasci le penne, se non ti assicuri la "mano di Dio".

L'andare fra i lupi esige che siamo semplici e prudenti (cf. Mt 10, 16), umili e obbedienti, mortificati e uniti con Dio mediante la preghiera.

Quante volte nel decreto *Ad gentes* è raccomandata l'obbedienza!

Non a caso.

L'esperienza di questi ultimi anni, vieta di fare gli *spadaccini*, sia pure con intenzioni lodevoli, a scopo ecumenico, socio-caritativo, pedagogico, integrativo, missionario.

Evangelizzare non vuol dire informare.

Evangelizzare senza una testimonianza chiara e indiscutibile, può significare tante cose meno che evangelizzare.

È vero: possiamo offrire tanti servizi alla convivenza: conferenze di quartiere, raduni culturali, competizioni sportive, ecc.; ma tutto questo per noi Preti dovrebbe dare buone occasioni per evangelizzare.

Direttamente o indirettamente.

Ciò è acrobatico, assurdo, se si assumono pose e si sostengono teorie o dottrine in netta opposizione al Vangelo come lo interpreta il magistero della Chiesa.

Qui il *guaio* lamentato da varie parti.

Il Prete ha paura di pronunciarsi in linea con la sua Fede? L'ambiguità gli scalfisce la stima.

Tutta la mia attività sociale deve essere galvanizzata di retta intenzione, di Grazia e di santità.

Non diversamente si sono comportati i Santi che in ogni secolo hanno sgobbato per il bene della società, anche per una migliore sistemazione della convivenza, ma senza mettere in forse la loro testimonianza.

Charles de Foucauld, pur non avendo potuto predicare Cristo Gesù a parole espressamente pronunciate, lo ha predicato con una condotta irrepreensibile, prestando contemporaneamente umilissimi servizi ai Tuareg del deserto.

Anche al presente l'evangelizzazione attraverso le opere assistenziali può essere la sola forma consentita in talune regioni: qui l'impegno ascetico si fa obbligante più che altrove.

E i pidocchi del chierico?

Stanno a dire che costa fare apostolato, quando lo si voglia fare davvero.

Costa rimanere fedeli e perseverare, fra una genia di ribelli (cf. Ez 12, 2).

La carità fraterna ha infinite espressioni, ma tutte devono evangelizzare.

Noi siamo mandati per questo compito, anche quando diamo una sedia all'ospite, un pallone ai chierichetti, una calorosa stretta di mano a chi ci ha fuggiti cento volte.

L'esperienza di moda, finché non cambiano i dati, ammonisce che *tra i lupi* ci devono andare spalle fatte, e... ginocchia rotte alla preghiera.

Non sarà il caso di cercare l'illuminazione del proprio direttore o padre spirituale?

Da quanti tentativi caduti a vuoto avrebbe salvato l'obbedienza!

Certamente avrebbe arricchito tutta la *comunione dei santi* di un'ondata di Grazia.

Il missionario – e chi non lo deve essere oggi? – sia ben persuaso che «è l'obbedienza la virtù distintiva del ministro di Cristo» (*Ad gentes*, 24).

E i pidocchi del chierico?

Ancora una puntura benefica.

Attenzione! Nel fare opera di carità sociale, vedi di portare a casa pidocchi sui panni, ma Fede, Speranza e Carità accresciute nella tua anima.

I complimenti e le promozioni, quelle che sanno di politica e di sindacato, è meglio non portarseli a casa. Sono più innocui i pidocchi.

E... autenticano la carità 'evangelica'.

Anche adesso c'è chi si è fatto l'abitudine di pensare che un tale sia... "da Prete", quando ha l'ultima acqua alla gola, in fin di vita; oppure che di lui si abbia bisogno nei casi di emergenza, quando non si sa a quale altro uscio bussare.

Mentalità errata, d'accordo.

Ma siamo persuasi noi Preti di essere "da Prete" sempre, ossia abitualmente?

Poi qualche cosa potrà cambiare nella nostra condotta verso le anime; prima no.

Essere... "da Prete", equivale a confessare di essere "da Spirito Santo".

Urge lo Spirito Santo.

Il Sacerdote è suo *strumento vivo*.

Ognuno di noi ha bisogno dell'*unzione spirituale*.

Siamo stati consacrati nel Battesimo, di nuovo con rinnovata effusione nella Cresima, in forma singolare nell'Ordinazione presbiterale: che manca ancora a questa "unzione spirituale"?

Che la santità iniziale cammini, non subisca rallentamenti o fermate, si sviluppi nel compimento della missione salvifica.

Ciò che è *ontologico* va tradotto in *funzionale*, in *effettivo*.

Qui entra il principio della continua presenza attiva dello Spirito Santo.

Qui il richiamo evangelico della vite e dei tralci (cf. Gv 15, 1-6).

Qui la spiegazione di tanto lavoro finito in fumo, agli effetti dell'evangelizzazione (cf. 1 Cor 13, 1-3).

Dico 'tanto', perché sono convinto che non è facile calcolare la ripercussione di un lavoro apostolico andato a vuoto.

La nostra consacrazione totale a Dio "per gli uomini", deve compiersi durante il dipanarsi irrefrenabile del tempo: ora dietro ora, senza sosta. Ogni passo va fatto nello Spirito Santo, come il primo, come il secondo... come gli altri fino all'ultimo.

Per noi la Pentecoste è un fatto *meta-storico*; è l'avvenimento al quale è strettamente legata la nostra vita giornaliera, fino ai dettagli; è un dato di fatto che coinvolge tutto il nostro essere.

Sono da... Spirito Santo anche in questo momento in cui mi accingo ad ascoltare un poveruomo rimasto senza moglie, e figli a carico; mentre sto facendo una correzione fraterna o sto per uscire con la Messa o sono alle prese con una forte voglia di scioperare un'ora.

L'esito della meditazione è opera dello Spirito Santo. La catechesi, il ministero delle Confessioni, la preparazione dei fidanzati al matrimonio, l'amministrazione dell'Unzione degli Infermi; persino la benedizione di una povera stalla o di un fienile... o di un trattore.

Il mio proposito di cambiare, di migliorare, di fare di più?

Tutto... da Spirito Santo.

Non appena quando si ha l'acqua alla gola...

Ebbene la stessa affermazione vale per ogni credente, vale addirittura per ogni uomo: dalla nascita al tramonto, tutti sono... da Prete, perché tutti sono... da Spirito Santo.

È importante persuadersene.

L'ideale del Sacerdote allora spazia all'infinito su tutti gli uomini.

Io, poverissimo Prete, *sono necessario* ad ogni morta-

le, anche a quelli che non mi possono o non mi vogliono conoscere.

Non accompagniamo forse dalla culla col Battesimo, alla tomba con l'Unzione degli Infermi, ognuno che possiamo servire in forza del sacro ministero al quale siamo consacrati e inviati per la "spirituale unzione"?

Gli uomini se ne rendono conto a volte; forse quando hanno l'acqua alla gola.

Noi dobbiamo vivere di questa persuasione.

Ogni mortale mi appartiene. Ognuno ha bisogno di me: vicino o lontano non conta.

Perché troppe volte lasciamo correre, lasciamo perdere come non valesse la pena di rompersi il capo per pensare agli altri?

Un funzionario potrà ragionare così, non il Prete.

Tutti gli uomini sono "da Prete": è urgente che non perda tempo.

Proprio come avviene quando vengo chiamato perché in parrocchia c'è uno "da Prete".

Un secondo di orologio fa specie: può essere fatale, tanta è la pregnante importanza dello Spirito Santo che nostro tramite vuole arrivare ai Fratelli.

A me piace il Sacerdote che vive abitualmente sul piede d'allarme.

«Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione»

(Mt 26, 41).

La tentazione 'nostra' è quel *sonnecchiare*, magari in Chiesa, al Getsemani, che ci lascia indifferenti o non molto preoccupati per la sorte di una moltitudine di anime che corrono dietro idolatrie varie, e lontane perciò dalla Salvezza.

Come è terribilmente facile diventare funzionari!

Ce ne sono ancora Preti disposti – non appena in teoria! – a cercare per le strade, allo «*spingili ad entrare*»

(Lc 14, 23), al sacrificio della vita (cf. Gv 10, 11), o a qualcosa di meno che la vita, ma estremamente necessario in questo momento alla redenzione di un'anima smarrita?

Ho saputo di qualche parroco che sostava a lungo in preghiera prima di rinunciare all'ultima carta nel recupero di un adolescente o di un infermo che si era ostinato a non volere il Prete.

Qualcuno spegne la sigaretta all'uscio di camera dei malati.

Altri non capisce perché si debba ricorrere al digiuno e all'orazione, quando è saputo che i sacramenti operano "per se stessi" senza che ci si scomodi noi: mica vogliamo sostituirci allo Spirito Santo, noi?!

Quando mai il Signore ci "mette fuori", adoperandoci come *strumenti non vivi*, irresponsabili, da semplici spettatori?

La nostra presenza nel mondo è per la consacrazione di quanto l'uomo opera nel compimento del dovere assegnatogli dalla Provvidenza divina.

Tale presenza dovrà essere così galvanizzata, da dover far ricorso al digiuno e alla preghiera come a mezzi impegnativi per una liberazione dal Maligno che richiede tanto (cf. Mt 17, 21).

Tutt'altro che venire "messi fuori"!

Siamo "da Spirito Santo", noi Sacerdoti, perché sono tutti "da Prete" i nostri concittadini.

Loro non sembra che ne siano convinti.

Qualcuno se ne farà convinto "in extremis".

Noi dobbiamo esserlo anche questa mattina: domani non meno di oggi.

Da parte nostra, non facciamoci attendere.

Il sacro nel prete

CAPITOLO 27

Tutto il mio essere di Sacerdote è sacro di una *sacralità* operata dallo Spirito Santo nell'imposizione delle mani: a me il rendermene conto e trarne le conseguenze onestamente.

Il mio tempo non sarà sacro se in esso, e non fuori di esso, si svolge e si sviluppa il Sacerdozio?

È pericoloso parlare di Prete a tempo ridotto, a tempo stabilito, oppure a tempo pieno o meno pieno.

Le banderuole si agitano a destra o verso sinistra a seconda del vento: sono agli ordini del vento, se questo spira; ma lo Spirito Santo abitualmente, sempre, consacra la vita e l'essere del Sacerdote perché realizzati fra gli uomini l'opera salvifica.

È forse a tempo ridotto, o non piuttosto a tempo pieno, la Redenzione?

Il Prete è come dentro un fiume impetuoso che scende dalla fonte irrefrenabile: il ministro della Grazia, come oserà, trovandosi nelle benedette acque, estraniarsene?

C'è tutta una mentalità borghese da smantellare: anche adesso ci si ostina a credere che quando si è fatto catechismo alle scuole, quando si è finita l'istruzione o l'omelia, quando si è data la buona notte agli ultimi giovani che lasciano il ricreatorio... il nostro dovere di evangelizzazione sia finito.

Abbiamo fatto tutto!

È proprio vero?

Almeno per ora!

No, non è affatto vero: noi non siamo delle trombe

che si possono appendere al chiodo per abbellimento della chiesa o della canonica (cf. Nm 10, 2).

Perfino durante il necessario ristoro, noi siamo trombe del Signore, sacre all'opera della Salvezza.

Se questa verità ci prendesse il cuore, tutta la vita sarebbe *presa* dallo Spirito Santo e diverrebbe evangelizzazione in atto: un vangelo di Cristo vissuto nella nostra carne mortale.

La tentazione del tempo ridotto è figlia dell'idea borghesissima di essere Prete solo in determinate ore o funzioni.

Certi scandali sono stati protetti e incoraggiati, purtroppo, da questa mentalità comodista e materialista. Lo scandalo che il popolo non sopporta è che il Prete "nell'ambito del sacro" agisca così, e che fuori agisca così.

La persuasione di essere segregato per il Vangelo di Dio, per la forza dello Spirito Santo (cf. At 13, 2), mi obbliga a evangelizzare dovunque con parole e fatti, ad adottare un costume di vita da evangelizzatore, perfino ad un abito che mi qualifichi in qualche modo come un consacrato dallo Spirito Santo al bene soprannaturale degli uomini.

Nulla di forzato: tutto spontaneo.

Ognuno agisce secondo ciò che è e che ha.

Ma forse manca... un'entusiasmante conoscenza di quello appunto che si è tra gli uomini, giorno e notte. C'è un calo nella Fede, oggi: si crede meno in Dio; cala quindi il senso della vita e la stima del suo fine supremo, e del Sacerdozio che guida al raggiungimento di questi alti traguardi: Dio e la Salvezza eterna.

Ma... che almeno noi Preti siamo fortemente entusiasti del compito che ci è affidato e della sorte che dividiamo col Redentore.

Non ci sarebbe tanto facile poltrire.

L'evangelizzazione non cesserebbe mai.
Il Regno si estenderebbe di continuo, sia pure insensibilmente.

È tutto sacro il *corredo* che forma il mio essere ontologico e la mia funzionalità.

Bellissima verità che unifica e sublima e valorizza tutto!

Come ricercare col lanterino in pieno giorno la mia identità sacerdotale?

«Manda la tua verità e la tua luce»

(Sal 42, 3).

I momenti 'forti', di questa esperienza del sacro nella nostra giornata li sappiamo elencare; ma saremmo fuori del vero se ci arroccassimo in quei fortilizi e distaccassimo il resto del tempo da queste esperienze forti.

Ci si carica di Spirito Santo per agire sempre con lui, per dare i suoi frutti (cf. Gal 5, 22), per vivere come a lui è gradito (cf. 1 Cor 6, 17).

Non è sempre così.

Inspiegabili fratture fanno della nostra strada un'al-talena di sorprese, una serie pericolosa di crepacci non sempre ben evidenziati e... segnaletizzati a tempo.

Quante sassate contro questo formalismo!

Ma ora stiamo cadendo nel medesimo pericolo, mentre gridiamo contro quello del passato!

Si era staccata la pietà dalla carità?

E perché al presente si viviseziona la persona stessa del Prete?

Fatto a brani, non lo si può identificare più.

Se con tanto zelo ci diamo a cercare in lui quello che è sacro e quello che sacro non dovrebbe essere, quello che lo separa dal divino e quello che lo unisce... finiremo per avere di lui una caricatura, una di quel-

le statue di un tempo: 'vestite'! Erano pali vestiti di sacro; a toccarle andava via la voglia di portarle in processione.

Una volta transustanziato il pane nella Messa, che state a *vivisezionare* la sostanza chimica (segno sacramentale) dalla sostanza metafisica (il Verbo Incarnato)?

Tempo perso.

Rischiate di perdere anche la Fede...

L'Eucaristia è una Persona, una Vita.

Il Sacerdote è *una* vita, *una* persona, *una* missione.

Non fatelo a pezzi!

Lo Spirito Santo non è una banderuola.

Il Prete che facesse la banderuola o l'arlecchino, finirebbe per aver noia di sé e nauseare il mondo.

Pensavamo di valere di più nella reputazione degli altri, quando ci siamo fatti a brandelli; ora ci siamo tirati addosso la *disistima* e l'*isolamento*.

L'autenticità ci occorre, per riavere prestigio e fiducia!

Leggiamo le vite dei Santi e ci diranno loro quanto costa questa popolarità evangelica (cf. Mt 5, 16).

Per i Sacerdoti santi la Messa in chiesa durava il tempo indicato dalla Liturgia; nella vita durava fino alla Messa del giorno seguente.

Fino all'ultima, la sintesi.

«La Messa per me è vita! La mia vita è una Messa!».

Quando il sacro si fa grottesco

CAPITOLO 28

«Troppi 'santini' nel tuo libro di preghiere! – diceva una donnetta con un pizzico di buon sale – Qualcuno finirà dimenticato e patirà la fame!».

Il grottesco non va confuso con il sacro.

Anzi fa un brutto servizio e può rovinare tutto.

Il Vangelo è perentorio: il Signore vuole essere servito «*in spirito e verità*» (Gv 4, 23).

È più facile andare in giro in talare, colletto bianco, cappello, fascia, insegne varie, che *indossare Cristo*, l'uomo vero, santo, sacro alla Volontà del Padre, immolato per servire la Redenzione degli uomini.

Allora, che cosa può accadere, tanto è furbesco l'egoismo?

Che ci si vesta di sacro fin sotto le suole delle scarpe, che si moltiplichino gli atti religiosi, che le immagini pie riempiano il Breviario, la stanza da letto e le scale, che si adorni la biblioteca di opere teologiche e psicologiche, che si tirino su altarini per ogni angolo con fiori, lumi e canarini, che si moltiplichino devozioni e pratiche devozionali: tutto per riempire certi vuoti che fanno davvero pensare agli spaventosi crepacci del Mandrone presso l'Adamello.

Quei crepacci lassù erano pericolosi sempre, ma specialmente... quando li copriva una bella trapunta di neve: la "coltrice della morte", la chiamano le guide esperte.

Quando il sacro si riduce a queste segnaletiche e in esse si arrocca, ha già contro di sé i gusti del Maestro, è fuori del Vangelo, crea delusioni: si lavora sul vuoto.

Si è tentati di pensare ad altrettanti altarini da gioco, persino quando si nota l'inutilità di certe Comunioni che nulla, assolutamente nulla, cambiano nella condotta giornaliera: e chi non sa quanto deve crescere la vampa della Carità accostandosi di frequente alla Cena del Signore?

Non si dice una novità se mettiamo il dito su certe celebrazioni religiose finite in bagordi anche... in canonica o in convento; su certe *Quarantore* così edificanti, soltanto "sotto il profilo del sacro"; su certi pellegrinaggi così devoti, però nella prima mezza giornata; su certi convegni 'nostri' conclusi a rovescio!

Si è visto che la talare nascondeva sotto sotto (d'accordo non sempre!) tanti vuoti, se appena mollata l'austera disciplina negli ultimi decenni, si sono incontrate certe facce al cinema e... altrove!

Persino in Questura.

Il pericolo fosse allontanato definitivamente ora con tanta larghezza di manica!

Il pelo è cambiato, eccòme!

Il cuore, se non è *radicalmente sacro* allo Spirito Santo, resta palo, anche se l'abito casomai è grottesco per un altro verso.

Insomma, si può essere goffi con cotta e stola, goffi con la dolce vita e... sigaretta in bocca: ridicoli e *impossibili* quando ci si professa Preti in tutto o quasi, meno che nel cuore, nei pensieri e negli atti più segreti e personali.

Le teste vuote stanno a galla.

Fanno tanto chiasso.

Generano scalpore e scandalo: questo spiace a tante persone ancora dritte e oneste.

Certi bigottismi sembrano fatti apposta per distogliere l'attenzione, prima quella dell'interessato, poi quella degli altri: ma quanto può durare oggi la commedia?

«Non contano questi straccini! Non dartene pensiero», rispondeva un Pretino ad un ragazzo che chiedeva spiegazione del colore violaceo della casula.

Certo non bisognava fermare lì, sui paramenti liturgici, la meditazione dei ragazzi; ma forse quello poteva essere un introito valido, se è vero che anche l'occhio vuole la sua parte, nei ragazzi soprattutto.

La risposta poi valeva meno che zero.

Quella tradiva dei *vuoti*, scommessa a chi vuole!

Per chi ama, niente è trascurabile.

Per chi ama – s'intende! – il suo unico Signore (cf. Mc 12, 29-30).

La *segnaletica liturgica* va spiegata; spiegata fa lezione da sé; amata esprime sentimenti teologici, aiuta a cantare le lodi del Signore risorto.

L'immagine pia, adatta al luogo e ai gusti dell'uditorio, aiuta l'occhio; questi tocca l'animo.

Di solito un'autentica santità non ha bisogno di molte segnaletiche: ne trova disseminate dappertutto.

Ad un innamorato basta l'inezia per sussultare; ad un intenditore di musica è sufficiente a volte una nota perché tutto un mondo interiore elettrizzato abbia fremiti.

La spietata eliminazione attuale fa temere che il cuore non abbia bisogno di segni, stante la vista così accorciata dalla luce artificiosa di tante altre *réclames*... tutt'altro che invitanti a Dio!

Nello spirito del Concilio le cose sacre devono concorrere alla santificazione innanzitutto del Presbitero, poi dei fedeli: perché ciò avvenga, ci vorrà della vigilanza, della austerità, un po' di controllo, una direzione spirituale attenta, un distacco generoso da ciò che è vano o anche solo secondario, a vantaggio dell'essenziale irrinunciabile.

Trascrivo quella indicazione:

«Nella loro qualità di ministri delle realtà sacre, e soprattutto nel sacrificio della Messa, i presbiteri agiscono in modo speciale in nome e nella persona di Cristo, il quale si è offerto come vittima per santificare gli uomini; sono pertanto invitati a imitare ciò che trattano, nel senso che, celebrando il mistero della morte del Signore, devono cercare di mortificare le proprie membra dai vizi e dalle concupiscenze» (*Presbyterorum Ordinis*, 13).

Tutto semplice, ma non sciatto.

Tutto al suo posto, ma nulla di superfluo.

Il Maestro non va adulato con l'incenso, ma seguito con la propria croce.

Se il Sacerdozio nostro è quello *identico* di lui, ognuno di noi è sacro come l'altare, come la Messa.

Nulla di stonato, se altare e Messa si ricordano di essere 'sacri' perché appartenenti al Verbo Incarnato, l'Uomo-Dio.

A qualcuno pare basti una crocetta d'oro all'occhiello.

Temo che ad altri – per lo meno! – ne occorra una più grossa e meglio piazzata.

A questo alludeva il numero 13 del Decreto Conciliare?

Quando si impara in un quarto d'ora

CAPITOLO 29

Quello che si può imparare in un *quarto d'ora* è difficilissimo dirlo: il “quarto d'ora fatidico” riserva lezioni insospettate a tutti, anche ai meglio dotati, persino agli esperti in psicologia e in cose mistiche. Ti giunge fra coppa e collo, spesso con nessun preavviso.

Non sarebbe la prima volta – a dire il vero! – ma quando arriva ti sei già dimenticato che era... arrivato anche l'altro ieri.

La cicatrice è ancora lì mezzo-fasciata.

Hai lavorato con onore; non ti sei dimenticato una sola delle tue pratiche di pietà; sei stato fedele a tutto il tuo ordine del giorno: che cosa ancora?

Una cosa manca: l'ultima battaglia.

Questa capita di solito quando sembra giusto svestire l'armatura e tirare un po' di fiato.

Esatto: proprio *quando alla pienezza manca qualcosa*.

Il momento è pregnante.

La tentazione si affaccia così: *manca qualche cosa*.

Frughiamo fra le *cose*.

Mentre fino all'ultimo hai frugato nel tuo Signore.

Quasi Egli non avesse altro, assolutamente altro, da aggiungere alla tua *mancata pienezza*.

Sia altrettanto scontato che una plenitudine perfetta quaggiù non l'avremo mai: è troppo vicina la nientitudine, per non sentire i capogiri del nulla e il fascino balordo del *salto nel vuoto*.

È la storia vera di tutti gli uomini.

Per quanto noi si viva di Speranza, la storia è lì come

una nemesi truce e crudele: solo l'Infinito è pieno; noi 'pieni' saremo sempre un po' vuoti, anche all'ultimo quarto d'ora della giornata più fervorosa dell'anno.

Anche quando nei magazzini dell'anima, nei granai della Chiesa, avremo riposto un abbondante raccolto: pericolosissimo incrociare le braccia a pochi passi dal traguardo finale! (cf. Lc 12, 17-21).

Verrà a farci lezione, anche se non ne avresti certo più voglia.

E ti farà imparare più che in tanti anni di studio teologico.

Alla tua patente in psicologia mancava questa ennesima esperienza: che abisso il cuore umano! (cf. Sal 63).

Il tuo cuore di uomo, segregato dallo Spirito Santo per un'impresa somma!

Il buon esito di iniziative sante potrebbe far nascere l'idea di farcela d'ora in avanti per sempre.

«Signore, darò la mia vita per te!»

(Gv 13, 37).

Sembra tanto logico un parlare a questo modo, quando si hanno in pugno le prove della nostra riuscita! Ma ci penserà il gallo a svegliarci dagli allori, e probabilmente prima che canti la 'prima' volta, non dopo la seconda.

Arrivato all'ultimo scalino c'è chi, distratto, fa un brutto capitolombolo.

Una svista?

Se manca la luce, la svista di un secondo crea guai seri.

Si può viaggiare magnificamente per ore e ore, basta una foratura – e chi mai l'avrebbe messa in lista? – all'ultimo chilometro... perché succeda qualche mezzo disastro, e tanto più grave, quanto più alta la velocità e la... sicurezza di aver fatto *troppo bene*.

Il disastro potrebbe chiamarsi 'scoraggiamento': dice tante altre cose, questo.

Potrebbe far credere che lo Spirito Santo ci lascia a mezza strada: tocca la Fede.

Oppure che (fino a questi estremi?) la nostra forse non era stata una scelta ben maturata, troppo affrettata, comunque non provata.

Eh, già! Ci voleva anche questa *tegola in testa* per maturare una decisione buona per tutti, anche per i veterani: che della Grazia abbiamo bisogno sempre, soprattutto *dopo* che siamo stati bravi.

Sono minuti terribili.

Abbiamo nelle dita il cerino per far esplodere uno o l'altro dei fuochi: siamo infatti fra due fuochi!

L'amore di Dio, la Carità, e l'egoismo.

Lo Spirito, e la nostra carnalità incorreggibile.

Pentecoste, e le tenebre di Giuda (cf. Gv 13, 30; At 2, 3).

Li sapessimo prevenire, quei minuti!

«Siate pronti — dice il Maestro buono —
con la cintura ai fianchi e le lucerne accese;
siate simili a coloro che aspettano il padrone
quando torna dalle nozze, per aprirgli subito,
appena arriva e bussa» (Lc 12, 35-36).

Il non trascurare le piccole cose, i piccoli minuti, le occasioni più banali, è una preparazione preventiva che si è dimostrata valida per l'ora della prova.

È ancora il Maestro che ce lo insegna:

«Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto;
e chi è disonesto nel poco,
è disonesto anche nel molto» (Lc 16, 10).

La leggerezza trascura cose minime, riguardi da poco.
Il fatidico quarto d'ora travolge grandi e piccoli;
soprattutto chi ha radici superficiali ed è leggero.

Non sempre la scoviamo questa nemica, la leggerezza, ma viene il *quarto d'ora* che ti toglie ogni velleità e ti mette davanti alla tua fragile statura.

Minuti brevissimi!

Li può accorciare l'abitudine al pensiero della *Presenza divina*.

Li riduce certamente di pericolosità il *ricorso alla Vergine*, in modo semplice, cordiale, senza sforzi cerebrali, col cuore in mano.

A volte un'inezia ci mette in tentazione; a volte un'altra inezia ce ne libera in due e due quattro.

Aiuta il conoscersi.

Aiuta la parola già in precedenza ascoltata dall'amico direttore spirituale.

Aiuta la "spirituale unzione".

Aiuta girare immediatamente la faccia al Sole.

«Io sono Dio onnipotente:
cammina davanti a me e sii integro»

(Gen 17, 1).

«Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie
e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema?»

(Is 63, 17).

«[Signore] come ottenere la salvezza, se la tua mano non ricrea la tua creazione?» (s. Agostino).

Più si beve, meno si spende!

CAPITOLO 30

Era scritto che si poteva *bere all'ingrosso*, e naturalmente a prezzi d'ingrosso: così qualcuno ci fece una ciucca... con la retta intenzione di risparmiare.

È un giochetto puerile, ma nasce da un discorso per sé valido: più si acquista, meno si spende; la merce all'ingrosso costa meno che al minuto.

Avete mai trovato in certi armadi d'archivio un sacco di stampati ammuffiti?

Gli avevano assicurato, in città, che più si compera, meno si spende.

Ci cascano facilmente le buone suore che vogliono le immaginette per Natale: Madre, se ne prende cento o cinquecento o mille, sapesse quanto spende meno! Una tesi furbetta.

Ha colto molti di sorpresa in affari economici.

Ne coglie moltissimi alla sprovvista in affare più grave.

La secolarizzazione.

Parola di moda: moda scomposta, almeno equivoca, a volte sacrilega.

Non ce ne facciamo più mistero.

Gli effetti, come si vedono a occhi chiusi in questi ultimi anni, fanno paura: sembra di imbattersi in veri ubriachi.

La tesi ha fatto effetto a meraviglia: più si beve, meno si spende.

I Preti hanno fatto la sbornia!

Tuttavia non sempre la secolarizzazione porta all'osteria per una solenne bacchanella; la secolarizzazio-

ne entra o spinge a entrare anche nelle bettole di città o di provincia; e va oltre, molto più in là di una alzata di bicchiere: va tanto oltre che non si sa dove vada a finire, dove andrà a fermarsi, se qualcuno si deciderà di fermarla in qualche modo.

Più si beve, meno si spende!

E un tale ci fece la sbornia a mezza mattina anziché sul far della notte, come di consueto.

Così a qualcuno che era *in bilico*, la secolarizzazione ha dato l'ultima botta.

Mio Dio, quanti vanno a *zig-zag*!

Che confusione!

E pazienza ci si fosse fermati al *clergyman*, al vestito allegro ma con colletto clericale, alla crocetta simbolica visibile ai ben intenzionati, al vestito serio di un qualsiasi padre di famiglia buon operaio che non rinuncia al buon senso nemmeno in piena estate.

Non ci si è fermati neppure sull'uscio di un fedele moribondo; neppure sotto gli occhi di fanciulli semplici e non preparati a certe secolarizzazioni da nudisti saltimbanchi di circo.

Si è varcata la soglia della morale cattolica circa la castità dei giovani, circa il dovere del rispetto verso i genitori... circa la disciplina della libertà, circa l'uso di strumenti o sistemi contrari alla vita, circa la necessità di vivere in Grazia di Dio, di seguire ognuno la propria vocazione.

E non sembra che la devastazione accenni a scemare.

Il santuario della dottrina dogmatica è sossopra.

Il *Credo* c'è ancora: ma chi lo consulta senza classificarsi per un passatista?

E la diffida di san Giovanni apostolo? (cf. 1 Gv 2, 15-17).

Una verità c'è, ma non la scriviamo con lettera maiuscola.

La verità di un paganesimo velatamente religioso,

mascherato persino da movimenti di Chiesa, da circoli carismatici: qui il trionfo non pare sia trionfalistico; comunque guai a chiamarlo così, si passa immediatamente per intolleranti fascisti.

La secolarizzazione aveva pur qualche aspetto buono, se fosse stata interpretata all'insegna della *Gaudium et spes*.

A capirla però in quel senso ortodosso c'era niente da guadagnare per coloro che mestano nella confusione e intendono solo strappare la Fede cristiano-cattolica dalla vecchia Europa e dal mondo.

Più si beve, meno si spende!

I seminaristi la presero al balzo questa simpatica *balla* e ne fecero una specie di *bandiera*.

Conseguenza?

Era tanto giusta, ed è tuttora in corso per chi volesse averne le prove con i propri occhi: seminari chiusi, stabili in affitto o addirittura in vendita.

So che il malanno in qualche seminario è stato introdotto di sottobanco, alla chetichella, da paladini di un modernismo 'super' che non vuole più saperne di canoni e di impegno ascetico, adesso neanche pastorale.

Le questioni sociali sono state per alcuni una buona scusa per accantonare dogmatica, morale, e alla fine la stessa Bibbia, sulle prime tanto decantata ed esaltata.

Non facciamo nemmeno cenno alla formazione religioso-ascetica: robe da monaci!

Professori di psicologia che hanno incominciato a distinguere la dottrina della Chiesa dalle loro sensazionalissime scoperte; a mettere lo stile ecclesiastico in contrapposizione netta alle loro ricette ultrapormentose, l'immatunità degli altri Preti di fronte alla loro impeccabile cultura secolarizzata.

Per poco che andasse avanti ancora, un tale autoriz-

zava esperienze schifose ai seminaristi perché il loro fosse un *aggiornamento umanistico* perfetto: come si può capire il male morale del peccatore, se non si guazza – almeno un po’ – nell’identica bolgia?

Maledetta *secolarizzazione* che ha gettato in pasto a Satana tanti giovani candidati che promettevano così bene!

In un seminario che so dei più fortunati del mondo per il numero vistoso di ingressi, arrivano nelle classi della teologia 5 allievi sui 75 partiti dalle superiori in massima parte bene intenzionati.

La secolarizzazione anche in quello?

Certo, ne ho le prove.

Stampa, films, discorsi, e soprattutto disimpegno ascetico in nome di una stranissima libertà e di una spontaneità degna di eretici perfettisti o angelisti.

Più si beve meno si spende!

Più saranno secolarizzati, più forti e bravi entreranno nelle file...

Altolà! In quali file?

Non vedete che sono già entrati davvero nelle file?

Nel pauroso *vagabondaggio* di una Fede insicura e di una morale permissivista da materialisti ateizzanti?

Più si concede, meno si esige.

Meno si esige, più si beve.

Ho sentito come se la cavano certi “incaricati”: sofisticano da maghi; fanno dubitare che anche a loro sia piaciuta e abbia fatto effetto la famosa frottole: più si beve, meno si spende.

Vanno a zig-zag per i corridoi dei seminari e dei noviziati, senza pericolo di pestare sui piedi degli altri, finiti in bocca a chi crede ancora alla forza seduttrice di un ideale.

Forse ideale sballato.

Ma presentato all’insegna di un impegno.

Copie vive del Vangelo

CAPITOLO 31

«Perché spendete denaro per ciò che non è pane
e il vostro patrimonio per ciò che non sazia?
Su, ascoltate mi e mangerete cose buone
e gusterete cibi succulenti»
(Is 55, 2).

Lo predichiamo anche noi questo oracolo del Signore, perché le anime non si sazino di *niente*, non si trovino con la disperazione in seno.

Ma il taglio è netto?

Diamo alle anime un pane perfetto, dei cibi eccellenti, una dottrina sana, direttive sicure, una formazione autenticamente evangelica?

Non è facile essere maestri all'altezza di simile compito, se in noi stessi il taglio non è ancora netto.

Possiamo presentarci al mondo come *copie vive* del Vangelo?

O siamo malecopie?

O copie falsificate?

I nostri giudizi combaciano con quelli del Maestro? Molto importante questo.

Se ci sono delle divergenze, la nostra predicazione perde vigore.

Siamo credibili, se risultiamo autentici.

A noi stessi prima, nel segreto abissale del cuore; poi agli altri, che scrutano i gesti per capire le parole e giudicare della verità predicata.

«I miei pensieri non sono i vostri pensieri,
le vostre vie non sono le mie vie, oracolo del Signore.

Quanto il cielo sovrasta la terra,
tanto le mie vie sovrastano le vostre,
i miei pensieri sovrastano i vostri» (Is 55, 8-9).

La verifica impegna per mesi ed anni.

Il Vangelo va meditato con vera passione, con cuore di fanciullo, per lungo tempo.

Dovrebbe dominare su tutti i testi che abbiamo tra mano.

Per un certo periodo essere *l'unico*.

Finché sinceramente riconosceremo che la *nuova mentalità* ha soppiantato giudizi barbari, egoistici, velleitari, fasulli: quei giudizi che per tanto tempo ci hanno illusi e ci hanno impedito di presentarci con i connotati veri al popolo di Dio e ai non credenti.

Eravamo come certi cineasti o attori di palcoscenico, i quali *recitano una parte* che non li sfiora nemmeno nel loro intimo personale vissuto.

Avete visto anche voi come allo schermo della TV si sanno dire cose da poco e a volte scemenze con tale bravura da far credere che l'attore sia convinto della reclame fatta? della verità dovuta cantare?

Ecco, a noi questo non è consentito mai.

Il predicatore del Vangelo deve aver masticato quelle parole come un pane, il pane migliore; averlo assimilato e ora trasformato in sua personale ragion d'essere.

Ora il Vangelo è il suo moto centrifugo: non può dire diversamente, senza negare se stesso.

Mi hanno detto che il Prete Giovanni Calabria datava la sua definitiva conversione da quella notte passata tutta intera su una copia del Vangelo.

L'aveva iniziata con un sentimento puerile, come fosse la prima volta; ne continuò la lettura come altro non ci fosse al mondo; la terminò all'alba con la sicurezza di aver sentito il Cristo risuscitato.

Gli tenne dietro fino alla morte.

Egli stesso divenne un Vangelo vivente.
Quanti rimasero colpiti dalla sicurezza con cui predicava il Cristo e la sua mentalità.
È di santi che il mondo oggi ha urgente bisogno.
Di Preti che il Vangelo lo portino sempre in tasca.
Che sappiano tenersi in linea con quelle righe.
Che sputino fuori senza indugio ogni idea che cozzi contro quelle direttive.
Che lo facciano amare dai giovani.
Che lo facciano studiare dai cultori delle scienze.
Che lo facciano vivere... imponendosi con l'esempio di una vita irrepreensibile.

Il Vangelo, attentamente meditato e finalmente accettato, è come un "messaggero" inviato dallo Spirito Santo per nostra erudizione.

Il suo lavoro è insuperabile.

Chi vi si attarda sopra, chi vi ritorna sopra, chi ci vive sopra, sente che tante idee o spariscono o si raddrizzano o si infiammano.

Il Signore rinnova il miracolo della Pentecoste.

«Egli è come il fuoco del fonditore
e come la lisciva dei lavandai.
Siederà per fondere e purificare;
purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento,
perché possano offrire al Signore
un'oblazione secondo giustizia»

(Mt 3, 2-3).

La facciamo la *scommessa*?

O qualche teoria balzana ci impedisce di aderire al Vangelo "alla lettera"?

Può darsi che qualcuno non abbia idee ben chiare e sicure, ma creda alla Chiesa, come hanno creduto i Santi, come le primissime comunità vi hanno creduto e ce lo hanno trasmesso, sapendo di darci parole che sono «*spirito e vita*» (Gv 6, 64).

Aperti alla rugiada dello Spirito Santo, sentiremo che quelle direttive sono divine; e ne assaporeremo il fascino; ci lasceremo attrarre: sentiremo che sotto i piedi non ci sono sabbie mobili, ma pietre sicure (cf. Mt 7, 24).

Letto a questo modo, la centesima volta avremo da gustare altre rivelazioni.

Berremo acqua freschissima da fontana antica.

Vi leggeremo il cuore dei primi fratelli.

Vi sentiremo il *battito* della nostra Madre Chiesa.

Non ci ritroveremo soli.

Anche oggi lo Spirito Santo «*suggerisce*» e comunica la «spirituale unzione».

Impareremo a leggere anche altri libri, con intuito fine e con gelosa premura di sentirci animati a ristudiare il Vangelo.

Sarà il nostro cibo preferito unitamente alla divina Eucaristia.

Parola viva.

Parola di Dio.

Qui c'è tutto per noi e per tutta la nostra immensa famiglia.

Qui in lunghe soste, per provviste sovrabbondanti.

In un clima di siccità e di freddo.

«Rabbì (che significa maestro), dove abiti?»

(Gv 1, 38).

«Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna»

(Gv 6, 68).

«Rispose Tommaso: "Mio Signore e mio Dio!"»

(Gv 20, 28).

Urgentissimo: che il prete sia felice!

CAPITOLO 32

Spesse volte sui nostri *foglietti* abbiamo letto richiami 'urgenti', ma questo ci sembra superlativamente urgente, urgentissimo!

È la risposta breve, laconica, affrettata, ad una domanda non ugualmente sbrigativa: perché le crisi dei Preti? Come porvi rimedio?

La risposta parrebbe dover essere prolissa e voluminosa, come d'altronde molteplici sono le vere o presunte crisi dei Sacerdoti al presente.

La nostra risposta è buona per ogni problema, per tutti: il Prete deve essere *contento*.

Egli ne ha pieno diritto, perciò pari dovere: questa è la sua ricchezza, la fortuna decisiva.

Non è il Sacerdote consacrato nello Spirito Santo, mandato a operare con virtù di Spirito Santo, suo nell'imposizione delle mani e suo in ogni atto del sacro ministero, in tutta l'esistenza: *divino* a tempo pieno? Se questo è vero, altrettanto reale deve essere la gioia singolare del Consacrato.

Non che egli debba essere tanto privilegiato ed eccezionale da non dover mangiare assieme alla moltitudine il pane sudato (cf. Gen 3, 19), e sobbarcarsi all'imprevedibile; ma che, nonostante ogni vento contrario, egli debba filare dritto, forte, calmo e sereno per salvare dalla tristezza e dalla disperazione i fratelli.

Il Maestro li aveva voluti sereni quella volta, mentre nulla di sereno era sopra o intorno alla loro barca:

«Perché avete paura, uomini di poca fede?»

(Mt 8, 26).

Anche Pietro doveva essere calmo, dopo che il Signore gli aveva ingiunto di andare a lui sulle acque: «*Uomo di poca fede, perché hai dubitato?*» (Mt 14, 31).

Non siamo degli ingenui sognatori, e la sete, la fame, il tormento, l'agonia, la trepidazione... sono intesuti nella nostra esistenza come in quella di tutti.

Quanti problemi nuovi e antichi!

La lotta per la vita, sia naturale che soprannaturale, non dà tregua nemmeno a noi.

Ma qui appunto sta il bello: che pur nella burrasca non ci è consentito dubitare, come se Dio potesse estraniarsi dal nostro travaglio o assistervi freddo e impassibile, o non poterci sempre soccorrere per mutare gli avvenimenti o i sentimenti in senso a noi favorevole: un simile Dio non è mai esistito.

Sono i pagani, ossia quelli che non sentono la Paternità divina, quelli che ragionano a questo modo (cf. Mt 6, 32).

Siamo veramente convinti che la Provvidenza divina tutto dispone con *misura, calcolo e peso*? (cf. Sap 11, 20).

Che tutti i capelli sono enumerati? (cf. Mt 10, 30).

Che l'esito finale è assicurato alla Chiesa, e a quanti in essa vivono? (cf. Mt 16, 18).

Che Dio è Amore in se stesso e nella sua Provvidenza? (cf. 1 Gv 4, 8-16).

Che ognuno di noi, essendo tempio dello Spirito Santo, ossia dell'Amore infinito, appartiene a lui? (cf. 1 Cor 6, 19-20).

Non avrà premura Dio di ciò che è proprietà sua? (cf. Gv 15, 16; 17, 19).

Se il sereno sul nostro capo fosse stato compromesso da qualche cedimento verso il peccato, anche allora è nostro diritto-dovere sperare, confidare e *gettarci nell'oceano* della Misericordia quanto prima, perché il sereno sia pieno (cf. 1 Gv 1, 9).

Se fossero le tentazioni più strambe a farci dubi-

tare, anche allora chi crede nell'onnipotente Amore sa che a tempo giusto non verrà meno l'assistenza del Signore.

Gli insuccessi, i cosiddetti fiaschi, non dovrebbero avere alcun diritto a disturbare la calma dell'animo: noi crediamo che anche gli insuccessi collaborano a fissarci nella graziosa umiltà, a farci diventare più miti verso gli altri, a farci scontare con l'accettazione paziente i nostri debiti contratti col Cielo e con la Chiesa.

È urgentissimo che noi siamo contenti anche quando non possiamo fare a meno di piangere sulla Gerusalemme dentro la quale viviamo e dalla quale siamo minacciati di croce (cf. Lc 19, 41); che sappiamo scoprire in fondo al burrone del dolore, quella polla d'acqua viva alla quale molti potranno attingere la Salvezza.

«*Con dolore partorirai figli*» (Gen 3, 16), ma per godere intensamente: quello infatti è il segno indubbio che sta per sbocciare un'esistenza nuova (cf. Gv 16, 21).

Segno e causa di festa!

La Presenza divina in noi fa sì che la gioia di Pentecoste non ci lasci mai: questa poi è garanzia non fallace della santità di un'anima, ossia della collaborazione fattiva che la unisce al Signore della pace, facendola traboccare di pace.

Quando lo Spirito scese sui centoventi raccolti nel Cenacolo, fu tale la festa che gli estranei pensarono ad una ubriachezza eccezionale, fuori tempo. Non è mai *fuori tempo* la nostra calma interiore, la pace e la serenità: lo sarebbe piuttosto la tristezza, anche se venisse a turbarci un quarto d'ora.

Il Signore non si trova in certo tipo di vento (cf. 1 Re 19, 11), in quello che reca agitazione, fanatismo, fuochi di paglia, inquietudine e tristezza.

Anche quando l'anima si inoltra nei *tunnel* della notte dei sensi e dell'anima, il Pastore non si ritira, il

suo bastone, il suo vincastro – Croce, Vangelo, Eucaristia, direzione spirituale... – non cessano di far sentire che sul nostro sentiero lui non manca, Pastore che dà la vita per noi (cf. Sal 26; 22).

Lo so che tanti motivi offrono al Prete sorgenti di gioia sempre nuova; ma penso che la fiducia totale nella Bontà divina sia un motivo capace da solo di trattenere un lembo di sereno anche nelle notti più cupe.

Quando qualche pseudo-profeta ci ha fatto dubitare della Provvidenza – almeno come noi poveri naufraghi o prodighi o mendicanti o infermi... la volevamo: assoluta e minutissima – allora abbiamo sentito mancarci la terra sotto i piedi.

La tentazione di chiudere non è mai venuta dalle lotte mosse dagli uomini, ma dal dubbio che Dio non fosse con noi: per questo abbiamo cercato, nei superiori e in altri segni, la riapparizione della stella (cf. Mt 2, 10), perché la gioia non venisse meno.

Al presente, come non cedere alla tentazione di chiudere i battenti?

Il Prete triste non si rifugia nella Fede, perciò si sente allo scoperto, nudo, solo... e non gli resta che darsi alla fuga, ripiegare su posizioni meno rischiose, mettersi al sicuro in una nicchia e lasciare ad altri l'urto contro gli avversari della Chiesa e delle anime.

Canta, che ti passa!

Magari assieme a Mosè e agli Israeliti... quando noi vedremo per l'ennesima volta la *potente mano* di Dio lottare a nostro favore.

Sapremo fare di necessità virtù, almeno.

«Voglio cantare in onore del Signore:
perché ha mirabilmente trionfato» (Es 15, 1).

Se riesci ad avviare il canto, la prima nota, l'«*Eccomi*», penso che lo sconforto sia già sconfitto.

Preti contenti.

Preti fedeli, zelanti, coraggiosi: 'pasquali'!

Le stonature del pessimista

CAPITOLO 33

Qualora cantasse tirerebbe giù di tono tutti; se tacesse creerebbe un vuoto che qualcuno deve pur colmare: meglio non avere a che fare con chi *mastica ortiche!*

Ma lasciarlo solo non è carità sacerdotale.

Che fare allora?

Ho trovato dei pessimisti che nemmeno pensavano di essere tali.

Altri che, pessimisti nati, si davano da fare per correggere il pessimismo di don Tale o di frate Talaltro.

Mettiamoci subito d'accordo.

Si può essere venuti alla luce con un cuoricino tenebro di ortica in bocca, ossia di *umore tetro* fin dalla nascita; e si potrebbe essere diventati tetri in seguito a una deformazione spirituale o al crollo di un puntello al quale avevamo dato troppa importanza. In ambedue i casi – provate a informarvi presso gli psicoanalisti, borsellino in mano, naturalmente! – il pessimismo è correggibile.

Sta a vedere chi si decide a correggerlo sul serio!

Sulle pareti di un'osteria dei Lessini ho letto: «Bevi un goto e... va' con Dio!».

Non mi sembrò offensiva quella frase, anche se di bestemmie quell'osteria era gonfia da scoppiare: mi venne in mente il «*vino rallegra il cuore dell'uomo*» del Salmo 103 e... le facili lezioni dell'esperienza anche in questo campo della psicologia... empirica.

Prendo per «*vino*» l'universo.

Chi s'accontenta, gode.

Di piccole fonti di gioia potabile è piena la strada della vita; di motivi cantabili è turgida l'aria.

Qualche fiore sboccia anche sui margini del burrone. Tutto sta saper trarne profitto.

Sorridere a cattiva sorte?

È un campionato difficile, ma tutti possono iscriversi.

L'ottimismo vero – non quello sciocchino da gente che sbadiglia accomodando il capestro alla gola – si regge su solide convinzioni di Fede; è fatto di idee; realizzato tutti i giorni un po' di più.

Chi non sa che sono in vendita tanti tipi di cosmetici o di abiti o di mascherine da Carnevale, per darla da intendere in talune circostanze, o per puntellare in altre il buon umore, perché la festa non si trasformi in *scena muta* prima e in *fuga* presto?

Non è di questi trucchi che parliamo.

Ma di quell'occhio limpido con cui il credente sa guardare persone, cose e avvenimenti minimi e colossali: è attraverso la luce della Fede, che ogni fatto reca un messaggio utile, buono, piacevole.

Non ricordate le semplici feste di campagna, quando anche l'edera serviva magnificamente per gli archi fioriti?

Le bandierine non potevano mancare, poverissime, di carta velina: due gocce le avrebbero finite.

La Fede non è sdegnosa che del peccato, diffidente dell'insincerità, nemica del *palchismo*: essa del resto fa chiaro anche al buio, dà senso a cose senza senso, un significato pieno di speranza a un fiore gettato nella fossa al camposanto.

Ma è così che noi credenti dobbiamo vivere a questo mondo!

Che responsabilità non essere contenti quanto possiamo esserlo mediante la Fede!

È come se non tenesse la fiaccola alta chi nella notte è incaricato di fare luce.

Qui si tratta di una luce piovuta dallo Spirito Santo per la festa degli uomini.

Il fuoco del cristiano si alimenta anche di rovi e di carta da macero.

Gli stessi nostri malanni, anche i peccati, devono finire nel fuoco: questo brucia tutto.

E, facendo chiaro, sostiene la bella festa.

Il Prete *cupo* vede nero anche sul bianco: è lui a distenderlo dappertutto.

Avrà seguaci?

Casomai fra i vecchi, ma fra coloro che la decrepitezza spirituale ha resi ottusi alle sollecitazioni della Fede, perché non mancano persone anziane che sanno cantare a dispetto degli anni.

Il Prete *triste* presta il fianco all'introversione; proiettando se stesso sulla società e sulla Chiesa, non vede che una massa dannata.

Non è possibile fare il Prete con questo *capestro* alla gola.

Bisogna fare ricorso ad una Fede profonda nel Padre, nella propria vocazione, nella preziosità dei tesori affidati alle nostre cure pastorali: e non trascurare quei sollievi che la vita offre a tutti, così alla buona, senza troppe pretese.

Certi misantropi?

Sapessero suonare l'organo, insegnare canto, dirigere la partita, o almeno fare da segnalinee o... battere le mani o... fischiare per un po' di tifo!

Avessero stima della vita comunitaria!

Bisogna pure scaricarli i nervi addosso a qualche cosa!

Il pessimista li scarica su se stesso.

Quando li scarica sugli altri, il coro è compromesso: per salvarlo occorre la buona volontà di tutti, decisi di superare la stonatura con un super-accordo di carità che «*tutto copre*» (1 Cor 13, 7).

Il pessimista butta in concimaia una partita di rapanelli, solo che ne trovi un mazzolino ingiallito: vede solo il male, e tutto nel male.

Il pessimista scopre la mosca nel piatto del minestrone: ci deve essere, siamo nella stagione delle mosche!

Vive di sospetti come le mosche di... carogne.

Il pessimista è sicuro che il Papa è triste, quando gli riflette addosso il suo malumore.

Conseguenza? Povera Chiesa, è finita!

Gli altri, in basso o in alto, devono essere la proiezione del suo 'campanile'... sul quale poi domina una banderuola che ogni vento può fare sua.

Le stonature del pessimista?

Lo portassero almeno a meditare i *Novissimi*, Paradiso compreso!

Di solito non li medita, quelli, perché la vita di qua si farebbe più sopportabile, anzi serena.

Cercherà piuttosto articoli a destra e sinistra per trovare materiale per il suo fumo da funerale.

C'è un certo numero di teologi – meglio chiamarli *uccelli di malaugurio* – che sembrano nati o cresciuti nelle ortiche: non sono ancora arrivati al sepolcro della Risurrezione; camminano come i due di Emmaus a testa bassa, parlano ancora solo di morte (cf. Lc 24, 13-17).

È pericoloso abbandonarsi alle loro elucubrazioni.

Con questo non siamo dei passatisti.

È il pessimista, piuttosto, che invecchia precocemente.

A me hanno insegnato a cantare i padri Salesiani: canto su album musicali, non su testi o articoli che non si prestano al canto.

Li lascio a chi mastica ortiche?

Se posso li dissuado, invitandoli a cantare.

La Chiesa è madre di figli in festa.

La Chiesa è maestra di canto.

Attenzione ai denti guasti!

CAPITOLO 34

Che il mal di pancia partisse dai denti forse poteva essere una novità: ora si è meglio capito che, pur avendo molte membra con funzioni nettamente distinte, la responsabilità è globale, coinvolge tutti e tutt'insieme.

L'infezione in bocca compromette il ventre, potrebbe aggredire il cervello, anche il cuore.

Fuori parabola: attenti alla lingua!

San Giacomo assicura la perfezione cristiana se la bocca è del tutto controllata e in piena sanità (cf. Gc 3, 2).

Il tenere la bocca in ordine costa non poco.

Prevenire. Curare. Vigilare.

Di solito "la lingua batte dove il dente duole": l'alito triste fa da spia ad una digestione difficile; la febbre avverte che "gatta ci cova".

La *parola* ha radici assai profonde, anche quando la sconsideratezza le butta fuori a getto incontrollato.

Il guasto dei denti, questa volta, ha radici nel fondo più profondo; laggiù la verifica è riservata, sempre problematica: vigila a suo modo e per suo comodo un complice astutissimo, l'orgoglio.

Laggiù, comanda lui? I denti, la lingua, la bocca sono suoi succubi: si salvi chi può!

«Metti [Signore] nella mia bocca una parola ben misurata di fronte al leone» (Est 4, 17s), possiamo pregare assieme ad Ester.

Il male si previene correggendo pensieri e giudizi nascosti nel fondo della corruzione.

Forse non ne siamo del tutto persuasi, eppure di quanto male abbiamo accusato la bocca, mentre questa non

faceva nient'altro che *scaricare*, come la pala di una ruspa, ciò che il cuore aveva ammucchiato da tempo.

Non ci ha traditi qualche volta la lingua?

Tradito che cosa di noi, se non l'intimo che pensavamo ben protetto?

Attenzione al guasto del cuore, dunque!

Ci conosciamo a perfezione?

È aggiornato il nostro cartellino di riconoscimento?

Il guasto nostro caratteristico, l'abbiamo finalmente messo al muro?

Non previene i suoi mali chi si rifiuta di fare una sincera radiografia del suo *interiore*...

Cura i propri denti colui che si mette nelle mani di un esperto dentista e paga qualunque conto, pur di tornare a masticare e a... parlare senza annoiare con fischi o sputi.

«Nessuno è giudice in causa propria», neanche per la cura del nostro temperamento, del carattere e di quanto ci appartiene per un verso o per l'altro.

A volte il dolore si fa atroce: ci si decide; ma a due passi dal dentista pare che il male sia guarito prodigiosamente, e si torna indietro.

Il gioco può ripetersi tante volte, ma il male non scompare, anzi si aggrava, si fa cronico, incurabile.

La Confessione periodica, che non vada oltre i quindici giorni, magari settimanale, è cura ottima: dispone di una forza sacramentale portentosa.

Altra medicina efficace per togliere il veleno dai nostri discorsi, è la fedeltà a tutti i costi all'esame serale di coscienza: la lingua c'entra sempre in quel bilancio.

Costa questa cura meticolosa; diventa *impossibile* se la presunzione ci garantisce che stiamo bene. Sono gli ammalati quelli che procrastinano più cocciutamente le analisi e le radiografie!

Nel campo spirituale si danno poche eccezioni a questa affermazione.

Meno ci si confessa o ci si controlla, meno lo si farebbe; ma i nostri difetti non accennano a voler cedere terreno alla virtù.

E... costerà anche la vigilanza.

Presuppone infatti che siamo diffidenti di noi stessi anche quando ci fosse dato di constatare del cammino fatto; anche quando qualcuno ci venisse in aiuto con sinceri incoraggiamenti.

Questo genere di vigilanza non vive senza il sostegno continuo della umiltà, ma di lega autentica.

Non vi siete accorti come un respiro, una sosta, un po' di tranquillità sul fronte, dia esca all'avversario? La sentinella si affretta a scendere dai bastioni, non appena la battaglia accenna a diminuire di forza.

In questo modo la connivenza con i nostri difetti aggrava la situazione.

Si allenta la vigilanza, ci si addormenta sugli allori, veri o ipotetici, ma intanto si dorme.

Chi si nutre di verità e sputa prontamente ogni bugia detta o pensata, *vigila*, per non trovarsi il nemico in casa senza accorgersene: previene i colpi, li sa controbattere, sa vincere.

Il Signore ci mette di fronte al popolo perché impari dalla nostra parola legittimata da una condotta coerente:

«Le labbra del sacerdote devono custodire la scienza e dalla sua bocca si ricerca l'istruzione, perché egli è messaggero del Signore degli eserciti» (Mt 2, 7).

Si tratta di una motivazione più che sufficiente per obbligarci a custodire puro il nostro interiore, e sincere le labbra.

Un insegnamento teologico guastato dal carattere dell'insegnante che non sa controllarsi, può essere di grave inciampo a molti che ancora non sanno discernere la verità dalla cornice che la porta o presenta.

Basta una burletta umoristica – che rivela solo il tem-

peramento del professore, non certo una dottrina insicura o approssimativa – per buttare nel dubbio i nostri giovani, che pur essendo aperti e critici, poi all’atto pratico restano colpiti e frastornati da un dettaglio banale e di nessuna importanza.

Il cuore «*custodisca l’insegnamento e i precetti del Signore*» (cf. Pro 3, 1-3), e saranno evitati i brutti scherzi che una lingua sciolta può giocare, se non abbastanza controllata dall’interno.

Gli aggiornamenti ‘biblici’ siano benedetti, quando te li offre un uomo prudente che sa dire le cose con moderazione, gradatamente, condendo ogni cosa del «*sapere della sapienza*» cui fa cenno s. Paolo scrivendo ai Colossesi:

«Il vostro parlare sia sempre con grazia,
condito di sapienza,
per sapere come rispondere a ciascuno» (Col 4, 6).

La conversione della lingua, dunque, non precede quella del cuore: il guasto delle parole rivela un interiore da sistemare nella verità:

«Ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore.

Questo rende immondo l’uomo» (Mt 15, 18).

«Crea in me, o Dio, un cuore puro...

Insegnerò agli erranti le tue vie...

Signore, apri le mie labbra

e la mia bocca proclami la tua lode» (Sal 50, 12.17).

Agostino confessa che la «soavità della parola di Ambrogio lo incantava».

Vorremmo che di ognuno di noi, evangelizzatori consacrati dallo Spirito Santo, si potesse dire quanto del vescovo di Milano:

«La sua eloquenza dispensava strenuamente al popolo la sostanza del tuo frumento [Signore], la letizia del tuo olio e la sobria ebbrezza del tuo vino» (*Le Confessioni* V, 13).

No, «questi uomini non
si sono ubriacati di mosto»

CAPITOLO 35

Pietro, levatosi in piedi, dichiarò solennemente di *che cosa* o di *Chi* si trattasse: non di mosto, ma di effusione di Spirito, come aveva annunciato a suo tempo il profeta Gioele (cf. At 2, 14-21).

Fu un'esplosione di festa unica, quella Pentecoste; come all'inaugurazione di una chiesa nuova, di un oratorio parrocchiale, ecc.: quella mattina era inaugurata la stessa santa madre Chiesa.

La presenza dello Spirito Santo in un'anima si avverte dallo *stato di festa* che in essa viene instaurato immediatamente: è come se un sole abbagliante finalmente tornasse a risplendere dopo giornate di maltempo e di freddo rigido.

Una nuova Creazione esplose la mattina in cui lo Spirito Santo prese possesso definitivo degli Apostoli.

La Chiesa da quel giorno bellissimo non ha smesso di cantare, nemmeno nelle catacombe e nelle soffitte: e meno male che qualcuno ancora può cantare e... si sente in grado di far cantare.

Non è pauroso dover vivere in attesa del proprio turno di partire per sempre?

Quanti ammalati ora sono come sdraiati sull'orlo della strada in attesa di dare l'ultimo sguardo e poi... l'ultimo respiro?

In ogni paese, per quanto bene organizzato urbanisticamente e logisticamente, trovi il cimitero; in qualche sito ho trovato persino una via dedicata al cimitero, quasi a ricordare che in quel paese non si faceva... eccezione alla regola generale, e tutti si era in attesa.

La Chiesa ha diritto di vivere, purché continui a fare festa e a farci cantare fino all'ultima sera.

Guai se spegniamo anche quella voce!

Ma non sono allora degli *ubriachi* gli uomini di Chiesa? o degli incoscienti? o dei sognatori di utopie?

Pietro è da duemila anni che risponde con solenne sicurezza.

E da duemila anni ancora ci sono folle di persone che domandano di far festa «*dall'acqua e dallo Spirito*»: c'è persino chi, piuttosto di rimanere escluso dalla grande festa, si lascia ammazzare, tanto è sicuro che la festa qui sulla terra è appena iniziata; nell'eternità è il suo posto definitivo, dove non cade il sole e dove non esistono sorprese.

Morire per la bella Festa!

I Martiri sono alcuni milioni; la somma precisa la conosce solo il Cielo, tanta è la moltitudine.

Può avere tanti difetti la Chiesa, o meglio l'umanità della Chiesa; ma è tale la Festa che promette e organizza mediante l'evangelizzazione, i sacramenti, l'educazione alla Carità, che vale la pena tenercela cara, carissima, più della vita stessa.

È stato al capezzale di tanti morenti d'ogni condizione ed età, che ho imparato ad amare la Chiesa: là dove tutto crolla e frantuma, la Chiesa ha una sua parola da cantare a tutta gola.

Lo Spirito Santo non l'ha mai lasciata sola.

È lui il suo fiato; per questo la sua è una Parola assoluta, l'unica che spiega la vita giustificando la morte... e il suo dominio, schiantato dalla Risurrezione di Cristo.

È giusto che la *chiesa-casa di preghiera* sia una santa aula di musica, di canto, di festa: nessuna chiesa per quanto minuscola può essere paragonata ad una cella mortuaria, nessun Prete per un incaricato delle pompe funebri, anche se nessuno nega sia opera non

trascurabile di misericordia seppellire i morti e pregare in loro suffragio.

La chiesa sta bene circondata di grida, di canti, di giochi, di altalene e di ricreazioni: non è il luogo consacrato dallo Spirito Santo, anima della Chiesa, all'esercizio del culto liturgico, dell'annuncio salvifico, della Carità sublime?

Quanto siamo andati lontano sopprimendo i ricreatori parrocchiali, e incaricando il Comune ad abbellire di aiuole il sagrato!

Non ci si era messo in capo di dover fare concorrenza con altri luoghi di svago o di ricreazione, ma di offrire la possibilità di una libertà di scelta anche per un ambiente di sollievo confacente con la personale educazione intima, religiosa; soprattutto ci si era prefisso di offrire una semplice, ma eloquente testimonianza di gioia lì all'ombra del campanile.

Una partita a calcio o a pallavolo, quattro corse e uno scampanio rumoroso... non sembrano adattissima *introduzione* all'assemblea liturgica, ogni giorno dell'anno?

Per la gioventù questa è una premessa pedagogica e psicologica autenticata dall'esperienza, comprovata persino dai Santi (vedi san Filippo Neri, san Giovanni Bosco).

Mai inaugurare una cappella senza aver prima tagliato il nastro al cortile da gioco, per quanto modesto.

Altrimenti diamo l'impressione ai ragazzi e ai giovani che noi Preti siamo *gente vecchia*, che non capisce il loro bisogno di dare qualche calcio, di urlare... prima di inchiodarsi ad ascoltare o a fare orazione, attività impegnativa al sommo per loro che hanno nel sangue l'argento vivo.

La comunione con Dio – e tale deve essere l'orazione perché l'adolescente la gradisca – deve apparire come il punto 'vertice' della sua *ricreazione*: allora è giusto che il ragazzo vi si prepari con la ricreazione.

Esagero?

La storia della mia avventura nella Maremma mi documenta per quali vie sia riuscito a penetrare nelle file e negli animi dei giovani.

L'attuale forte e intensa esperienza religiosa che nella *Casa di Nazareth* viene donata all'adolescenza, è scandita da chiassose ricreazioni, da canti e musica, competizioni e premiazioni; la preghiera è situata sulla punta della cuccagna: la si conquista ora per ora salendo.

Ma chi sale piagnucolando?

Nessuno.

Nemmeno noi Preti siamo buoni, fedeli alla Grazia, se piagnucoliamo.

Perché mai allora ci siamo ficcati in testa l'idea di non essere Preti per fare i 'ragazzieri'?

Ragazzieri no di certo, ma educatori di ragazzi sì, eccòme!

Ho visto però che anche i non più giovanissimi ci tengono che la religione cattolica prima, dopo, e dentro i sacri riti sia canto, musica, letizia e festa, impegno morale e liberazione piena.

Lo Spirito Santo non deve fare brutta figura a causa delle nostre rughe.

Il cardinale-parroco Bevilacqua, mentre attendeva anche lui il turno di partire, non voleva che i ragazzi nei cortili sottostanti la camera dove agonizzava, smettessero di fare le solite chiassose ricreazioni.

La canonica non è la tappa dove si organizzano le feste dell'eternità?

Nel Cenacolo non erano ubriachi di mosto, no, gli Apostoli: scoppiavano di gioia.

Noi un buon bicchiere lo sappiamo 'cantare'... per andar con Dio?

In Maremma certi *brindisi* tra i 'boscaioli' hanno dato risultati da... Cana di Galilea, dove «*i discepoli credettero in Cristo*» (Gv 2, 11).

Cieco Valentino, sorda la moglie

CAPITOLO 36

L'integrazione cercava di offrirla con riconoscenza il Prete, un giovanissimo, che si era deciso di fare a piedi diversi chilometri, anche nella stagione brutta, la più lunga, pur di accontentare la sua voglia di vedere contenti quei vecchietti ultra-ottantenni e vicini al traguardo chi per un malanno chi per un altro, e ambedue a causa del certificato di nascita che... obbligava al rientro.

Lui cieco aveva *paura del buio*: un tempo no, nemmeno nel fondo della valle (il "vaio de l'Anguila") di notte o sotto il temporale.

Ora quel *nero nero* gli faceva pensare allo *strato da morto*, e all'Aldilà.

«Mi hanno sempre detto che dove si dorme la prima notte, là ci si deve fermare per sempre: questo mi atterrisce ora, più che in passato», diceva.

Il curato andando e ritornando ripassava i *Novissimi* così volentieri che l'incontro con i due nonnini finiva sempre in gloria.

- Se ce lo dice lei, basta, basta: ci crediamo e sia finita!
- La prima notte, dunque, sicuramente con Gesù, Maria e Giuseppe: buona compagnia, in eterno e... così sia!

È difficile calcolare i chilometri percorsi.

Impossibile dimenticare quei "festini", dove un Prete sapeva *integrarsi* magnificamente facendo il Prete e *integrando* un omino cieco e la sua donnina sorda.

Che fortuna, amici Sacerdoti!

Benedicevamo e restavamo benedetti; eravamo occhi

per il cieco, e diventavamo luminosi; prestavamo il braccio allo storpio e si raddrizzavano i nostri sentieri; spartivamo tutto con i poveri, anche il tempo della siesta con i discoli della piazza, ma quanto ci riempivano il cuore!

Era questa *l'integrazione affettiva* per ottenere la quale facemmo con insistenza parecchie domande per essere ammessi al *passo* del Celibato: il giuramento della Castità perfetta come virtù e stato di vita.

Personalmente, e assieme a tanti altri, tantissimi, posso dire che l'affettività non ha che guadagnato da quell'impegno solenne che santa Chiesa ci permise assumere con la benedizione del Vescovo.

Tutti sottoscriviamo la dichiarazione dei Padri del Concilio: «La perfetta e perpetua continenza per il Regno dei cieli... è segno e allo stesso tempo stimolo della carità pastorale, e fonte speciale di fecondità spirituale nel mondo» (*Presbyterorum Ordinis*, 16); come tutti siamo convinti che una più delicata e generosa osservanza del sacro impegno «ci dispone meglio, a ricevere una più ampia paternità in Cristo».

Mezzi naturali e soprannaturali – *in primis* il ricorso all'orazione – non ci sono mai mancati: l'impegno ascetico lo rinnoviamo «una o cento volte al giorno», consapevoli della infermità della nostra carne.

Mi pare che si discuta troppo.

Si ama meno.

Si tradisce.

Ma perché si ama meno, si tradisce.

Il Celibato, che scrivo maiuscolo perché non ci si confonda mai con lo stato dello scapolo o del vedovo, sia pure abbracciato per altri santissimi motivi, non si regge sulla solitudine del cuore o su di un focolare che fa fumo: vuole un cuore magnanimo a dire poco.

Chi ama scarsamente come propria 'sposa' la Chie-

sa di Cristo, potrà discutere senza andarne a capo di niente; potrà anche trascinarsi, ma il vuoto che fa andare a zig zag chiede di essere riempito.

Amore preferenziale, esigente, unico e indissolubile, ci vuole per fare i Celibi e riuscire *padri di molte genti*, pastori che danno felici *anche la vita oltre il vangelo di Dio* (cf. Gen 17, 4; Gv 10, 11; 1 Ts 2, 8).

Assai più vere in ognuno di noi le parole di Giobbe, se la nostra integrazione affettiva la cerchiamo senza equivoci nel servizio delle anime:

«La benedizione del morente scendeva su di me
e al cuore della vedova infondevo la gioia.
Mi ero rivestito di giustizia come di un vestimento...
Io ero gli occhi per il cieco, ero i piedi per lo zoppo.
Padre io ero per i poveri
ed esaminavo la causa dello sconosciuto» (Gb 29, 13-15).

La Grazia sacerdotale non mi reca forse un'*abbondanza di carismi* adatti alla mia missione?

L'integrazione affettiva potrà mai prescindere dalla parte che appunto la Grazia opera se non frappongo ostacoli?

Certo sentimentalismo non gioverebbe ad un qualsiasi papà di famiglia, e oso adottarlo come elemento educativo del cuore di Prete?

Così certa dimestichezza scanzonata non farebbe integrato uno sposo qualunque, e dovrebbe arricchire il Prete fatto per una famiglia immensa?

A parte poi il fatto – sembra lo ignorino taluni – che per un padre le figlie sono come i figli: «Me fio, l'è na fia», dicono i Veneziani di Venezia; maschi e femmine sono ugualmente figli.

Ci si educa a questa paternità assecondando la Grazia del sacramento, e imparando ad amare dai buoni genitori di famiglia.

Si dovrà andare oltre, certamente; ma per far meglio, non per regredire fino a punti assurdi.

La predica qui può finire.

La sta portando avanti la cronaca... e il pettegolezzo compiaciuto.

A noi tutti saper trarre profitto, a testa bassa, col cuore gonfio di amore alla Chiesa.

Non perdiamo tempo a contare quanti figli secondo la Grazia, e quanti 'figliocci' dovuti alla nostra missione di educatori al matrimonio e di consiglieri prudenti e di amici fiduciosi: ogni Prete fedele al suo sacrosanto impegno celibatario ne ha una bella folla. I limiti della carne e del sangue sono stati superati all'infinito: un cuore sacerdotale conosce le dimensioni di Cristo, e ama perdutoamente.

Il «salto in Dio».

Lo chiama così un mio amico Prete da dieci anni:

«Capisco che la gioia del prete è una gioia strana, unica, impareggiabile: è la stessa gioia del Cristo; quindi come a Cristo così anche a me sacerdote costa, deve costare. Ho ancora paura di sborsare, di sacrificarmi, non mi decido di fare il salto in Dio».

Il *salto in Dio* significa, dunque, sborsare, pagare di persona.

Ma è un pagare irrisorio, anche se è un vero sborsare: in Dio non ritroviamo almeno il centuplo e la cucagna eterna (cf. Mt 19, 29), per aver creduto all'Amore? (cf. 1 Gv 4, 16).

Salto in alto, salto in lungo, perdersi in Dio: amare da Prete.

Vedete?

Noi siamo degli atleti nati!

Nati a fare l'Amore in Cristo alla Chiesa, al Mondo.

«Come»? (Gv 15, 12).

A chi l'onore di pagare?

CAPITOLO 37

Il comitato paga o cerca chi possa pagare: non si organizza una festa senza assicurarsi che qualcuno sia disposto a pagare o capace di far aprire il borsellino.

La festa di Pentecoste, chi la paga?

Se deve durare tutto l'anno e tutta la vita, chi pagherà?

Ognuno di noi, personalmente; e tutti insieme quelli che vogliono goderne.

Paga l'egoismo, il bandito nato con noi e arroccato in casa di ognuno.

Se non pagasse lui, addio festa!

Saremo in tanti a godere se in tanti pagheremo di persona con l'umiliazione dell'orgoglio: non altrimenti.

Siamo circa 6 miliardi di uomini, e ancora non si è vista una bella festa universale, di tutti per tutti: c'è troppo egoismo; troppi egoisti non si rassegnano a pagare di persona.

Quando sarà che tutti faremo un'unica festa?

E quando avverrà che l'intera vita sarà un'intera festa?

Lo Spirito Santo è Amore.

Lo spirito egoista è odio.

L'egoista non ama che le ombre, le sue ombre, come fossero corpi vivi e belli.

Bramiamo la vicinanza di Dio per fare una grande sagra (cf. Is 58, 2), poi portiamo in processione Dagon, l'anti-Dio: questa è una burla, nient'altro.

Dobbiamo gridare a squarciagola e alzare la voce come una tromba (cf. Is 58, 1) per dissuadere tutti da un simile sbaglio: non è così che si organizzano le feste del Signore!

Se mi divora lo zelo per la Chiesa del Signore (cf. Sal 68), devo impugnare lo scudiscio contro le infinite sciocchezze dell'egoismo, dentro e intorno a me; poi mi potrò presentare ai fedeli come un rimprovero o un *richiamo vivente*.

Combattere l'egoismo degli egoisti è terribilmente duro.

Non c'è che un sistema, quello solo è tollerato: presentarsi noi per primi «*in cenere e cilicio*» (cf. Gio 3, 5; Est 4, 3; Mt 11, 21).

Nell'umiltà.

L'*integrazione affettiva* degna di un Prete è impresa bellissima, quanto ardua: la ottiene solo chi è disposto a pagare di persona inchiodando al muro ogni calcolo egoistico.

Prezzo molto alto: l'unico che ha corso sul mercato della gioia di Spirito Santo.

Il *salto in Dio* non avviene senza il distacco da quanto non è Dio.

Ci sono molti che tentano di organizzare la gioia cristiana per altre vie, senza chiedere lo sborso di questo denaro; sono tentativi che danno maggiore esca all'orgoglio: non vale la pena.

Ci ritornano alla mente gli allarmi della Scrittura:

«Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori» (Sal 126, 1).

«Se il chicco di grano caduto in terra non muore,
rimane solo» (Gv 12, 24).

«Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto,
perché senza di me non potete fare nulla» (Gv 15, 5).

«Se... non avessi la carità, non sono nulla...

Se... non avessi la carità, niente mi giova» (1 Cor 13, 2-3).

È bastato *un filo di orgoglio* infiltratosi all'ultima ora nel tessuto di una bella festa – ad esempio in un ritiro spirituale, in un corso di esercizi, in un convegno, in una comunione di santi ideali – perché tutto finisse a rotoli, lasciando la bocca amara ed il cuore triste.

«Quelli che onorano vane nullità
abbandonano il loro amore» (Gio 2, 9).

Il Cenacolo senza lo Spirito Santo, invasato da una turba di egoismi, non è che un angolo qualsiasi di mondo dove la concupiscenza inganna e devasta gli animi.

Lo Spirito di verità, e solo lui, può suggerire quanto porta alla pace e alla festa.

La superbia fa onorare vane nullità: impugna il bicchiere vuoto e vuole che si faccia un brindisi.

Per illudere chi?

Chi ancora volesse godere di illusioni, non venga alla bella festa di Pentecoste: non c'è posto per *ubriachi di mosto* (cf. At 2, 15).

La droga che corre nelle tasche di tutti, veleno a portata di mano, è l'orgoglio: attenzione dunque, anche se la segnaletica che avverte è delle più insistenti e vistose!

Ci lamentiamo che il Signore non ci dà piena soddisfazione e che il santo servizio lascia dei vuoti in noi: perché non processiamo il nemico di casa, il dispettoso orgoglio?

La gioia dello Spirito Santo non sopporta mescolanze.

Una goccia di veleno non potrebbe guastare un bicchiere di ottimo vino?

«Bonum ex integra causa», anche qui, nella festa della gioia di Dio, diffusa nei cuori per l'inabitazione dello Spirito Santo (cf. Rm 8, 11).

Il dispetto l'orgoglio è sempre pronto a fartelo, magari quando meno te l'aspetti.

Ce lo portiamo dietro, anche nel Cenacolo, anche nella Messa, persino quando ci inginocchiando a fare la nostra Confessione.

Anche quando parlando contro la superbia – degli altri! – lanciamo fulmini contro il nemico: gli facciamo l'occhiolino, mentre con una mano fingiamo di citarlo in tribunale.

Quante volte l'abbiamo assolto nell'atto stesso di condannarlo, l'orgoglio!

Tanto siamo orgogliosi.

Tanto è difficile castigarlo a dovere.

Abbiamo il terrore delle umiliazioni, anche della apparenza: il loro aspetto ci è allergico, la loro anima benedetta ci è ancora troppo nascosta.

La sosta presso il Crocifisso deve farsi più frequente e più lunga; poi sostare al letto di qualche altro crocifisso o presso altre abitazioni miserabili, o sotto il peso di altre croci.

No, non crediamo di aver imparato a vivere nell'umiltà finché nessuna umiliazione ce ne fornisce la prova e il merito.

Forse ci pensiamo su troppo, noi Preti: se fossimo un tantino più semplici, infantilmente abbandonati nelle disposizioni della divina Provvidenza, non ci mancherebbe il gusto di *pagare di persona*, sborsando di persona.

Sentiremmo alla fine che il borsellino vuoto – e per borsellino non intendiamo appena quello del denaro! – diventa bisaccia che la sagra dello Spirito Santo intende riempire e colmare.

Le stesse austerità, persino quelle spinte ai limiti dell'eroismo (come ad esempio le discipline che flagellano il corpo...), devono aiutare a scavare il vuoto

della umiliazione, in vista della comunione con il “dolce Ospite dell’anima”.

Un accorto direttore spirituale non concede le penitenze corporali se non a chi scava con impegno nelle fondamenta dell’umiltà.

Che se tali macerazioni facessero anche solo rallentare un po’ il lavoro di scavo, dovrebbero essere immediatamente sospese; altrimenti favorirebbero il rinascere del malanno primo, l’orgoglio.

Ma quante occasioni ci regala divina Provvidenza, se ci mettiamo d’accordo lealmente e se, volta per volta, accettiamo le monete che poi dobbiamo tirare fuori e versare in acconto per la gioia dello Spirito!

Gioia dello Spirito: come ci occorre, amici miei, per poter lavorare e sgobbare sul serio!

Forse basteranno tre minuti di sincera Confessione presso il fratello che incontriamo fortuitamente, perché il sereno torni, la gioia invada e ci sia festa: allora il lavoro stesso diventa una festa.

«Se ne andarono lieti».

Dopo aver pagato la solita moneta di ingresso al Regno: *«Lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù»* (At 5, 41).

Paga, dunque, chi gode.

Gode ognuno, quanto ha pagato.

Su ogni giostra, non un giro di più!

Le monetine dei ricchi

CAPITOLO 38

Fra le monete che cadono nella cassetta “pro festeggiamenti” ce ne sono alcune che, in non poche circostanze, mi hanno fatto pensare: era una meditazione buona, perché amara.

Cerchiamo di rifarla assieme.

Avere le mani strapiene e non trovare chi accetti.

Non trovare un uscio che accolga la tua merce.

Non un focolare che ti lasci ardere.

Un cuore che ti ospiti.

Tu hai le mani piene di Vangelo.

Tu sei il Cristo.

Tu la Salvezza.

Perché *tutti* non li posso arricchire?

Perché *tutto* non posso fare?

È il *tutto* per cui a *tutti* mi manda Colui che è.

Che tormento, mio Dio, quando conto e torno a contare con l'anima in gola: non manca la centesima, bensì le novantanove sulle quali intendevo versare il cuore.

Valeva la pena sognare?

Lo so, questa è un'angoscia indescrivibile.

«*Quale vantaggio?*» (Sal 29, 10).

Una confidenza casalinga: quando m'era sembrato che la parrocchia, la Maremma, la Diocesi... fossero troppo piccole, ecco la fondazione di un'Opera a raggio sopra-diocesano: tutta la Chiesa, tutti gli Adolescenti, tutti i Sacerdoti.

Tutta la vita per tutta la Chiesa.

Neanche farlo apposta: tutto per tutti, ma partendo

da zero, dai fondamenti, dalla lentezza e povertà di ogni opera che trae origine dall'Infinito, dall'Onnipotente.

Presi paura e cercai scampo a... Nazareth, bussai a quella Casa santa e mi uniformai ai lunghi ed estenuanti silenzi di quella *estrema piccolezza*.

Il cuore sogna?

Certamente!

Quando non sognasse più, sarebbe decrepito.

L'Apostolo sente la veemenza della sua Carità (cf. 2 Cor 5, 14); ma non impreca contro i ceppi della prigionia, né contro le infermità della carne che rallenta la corsa: il lamento si fonde nella fiducia.

Questa realizza a suo modo anche desideri infiniti.

Gesù, Maria e Giuseppe, nella grigia vita di Nazareth, mi hanno salvato dallo sconforto tante volte, quando ho sentito di aver lasciato tutto per darmi tutto a tutti, tutta la vita.

Mi sono guardato intorno e, dentro il grigiore dell'umiliazione, ho trovato i divini Personaggi lavorare alla Redenzione galvanizzando l'*atomo* all'infinito: muovendosi nella Volontà del Padre.

Queste lacrime oso chiamarle "monetine da ricchi". È di questi ricchissimi Poveri che la Chiesa ha bisogno!

Viene ancora qualche dubbio; ma deve essere un giochetto – uno dei tanti! – dell'orgoglio.

«La parola della croce infatti è stoltezza
per quelli che vanno in perdizione,
ma per quelli che si salvano, per noi,
è potenza di Dio» (1 Cor 1, 18).

Un frammento di Ostia consacrata varrà più che tonnellate di pane non transustanziato, infinitamente di più, nonostante le apparenze deludenti.

Ma che cosa di più deludente di un Crocifisso, ab-

bandonato al suo destino di infinite umiliazioni?
Eppure, piace tanto quella Carne straziata!

«Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso.
È il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo»
(Mt 27, 42).

Piace soprattutto quando senti che da quella *assurda disfatta* nasce la Vita (cf. Gv 10, 15; 10, 10).

Monetine di inafferrabile valore: comprerebbero tesori divini se le mettessimo nella borsa degli Apostoli, senza trattenerne una per un senso di sfiducia o di disprezzo.

I ricchi tengono cari anche i centesimi: sanno fin troppo bene quanto contino per realizzare somme ingenti... a suo tempo.

Ripenso alla sorte del *chicco di grano*: così "uno", così marcito, così seppellito, disfatto; eppure capace di recare vita... doman l'altro spiga piena e pane! (cf. Gv 12, 24).

È legge evangelica.

Quando qualcuno di noi non ci ha creduto, allora davvero ha sognato, soltanto sognato.

Pietro e amici, erano già un po' più avanti quando rinnovarono fiducia al Maestro, senza tuttavia aver capito il "mistero della Fede" che aveva loro annunciato nella sinagoga di Cafarnao: non li aveva scelti proprio lui? (cf. Gv 6, 68-69).

Scelti da Dio per una missione universale, si abbandonassero, si perdessero in lui, ai suoi tempi, alle sue fortune, al suo destino.

Non è bastato talvolta un banale incidente perché i passi più ardimentosi rimanessero per sempre bloccati nel tempo?

Che cos'è mai il tempo per un Prete che crede nell'Eternità?

Eterno è tutto quello che si fa in Spirito Santo.

È divertentissimo raggiungere con una sottilissima scaglia da torrente il Nemico e abatterlo ai piedi di un'anima, laggiù in una delle tante valli tenebrose dove gli uomini precipitano nella perdizione.

«Tu vieni a me con la spada, con la lancia e con l'asta.
Io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti...
In questo stesso giorno,
il Signore ti farà cadere nelle mie mani» (1 Sam 17, 45-46).

Le minutissime monete, non ce le offre tutti i giorni la divina Provvidenza?

La Fede ce ne può far scoprire dovunque, a ogni passo, se vogliamo.

Alla sera trovarci stanchi, servi inutili, ma felici (cf. Lc 17, 10), ma ricchi, ma fortunati, ma padri fecondi, fratelli generosi, amici veri: inchiodati nella Volontà divina come a Nazareth, così sul Golgota.

Chi non sa ancora giocare a nascondino, si affretti a imparare.

Dio ama questo gioco.

I Santi sudarono tutta la vita, con cuore di fanciulli, a rincorrere il *Diletto* che sa nascondersi così ermeticamente nelle minime cose di cui è zeppa la nostra piccola vita.

Lungo il sentiero ci troveremo di fronte il «*Filisteo*» armato di sottilissimi sofismi al fine di seppellirci nello scoraggiamento?

Avremo lo sguardo del fanciullo, semplicemente puro, e quel vile si sposterà: dovrà fuggire.

Fiducia e umiltà.

Monetine da ricchi signori.

Le teme e le odia colui che è bugiardo fin da principio (cf. Gv 8, 44).

Grandi nelle piccole cose.

Onnipotenti sotto la Croce (cf. Gv 12, 32).

'Lontano': idoletto assai vicino

CAPITOLO 39

Sta diventando di turno anche quest'altro idolo, bello, lucido, ingannevole alla pari dei più astuti: fugge solo all'approssimarsi dei *Novissimi*.

Questi hanno un potere incontestato: spiegano il momentaneo e l'effimero "nella prospettiva dell'eternità"; fanno paura e svegliano alla realtà del *qui ed ora*. Può darsi che anche *Epulone* lo tenesse saldo fra le dita inanellate, e lo baciasse con fervore: così non ebbe tempo di accorgersi che lì, vicinissimo, appoggiato a casa sua, c'era il mendicante, bramoso di sfamarsi di piccole cose (cf. Lc 16, 19-21).

Il «grande abisso» lo scavò, vita natural durante, lo strano idoletto.

Lontanolatria?

Si pensa a conquistare i popoli, e si pesta sui piedi al vicino.

Si guarda lontano, agli altri, alle folle, e si ha il terrore di guardare dentro la propria bisaccia, la coscienza.

Si scrutano i secoli antichi o più volentieri quelli del futuro, e si dorme sulle macerie di crolli morali che oggi si richiamano a catena.

Si rimesta il passato sepolto sotto il monumento della Misericordia, per non scomodarsi al presente.

Si sognano grandi cose: ma chi mette insieme le piccole per non perdere tempo?

Lontano!

Così ci si scava una fossa sotto i piedi.

Il vuoto oggi, per un pieno ipoteticissimo domani.

Missionari dell'universo, infingardi in casa propria.

Romanzieri?

Non sembra la nostra vocazione di Sacerdoti.

Pare che tutti ci vogliano autentici, essenzialisti, concreti, operosi, entusiasti: amministratori accorti del tempo e dei doni di cui la Provvidenza lo arricchisce. Così facendo siamo noi che rendiamo irrealistico e utopistico l'«*andate e ammaestrate tutte le nazioni*» (Mt 28, 19): trascurando l'*attimo presente*, impoveriamo noi stessi e la Chiesa di quella meravigliosa *forza centrifuga* che porta a esplodere fino agli estremi confini.

Irrealismo e utopia: bella figura che ci facciamo!

Ecco le due facce dell'idoletto di moda.

Ne trae vantaggio solo Satana, *in cui non c'è verità* (cf. Gv 8, 44).

Lui ha sempre velleità da suggerire, tramite la pigrizia o un'altra passione che ci cova in cuore; frequentissima quella di rinviare a date da stabilirsi, o fissate per un futuro più o meno 'lontano': che fretta c'è? Domani, domani!

Ammonisce la Scrittura:

«Non dire al tuo prossimo:
"Va', ripassa, te lo darò domani",
se tu hai ciò che ti chiede» (Pro 3, 28).

Il danno è nostro, personale; ma non mai separatamente dagli altri, che hanno diritto che il mio oggi sia pieno e straripi in loro bene.

È indegno di un padre negare il pane di oggi, alla fame di oggi.

Nella prassi ascetica il "domani, domani!" ha creato i vuoti che rendono dissestata e impraticabile la strada: ci si ferma per sempre.

Nelle spire della mediocrità... è facile sognare.

Tuttavia non sembra che si tratti di mediocrità o di tiepidezza: il desiderio del 'lontano' si camuffa spesso e volentieri "sub specie boni", e gli incauti ci cascano in piedi.

Si salva chi non acconsente a compromessi con la menzogna.

L'*irrealismo* e l'*utopia* non sembrano bugie, ma lo sono. Hanno le gambe corte, cortissime: infatti non ti permettono di fare altro che sogni e... sbadigli. Osserva attentamente chi ne è vittima: guardati dal contagio, che è facilissimo!

Se lontano possiamo guardare, lo sia unicamente per affrettare il passo al presente, prima che venga sera e ci manchi il tempo: i *Novissimi* sono meditazioni catalizzanti, fanno aprire gli occhi sull'avvenire eterno e spingono con forza a non trascurare un momento solo del "qui ed ora".

La figura del *Prete sognatore* oggi non si regge in piedi: chi dorme è travolto.

Impossibile portare avanti le responsabilità di un pastore d'anime se questi non è più che vigilante e attivo.

Vigilanza e attivismo.

Realismo apostolico.

L'apostolo ha vergogna di poltrire.

Perché non avvenga come al Getsemani (cf. Mt 26, 40), l'apostolo vegli pregando, e preghi lavorando.

Non c'è respiro.

«Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!» (2 Cor 6, 2): giaculatoria masticata in bocca tutti i giorni, spinge a gridare sopra i tetti alle generazioni che vengono alla ribalta della storia, fugacissime, perché ascoltino il nostro messaggio e accolgano la Salvezza.

Un giorno mi capitò di incontrare un giovane Sacerdote infastidito per la "nebulizzazione" della sua vita di ministero: tutto sfumava nelle sue dita, non vedeva nulla di fatto, si sentiva *frustrato* mentre gli scappavano di mano gli anni più belli: a che pro tanti studi e programmi...?

Non intendo giudicare nessuno, ma vorrei prendere a schiaffi l'idoletto "lontano" che anche quel fratello teneva nelle tasche.

Leggessimo il Vangelo!

Lì ogni velleità sparisce come bolla di sapone; lì acquista grande valore anche la minima obbedienza, anche la povera pazienza, anche l'umiliazione di parere inutili o di sentirsi disoccupati.

Attenzione, però: non una sola riga autorizza a scioperare; questo difetto è condannato senza pietà.

«Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo.

Perché deve sfruttare il terreno?» (Lc 13, 7).

«Ora... arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui a nozze, e la porta fu chiusa» (Mt 25, 10).

A costo di lamentarci con il Signore, trascinandogli davanti per il collo la nostra pigrizia:

«Chi è quest'uomo che tu ne fai tanto conto

e a lui rivolgi la tua attenzione

e lo scruti ogni mattina

e ad ogni istante lo metti alla prova?

Fino a quando da me non toglierai lo sguardo

e non mi lascerai inghiottire la saliva?» (Gb 7, 17-19).

Buon per noi quando la sofferenza scuote dall'*irrealismo* questa sentinella che non dovrebbe dormire mai!

Se dorme, se rifiuta la mortificazione, se si abbandona alla dolce vita, vuol dire che anch'essa, la sentinella, guarda lontano, drogata di irrealismo e di utopia.

Che divina Provvidenza non ci risparmi il *pane duro*!

«Prima di essere umiliato andavo errando» (Sal 118, 67).

«Svegliati, perché dormi, Signore?...

Sorgi, vieni in nostro aiuto» (Sal 43, 24.26).

Venga a scuoterci, noi che *sonnecchiamo*, anche quando sembriamo mirare *lontano*.

Le preferenze di padre Mario

CAPITOLO 40

Austerissimo con se stesso, pieno di comprensione per le infermità altrui, di noi soprattutto, padre Venturini di Trento († 1957) appena scopriva in un Sacerdote l'intenzione di fare sul serio, temendo le velleità che sciupano scarpe e tempo, raccomandava con forza di preferire le cose ardue e ciò che più secca.

Il percorso con lui iniziava d'obbligo dalla fine di uno stile molle e troppo sensibile: il Sacerdote è l'uomo delle virtù di forza; se tentenna, scivola e chissà dove mai si fermerà.

Perciò: cose ardue, seccanti.

Come la fedeltà ad un orario, soprattutto alla sveglia del mattino, fatta per tempo.

Ci teneva che i nervi avessero il loro pane, il giusto riposo: ma ci si coricasse prima o si integrasse con una breve siesta pomeridiana.

Come lo studio sacro, soprattutto in vista della predicazione, ogni giorno.

Il lunedì doveva essere dedicato alla preparazione remota dell'omelia domenicale.

Così non si avesse paura di ricorrere anche a mezzi forti, a vere austerità, per reagire al fascino della dolce vita, o per ottenere la Grazia di Dio sul nostro lavoro apostolico.

Tutto con fervore, con entusiasmo vero, con gravità e semplicità: gli piacevano le rose intorno alla cappella; ma le voleva autentiche, con le loro spine.

I Preti che le temono, le spine, vivacchiano: si privano delle più belle soddisfazioni.

Nessun uomo più felice del Prete fedele e – aggiunge con pena – nessuno tanto infelice quanto il Prete pressapochista, tiepido, mediocre, infedele.

Virtù virili, da forti, come l'obbedienza ai superiori, intelligente e generosa; la povertà sincera e pulita; l'operosità festosa.

Non aveva *ricette magiche*.

Non prometteva ferie e promozioni dalla serie C alla serie B o A: ripeteva fino alla noia che il Prete deve vivere sul Calvario, se vuole sentirsi al suo posto; tenersi stretto alla Croce, se non vuole cadere. Le frustrazioni ce le fabbrichiamo noi, non appena ci adagiamo nella cunetta o all'ombra di qualche *medusa*.

Non si doveva rifiutare la ricreazione con i confratelli; ma saper nascondere la propria sofferenza era cosa ardua, da preferire sino al limite.

Il peccato si doveva temere come un *vampiro* che ti succhia il sangue o ti fa anemico a tal punto da non sentire più la voglia di bere al calice del Signore, per aver parte con lui nella Redenzione delle anime e nel Regno dei cieli.

Anche quando fuggirne l'ombra fosse seccante, nessun dubbio: bisogna adottare sistemi forti; il compromesso va sempre a vantaggio del Demonio.

È la Croce che decide.

Chi sceglie ciò che meno costa, ciò che piace e dà esca all'egoismo, è già lontano dalla Croce: da quel momento il suo Sacerdozio sfigura; poi potrà pesare troppo, infine apparire come una farsa impossibile.

Per padre Mario non esisteva alcuna incertezza dopo un'esperienza più unica che rara: il Prete non può stare con il piede su due staffe.

L'indecisione lo consuma con la forza e la costanza del tarlo.

Il Sacerdote non può conoscere che due ideali: Gesù e le Anime.

Il programma è tanto vasto e impegnativo, che non dovrebbe esserci tempo per le *fiabe* o per gli *altarini*, ossia per virtù di *seconda scelta*.

Personalmente si dichiarava felicissimo di essere Sacerdote: gli altri potevano aggiungere che la sua era una felicità straripante da un regime austero e forte. Acqua buona, freschissima, sgorgata da rocce vergini, protese risolutamente "verso le vette".

Molti gli dobbiamo riconoscenza per averci trasmesso il segreto della gioia di Prete.

Il *Sacerdote felice*, come lo intendeva padre Mario, non ha da invidiare nulla a nessuno, né al cielo né alla terra: possiede tutto.

La gioia non ha da elemosinarla da nessuno: lui ne ha per tutti, gliela fornisce il suo essere di Prete, il Sacerdozio di Gesù.

Pur trovandosi in mezzo a persone che non lo apprezzano o lo combattono, la sua gioia è intoccabile: è sua dote, gliel'ha portata lo Sposo divino, ed è immensa, ne avrà per sempre.

Obbligato alla inattività a causa di una malattia o per la persecuzione, la sua gioia è quella del Risorto: nessuno la può mettere in crisi.

Nell'abbandono fiducioso sul Cuore di Cristo, il Sacerdote fedele attrae tutto: sua Messa allora diventa la vita.

Non aveva diritto alla tristezza nemmeno quando fosse capitato un malaugurato incidente: corresse ai ripari, più per amore che per dolore.

Alla quarta stazione, forse anche prima, laggiù nella valle del tradimento, avrebbe incontrato Maria di Nazareth, la madre divina di tutti i Sacerdoti.

Lui, padre Mario, non riusciva a pensare al dolore di Simon Pietro senza stringerlo a quello dell'Addolo-

rata: doveva essere stata proprio Lei a impedire che il pentimento diventasse disperazione.

O che cessassero troppo presto le benedette lacrime scoppiate nella casa di Caifa...

Una lezione molto grave, il Padre mi volle ripetere più volte agli inizi della *Casa di Nazareth*: che nulla si facesse "senza il Vescovo".

Sarebbe stato esercizio di Fede autentica, di umiltà, di comunione nello Spirito Santo: la *fondazione* sarebbe nata legittima e avrebbe goduto delle benedizioni divine.

Il Vescovo vive per il Popolo di Dio e logicamente in stretta unità con i Presbiteri: deve essere vicino a tutti, a ognuno, soprattutto come 'padre'; ma non meno vicini a lui i Preti!

La comunione esige dialogo e intesa cordiale.

Potrebbe non esserci nonostante incontri frequenti. Ma rimane un grande segreto di approvazioni celesti l'unità perfetta col Vescovo... anche all'insegna della croce.

Prima di lasciarci per la Casa del Padre, ci promise che non avrebbe smesso di pregare finché sulla terra ci fosse stato un Sacerdote bisognoso di conforto: oso dire che non sono pochi coloro che – oltre i figli della sua Congregazione Sacerdotale – a lui ricorrono perché venga a rifornire la nostra lampada di gioia.

Quando lo preghiamo ci pare di essere già capiti, e già aiutati.

Lo vorremmo un giorno sugli altari.

Nel frattempo, senza indugio, irrobustiamo le ossa portando croci, le nostre e quante gli altri ci regalano in buona o mala fede: senza questi pesi sulle spalle, noi Preti camminiamo male.

O siamo così drogati da pensare di poter fare del bene, ricercando noi stessi?

Padre Mario Venturini, ritorna a farci scuola!

La "legge dura ma necessaria" sulla quale tanto battevi, vale ancora?

Attraverso la croce, verso la luce.

Padre Mario, prega per noi.

Quale il *volto nuovo* del Sacerdote, se non quello che Cristo Gesù ha coniato "attraversando la croce ed il martirio"?

Tu ce lo predicavi con tanta convinzione; eri troppo sicuro che ogni tentativo di accomodamento era uno sfregio al Maestro e un laccio ai piedi del Prete.

Forse tu ci puoi aiutare meglio di tanti altri.

Ad amare le cose ardue; a preferire ciò che più secca; a fonderci col Cristo nell'*unica passione*.

Coloro ai quali lo Spirito Santo consuma il cuore

41 CAPITOLO

Un'identica passione consuma Cristo e il cuore dei suoi sacerdoti, fedeli alla vocazione: il Padre e le Anime.

«*Ho sete*» (Gv 19, 28).

Questo è il gemito deliziosissimo e tormentoso del divino Sacerdozio, in Cristo Gesù e in coloro che Egli fa prodigiosamente *partecipi* del suo essere sacerdotale.

Sono parole grosse, verrebbe la tentazione di restringerne il *significato effettivo*, di ridurre gli spazi di questa sete, il tormento di questa fraternità universale, di una paternità senza confini.

Riascoltiamo la voce autorevole del Concilio:

«Il Sacerdozio dei Presbiteri, pur presupponendo i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, viene conferito da quel particolare sacramento per il quale i Presbiteri, in virtù dell'unzione dello Spirito Santo, sono segnati da uno speciale carattere che li configura a Cristo sacerdote, in modo da poter agire in nome e nella persona di Cristo, Capo della Chiesa» (*Presbyterorum Ordinis*, 21).

«Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico in persona di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo» (*Lumen gentium*, 10).

Il misterioso agire «nella persona di Cristo»!
Non presuppone una *fusione*, una *compenetrazione*, una *identità unica*?

Ci può essere al mondo assurdità più lampante di una esistenza sacerdotale *difforme* dalla vita di Cristo?

Non esiste tormento più giusto e impellente di questo: che tutto, in ogni Prete, sia degno di Gesù sacerdote, partendo dai pensieri più intimi, sino all'atteggiamento più ordinario e abituale.

Lo stesso Spirito Santo consuma il Cuore di Gesù e il cuore – tempo, salute, mezzi di fortuna, cultura, affetti, parole, relazioni sociali – di ogni Prete.

Dovranno derivarne gli stessi frutti, l'identico prodigio della *nuova creazione* (cf. 2 Cor 5, 17; Gal 6, 15): il Popolo di Dio, la Chiesa, i Redenti.

Ecco la passione d'amore che fa un tutt'uno di Gesù e del suo Sacerdote!

Logico lo sforzo ascetico che conduce a mutuare mentalità e condotta con una diligenza affettuosa, capillare, insistente, incontentabile.

Nessuna divergenza avvertita può sopportare l'amore, quando è vivificato dallo Spirito Santo.

A meno che non abbiamo di lui un'idea tutt'altro che ortodossa, quale sarebbe quella di chi pensa nello Spirito Santo due pesi e due misure.

Quanta robaccia dovrà incenerire in noi lo Spirito di Gesù!

Ma ne risulterà uno degli spettacoli più belli: il fuoco dal cielo che brucia e sacrifica il nostro materiale, l'uomo vecchio, affinché il Cristo sia glorificato nella nostra carne mortale, e viva in pienezza nelle nostre membra trapassate e purificate dall'Amore (cf. 1 Re 18, 38; Rm 6, 6; Col 3, 9-10; 2 Cor 4, 10; Fil 1, 20).

Un rogo da martiri.

Morire a se stessi, ma per vivere un'esistenza *invasa dal fuoco* di Pentecoste.

È veramente una creazione nuova dominata dalla Sapienza di Dio!

Nessun angolo buio.
Nessun travestimento.
Nessuna idolatria.
Nessun peccato.

Quella Sapienza dà il giusto valore alle cose, a tutto l'universo, alle persone e ad ogni rapporto sociale, ai minimi particolari dell'esistenza, all'ultima spina che ferisce un dito.

Noi, pur guidati dalla luce naturale – sano criterio, buon discernimento, istruzione, esperienza – mettiamo la scopa al posto del quadro, questo sotto i piedi come fosse un tappeto; la bella coperta nel cestino dei rifiuti, questo poi adorato come fosse l'oggetto per cui tutti ci si muove.

Non sono barzellette queste: conosciamo tutti le aberrazioni dell'uomo privo di Spirito Santo...

C'è chi si attacca forsennatamente al denaro e lo assolutizza come un dio; chi alle bevande, allo star bene di pancia; chi alla valigia, all'appartamento, ai suoi ninnoli... come ad altrettanti esseri assoluti.

Così ci si logora l'esistenza.

Poi sopraggiunge l'Eternità, maestosa e misteriosa, a schiacciare di spavento chi si vede strappare dalle dita una dopo l'altra tutte le realtà 'irreali' alle quali aveva guardato come ad altrettanti fini per cui vivere.

Vive di *irrealismo* chi a realtà caduche attribuisce una stabilità o consistenza da Dio.

Quanto è facile cullarsi nel sogno, mentre si corre all'impazzata sulle piste delle passioni in cerca di stordimenti e di malie, che si alternino senza posa a prostrarci in adorazione... delle vanità (cf. Am 5, 4-6).

Ci si rifiuta di aderire a Dio, e non ci si nega alle più stupide genuflessioni.

Chi potrebbe fare un censimento degli adoratori succubi della dea 'moda'?

La si ascolta anche quando impone stranezze, dannose persino alla salute e alla vita.

E non ne uccide più la gola che la spada, anche oggi? Agostino, toccato finalmente dallo Spirito Santo, geme:

«O verità, lume del mio cuore, non vorrei che fossero le mie tenebre a parlarmi!

Riversatomi fra gli esseri di questo mondo, la mia vita si è oscurata... Ed ora torno riarso e anelante alla tua fonte.

Nessuno me ne tenga lontano, ch'io ne beva e ne viva.

Non sia io per me la mia vita: di me vissi male, fui morte per me, e in te rivivo: parlami, ammaestrarmi» (*Le Confessioni* XII, 10).

Quando sul focolare domestico pareva che un tizzone facesse più fumo che fiamma, lo si riaccostava al centro del braciere, e di là una nuova vampa, bella e gagliarda.

È quanto tentiamo di fare aiutandoci, fraternamente uniti: *ricondurci al centro*, al cuore, allo Spirito Santo.

Allora il fumo delle vanità, che già nel fondo segnato dalla colpa originale cova continuo, è costretto a tramutarsi in vampa: appare ciò che non c'era, una nuova maniera di essere e di operare.

Ecco lo Spirito Creatore!

Ecco la novità di vita! (cf. Rm 6, 4).

Questa la sorte fortunata di chi si lascia abitare dallo Spirito Santo.

Una passione bruciante.

Uno zelo irrefrenabile.

Una passione o martirio d'Amore.

Tali i Santi, apostoli che segnano la strada del più alto umanesimo, del realismo che nel soprannaturale tocca i vertici della comunione con Dio, per-

ché l'uomo forma con lui un «*unico spirito*» (1 Cor 6, 17).

Noi Sacerdoti non abbiamo forse il diritto-dovere di essere immersi nel più vero realismo, anzi nell'Assoluto?

Ebbene, lo Spirito Santo abitante in noi, ci fa *esperti dell'Assoluto*, crea in noi quello stato di vita stupendo – l'unità – che fa di noi corpo e anima, come nel Cristo, altare, materia sacrificale, Sacerdote, per il compimento della volontà del Padre, la Redenzione.

Come dovremmo essere allergici noi alle vanità!

Come ritornare senza indugio al realismo del Vangelo!

Vedi come la fiamma pare si stacchi dal braciere, eppure di esso vive!

«*Per me il vivere è Cristo*»? (Fil 1, 21).

«Se sarete docili
e ascolterete» (Is 1, 19)

CAPITOLO 42

La condizione preliminare posta dallo Spirito del Signore è che siamo docili e docibili: poi avremo le più alte promozioni secondo il *realismo evangelico*.

Non è facile, tanto siamo incollati alle nostre vedute personali, ai nostri gusti, alla febbre delle pazzesche tendenze che ci portiamo addosso dalla culla.

Qualcuno non vuol sentirlo questo parlare, tant'è la stima delle capacità umane, e tanta la miopia dell'occhio che presume.

È *impossibile arrendersi* al Maestro finché non ci si crede allievi, di fatto e in teoria.

Si può frequentare l'alta scuola più da maestri che da alunni, purtroppo!

L'effetto che ne deriva?

Nessuna promozione «*in spirito e verità*» (Gv 4, 23).

Manca un preliminare che rende docili e docibili: *l'umile sentire di sé*.

La fretta di diventare grandi non viene dal Signore, che resta in eterno.

Il timore di passare per dei minorenni o handicappati, ci fa decrepiti anzitempo.

In tanti casi ho dovuto riconoscere che i miracoli più grandi sono quelli per i quali, non gli avvenimenti mutano, ma i sentimenti: la prova più eloquente e dimostrativa l'ho avuta quando si è trattato di liberare i 'grandi' dalla loro sciocca *grandeur*.

Meglio su un trono di cartapesta o di sabbia, che camminare nel vero, nel concreto... nell'umiltà della mente e del comportamento!

Questo genere di fissazione è dei peggiori: ci vuole un grosso miracolo per liberarsene.

Ecco perché il Vangelo è troppo piccolo per certe tasche grandi...

Abbiamo *mostri* in cotta e stola che circolano per la Chiesa pavoneggiandosi o bamboleggiandosi a seconda dell'uditorio: hanno più testa che corpo.

Dondolano perché pencolano sui vuoti spaventosi della loro *grandeur*.

Ma, attenzione, guai se li avvertite che c'è dell'irrealismo!

Passate per integralisti, per puritani, per matusa, per attrezzi insomma da museo.

È il meno che vi possa capitare.

Forse conviene abbassare la testa, la nostra, perché non prenda la mania pur essa: gli sbagli altrui non diventano nostri, se ogni volta che li vediamo ci battiamo il 'nostro' petto.

Trascrivo due righe di Paolo ai Corinzi, per un ricordo penoso che ridestano in me:

«Per grazia di Dio... sono quello che sono,
e la sua grazia in me non è stata vana;
anzi ho faticato più di tutti loro,
non io però, ma la grazia di Dio che è con me»

(1 Cor 15, 10).

Il ricordo di chi – non uno solo! – sbandierando la *grazia di Dio in lui*, agiva in concreto con tanta sicurezza, come se il carisma sacerdotale facesse dondolare la testa ingrossata, goffamente sicura di sé.

Non era più rispettoso nei confronti della Scrittura tacere e... fare i gradassi senza coinvolgere la Parola divina?

Ecco come certuni dondolano in "cotta e stola"!

E fanno un grande male alla credibilità del ministero sacerdotale!

Onesti, amici, prima di tutto!

Prima uomini, con testa regolare sul collo, poi cotta e stola!

Se riconosci lealmente che sei Prete per una esagerata Misericordia, esagera tu pure, se ci riesci, ma nel farti 'piccolo' secondo «*spirito e verità*»: sentirai, solo allora però, quanta Grazia di Dio sia l'essere umili, semplici, poveri di spirito, spregevoli ai propri occhi, dimenticati o... disprezzati, nell'ombra o in un margine.

Ho notato un particolare carino, delicato come un fiore raro: quando facevo catechismo ai piccoli di una contrada raminga sui Lessini, era più quello che imparavo che quanto mi piccavo di insegnare.

Sentite: quando la stanchezza e il sonno mi saltavano addosso e mi arrestavano la parola sulla bocca, quei ragazzini erano così bravi, avevano imparato così bene ad essere caritatevoli, che... zitti aspettavano che il Prete riaprisse gli occhi e la bocca... per riprendere la lezione, naturalmente quella che essi mi stavano facendo, la lezione della pazienza e della bontà, così rare tra noi 'grandi'.

Certi fiori possono nascere e crescere solo in un pizzico di terreno: fuori seccano nell'apparire.

Mio Dio, mi sono chiesto, perché non fai dormire quel celebrante che di tutto parla all'ambone, meno che «*mosso dallo Spirito Santo*» e dai suoi misteri? O perché non lo fai zittire per edificarsi fotografando la devozione della sua gente? O perché non gli doni di tornare fanciullo nel cuore?

Evangelizzare chi, come, dove, quando, amici Preti, se per primi e costantemente non ci facciamo piccoli, per ascoltare docili e docibili?

Non penso sia un atto eroico di umiltà porre attenzione alle intuizioni 'divine' di cui godono i piccoli, i sofferenti, i disgraziati, gli zucconi, gli ultimi delle liste o categorie sociali ed ecclesiali.

È un piacere divertentissimo, uno spasso da «*regno dei cieli*».

«Lasciate che i bambini vengano a me»

(Mc 10, 14).

Non ci venga meno il loro fascino!

La spaccatura di moda fra verità e carità credo sia imputabile alla mancanza di umiltà: si possono tentare altre vie, inventare altri accorgimenti o sussidi, ma se manca il ponte dell'umiltà, il crepaccio rimane, può diventare un baratro invalicabile.

La storia lo dimostra all'evidenza.

«*Vivendo secondo la verità nella carità*» (Ef 4, 15): ma la prima verità riguarda il nostro essere, totalmente dipendente da Dio e sempre bisognoso; poi le altre. Così la prima carità è sempre la stessa, riguarda il nostro dovere di trattare Dio con affetto e gli altri pure.

Non avverrà mai l'unione tra le due realtà, se non sono ambedue vere in se stesse.

Faranno lega, se ambedue autentiche.

L'umiltà è il marchio di garanzia dell'una e dell'altra. Una volta ambedue vidimate, eccole unite.

L'umiltà è una festa.

Il Prete che manca di un grado sufficiente di umiltà rischia di vedere solo unilateralmente, di giudicare senza conoscere i vari aspetti del fatto, di decidere male, a danno suo e della comunità.

D'altronde lo Spirito Santo non fa comunella col più piccolo inganno.

La bugia più diffusa è la presunzione.

Guardiamocene!

Parleremo tante lingue, ci faremo ascoltare e capire da tante anime, se avremo il fascino dei fanciulli, la loro semplicità, il loro occhio limpido, il loro affetto sincero.

Siamo d'accordo nell'ammettere che oggi chi predica dall'alto in basso, tradendo anche un solo atteggiamento megalomane, non è preso in considerazione.

Organizzare un bell'impianto elettrico, senza garantire la corrente, è un'offesa...

«Così risplenda la vostra luce»

(Mt 5, 16).

I 'piccoli' darebbero fuoco all'universo.

Noi 'grandi' ci logoriamo, paghi di tenere viva la fiammella del cerino.

E quando siamo cattivi, vorremmo mettere in crisi la luce del sole.

Signore, non permettere che diventi cieco! (cf. Sal 26; Mc 10, 51).

Che cosa potrei mai insegnare agli altri, se non avessi il tuo Spirito?

Zitti, che parla il silenzio!

43 CAPITOLO

Non è molto facile trovare nella giornata un'oasi di raccoglimento e di silenzio; tutti però siamo convinti che l'attuale stile di vita ci devasta spiritualmente, ci disumanizza: stiamo diventando un enigma indecifrabile, se non ci tappiamo le orecchie.

Il ronzio del dinamismo moderno è pari ad uno stillicidio che lentamente e quasi inavvertitamente ti lesiona in fondo all'anima: siamo incapaci di ascoltare il silenzio.

L'idolo del 'chiasso' appiattisce ogni iniziativa diretta alla riflessione, alla verifica, alla riscoperta di valori superiori e trascendenti.

Non pochi dei fedeli che ancora vogliono il dialogo con lo Spirito Santo, fuggono dalla città verso *Emmaus*: è una fuga obbligatoria come un salvataggio. L'*Emmaus* tuttavia non va sempre cercato lontano; potrebbe non trovarsi più.

Ognuno di noi deve farsi un *Emmaus*, una cella interiore, un cenacolo: qui come in un'aula santa parla il Signore.

Il suo è un parlare così tenue e delicato da potersi chiamare 'silenzio'.

Davide nel Salmo 27 scongiura il Signore a rompere il silenzio, a parlare: il Silenzio parli!

«A te grido, Signore;
non restare in silenzio, mio Dio,
perché se tu non mi parli,
io sono come chi scende nella fossa»!

(Sal 27, 1).

«Di' soltanto una parola...» (Mt 8, 8).

Fiumi di parole inondano; molti straripano.

Pochi rivoli scendono dal monte Sion a riferirci la voce del Signore.

Una fontanina di campagna, ascoltata in una notte insonne, ti accarezza e ti commuove.

La Parola è Dio.

Dio è Parola, o non è più Dio.

Per questo noi vogliamo sentirlo, questo nostro Dio: se tace lui, parlassero i fiumi delle parole umane, avremmo il terrore di rimanere nel silenzio della morte.

Le Sue «sono spirito e vita» (Gv 6, 63).

Se non parla il Signore, ci pare che una tenebrosa valle ci inghiotta.

Chi, se non lui ci può spiegare la vita, noi a noi stessi? Che gioia ci prende quando il Verbo parla, e il silenzio si riempie di lui!

«Ci prende la gioia alla voce dello sposo, che ci restituisce a Colui da cui veniamo».

Certe vuotissime chiacchierate hanno il triste potere di innalzare una barricata intorno o dentro la nostra anima: sono idoletti infissi uno all'altro come canne di bambù, sottili se volete, ma impenetrabili dalla Voce divina, che non parla se noi non gradiamo ci parli.

Leggiamo troppe cose superflue, manca il tempo di studiare la "Parola di Dio".

Troppa musica! Sempre troppa, se non ci educa a cantare la gloria di Dio sulla cetra di un cuore tutto donato all'Amore.

Chi oserebbe tra noi mettere le labbra su di un bocchino di tromba se sporco, se ostruito?

Quanto parlerebbe sulle nostre labbra lo Spirito Santo, se noi fossimo liberi e puri così da poterlo ascoltare.

Non parla, non parliamo.

Le anime sono in attesa: perché non ci decidiamo ad ascoltare?

Nell'eternità il Padre parla, ed ecco la generazione del Verbo; nel tempo il Verbo fatto Uomo parla, ed ecco la Chiesa; ora nella Chiesa tocca a noi Preti parlare, ed ecco la Fede, la Speranza e la Carità.

Per queste forze divine l'anima entra nell'orbita dello Spirito Santo, vive di Dio.

Il silenzio è pieno di Dio, come l'Eternità è piena di Dio: nel tempo il silenzio è l'attesa di Dio; nella morte il silenzio è l'avvento di Dio.

Non è un privilegio di monaci o di eremiti; è una ricchezza della Chiesa, un bene che Ella offre ai suoi figli.

I migliori, i Santi, ne hanno colto la feconda benedizione e guidati dallo Spirito l'hanno riempito di Vangelo, di Eucaristia, di ardore apostolico.

Noi accusiamo un certo vuoto, pesante, che ci fa impacciati, quasi muti.

Il silenzio di Dio, che tace perché noi non si fa silenzio.

La docilità e la docibilità si dimostrano aprendoci al silenzio di Dio, che genera in noi la Parola che salva. Chi ha partecipato ad una qualsiasi udienza pontificia, svoltasi nella basilica di San Pietro o nella grandiosa Piazza in mezzo ad una folla di visitatori, ha sentito l'anima fremere al tocco mistico del silenzio. La moltitudine che tace, che ascolta!

Dio che parla!

La Chiesa che si riempie del divino!

Per un vero credente il silenzio è un Tabernacolo: in esso la Divinità parla.

È terribile il silenzio, quando in esso non si coglie la Presenza personale di Dio: fa paura, incute ossessione, terrore.

Chi non parla con Dio, perché non lo vuole sentire, deve pur cantare o gridare o far chiasso o agitarsi: deve riempire quel vuoto con qualche surrogato.

Che cosa diremmo di un Tizio che volesse colmare di stracci le sue cassapanche, vuote di denaro o di cose valide?

Che il vuoto dà fastidio, ma che non meno dovrebbe darne quell'accumulo di vane cose.

Il silenzio va riempito di Dio!

Allora non mette paura.

Allora la *plenitudine* fa sparire la *finitudine*.

Questa infatti, ripiena di nulla, sembrava una fossa:

«Signore, se tu non mi parli,
io sono come chi scende nella fossa»

(Sal 27, 1).

Quanto chiasso oggi, giacché si vuol far tacere quel Dio di cui ci si ostina a dichiarare la morte!

Un chiasso che è oltraggio al bisogno esistenziale di cogliere nella pace la *Presenza di Dio*; chiasso che offende il diritto ad essere riempiti d'Infinità; chiasso che preclude la via alla Voce creatrice.

«Dio, non darti riposo,
non restare muto e inerte, o Dio»

(Sal 82, 2).

Silenzio inerte, castigo insopportabile.

Non è possibile essere e rimanere profeti dell'Altissimo, se nel silenzio non si sente la Voce divina.

Il profeta si ritiene come una tromba inutile, se Dio non gli parla.

Amici Preti, il senso della nientitudine è il chiasso che ce lo reca; oppure un silenzio senza preghiera, senza Dio.

Non è anche questa una delle cause delle crisi *nostre*?

Certe esigenze sono esclusivamente 'nostre': questa mi pare sia una causa da esaminare attentamente.

Il Sacerdote fedele ai silenzi ripieni di Dio, si sente pieno di Dio: gli manca nulla; ha da regalare a tutti... l'esperienza più feconda di gioia, quella della comunione con Dio.

Di silenzio in silenzio, come di balza in balza, l'uomo di Dio ascende all'orazione unitiva, nella quale sente il Verbo, che crea i cieli (cf. Sal 32), che redime la Chiesa (cf. Col 1, 18), che avvolge di un Amore immenso il silenzio del nostro nulla (cf. Ap 3, 20).

Nulla.

Tutto.

Silenzio.

Preghieria.

Comunione.

«*Sulla tua parola getterò le reti*» (Lc 5, 5).

Nel silenzio del nostro nulla – «*Non abbiamo preso nulla*» – operi il Verbo!

Traboccheremo...

E vedremo di nuovo il compimento della promessa:

«Sazierò di delizie l'anima dei sacerdoti
e il mio popolo abbonderà dei miei beni.

Parola del Signore»

(Ger 31, 14).

«Sazierò di delizie l'anima dei sacerdoti» (Ger 31, 14)

CAPITOLO 44

Il santo Cafasso, allora giovanissimo chierico, confidava a Giovannino Bosco che lui non sentiva affatto attrattiva per le sagre, le giostre, i baracconi del circo: la sua ricreazione preferita erano le sacre celebrazioni. Ambedue aperti alla Parola, secondo il proprio genio e la personale vocazione, hanno sentito la delizia promessa dallo Spirito Santo; non l'hanno tenuta gelosamente per sé soli, ma uno l'ha passata nelle folle di adolescenti, l'altro nelle celle e nei cuori dei condannati.

Non seppero gustarla da soli: il fiore, se profumato, non può pensare a sé solo.

Così sant'Agostino convertito all'ascolto della Parola eterna:

«Signore, compi la tua opera in me...

Ecco, la tua voce è la mia gioia, la tua voce una voluttà superiore a tutte le altre. Dammi ciò che amo. Perché io amo, e tu mi hai dato di amare.

Non abbandonare i tuoi doni, non trascurare la tua erba assetata» (*Le Confessioni* XI, 2).

Potrà sembrare insignificante l'osservazione che sto per fare; tuttavia la sento vera e la so comprovata dai fatti.

È *impossibile* fare il Prete o il Religioso – si rimanga o si mediti di saltare il fosso – se la Parola di Dio cessa di essere ascoltata e gustata come una delizia “superiore a tutte”.

Nemmeno Agostino sarebbe rimasto sulla nuova strada, privo di quella gioia.

Un albero senz'acqua muore, anche se avesse dimensioni imponenti.

Quando negli anni di preparazione ci veniva ripetuto che "meditazione e peccato non possono stare assieme", che "il peccato è frutto di irriflessione"... si pensava che ci fosse una punta di esagerazione in queste massime, o che potessero valere per i Religiosi di vita contemplativa, non per Preti lanciati nell'attività pastorale.

Era *per tutti* quell'insegnamento; soprattutto per noi Preti secolari.

Perché se ne sono andati?

È una domanda opprimente.

Questa è una delle tante risposte, forse la prima in ordine cronologico: la prima ad accusare una imperdonabile leggerezza.

Si è pensato di poter rimanere fedeli all'Amore, senza *'parlarsi'*, senza porsi in ascolto.

Dalle nostre parti quando due giovani fanno l'amore, si dice che "si parlano".

Verissimo: se cessano di parlarsi, l'amore si fa scialbo, poi è destinato a sfumare come un sogno puerile, uno dei tanti.

Persino tra gli sposi vige questa legge del *'parlarsi'*: il broncio, la scena muta, la non comunione, distruggono il miglior focolare.

Anche dalle file dei Religiosi qualcuno è scappato adducendo come motivazione – non sempre sola – l'isolamento patito nella comunità, dove – dicono costoro – era difficile *'parlarsi'*.

Ho paura per tanti altri, perché so che troppi sono quelli che fanno *scena muta* per lunghissime ore con Colui che ha rapito il cuore.

Quanti fanno meditazione leggendo le stupende lezioni dell'*Ufficio divino*? E quanti sanno deliziarsi nella contemplazione della divina Eucaristia, gene-

rata nella Messa, che per essi è 'integrazione' infinitamente esuberante?

Un'Eucaristia "cosa sacra, reliquia, oggetto", non scalda il cuore, no; l'Eucaristia è una *Persona viva*, vivissima, immensamente viva!

Possibile che non ci si possa parlare?

È grave, ma non ne ho alcun dubbio: oggi la vocazione si salva soltanto aggrappati al Tabernacolo!

Chi non sente una "voluttà superiore a tutte" convivendo con Gesù, parlandogli da vicino, abbracciandosi a lui... non tarderà ad aprire le orecchie e il cuore a un nugolo di civette che gli renderanno insipido fare il Prete.

Il Prete-scapolo è un volto antistorico, falsificato, *impossibile*.

Il Prete-scapolo, un vuoto pauroso.

Ha rifiutato la Parola.

È senza popolo, senza ovile, senza fuoco.

Mio Dio, che ci hai chiamati, chiamaci ancora, grida forte, salvaci!

Ci sono nell'aria tanti miasmi pieni di tossico; uno è più sottile e impalpabile dell'aria stessa: meditare sarebbe tempo perso, un lusso da monasteri.

Noi ci ritroviamo insieme per comunicare col Cristo, e lui ci basta.

Ci si trova, invece, uniti per discutere.

Ma per comunicare, bisogna prima aver ascoltato.

La comunione infatti è una risonanza.

Questa non esiste, se la Parola non ha colpito nel silenzio gli animi.

Certo è deliziosa ed edificante la meditazione-comunione, quando ognuno dei presenti si fa eco fedele della Parola.

Tuttavia non per crearla.

In ascolto, dunque, e con un pizzico almeno, di umiltà, tutti tutti, nessuno escluso.

Se per disgrazia uno solo fosse venuto per interferire, meglio sarebbe stato rimanere ciascuno nella propria stanza dove, chiuso l'uscio, l'orazione avrebbe trovato senza indugio l'*Interlocutore* (cf. Mt 6, 6).

Ho assistito a dei ritiri spirituali dove le castronerie dette e gridate erano tali da far fremere di sorpresa anche le "porte dell'inferno".

Molto meno male, anzi un vero bene, il non accollarsi simili responsabilità in un'ora già tanto gravida di tribolazioni. Quante spaconerie, all'insegna di una sicumera da pseudo-maestri!

So con certezza di gravi crisi nate da incontri nei quali l'umiltà era, di fatto, eliminata fin da principio: fastidio per la preghiera in apertura; intolleranza per la predicazione; nessun respiro per la riflessione personale, eliminata dagli interessati... allo scopo di far parlare in tutti, per tutti lo Spirito Santo?

Così chi vacillava nei costumi, ora vacilla anche nella Fede.

Chi dubitava dell'affetto comunionale fra noi Presbiteri, ora è sicuro... di dover elemosinare un po' di calore ad altri club o circoli o conventicole (non escluse quelle politiche o di ispirazione affettiva!). È vero, sacrosanto, che lo Spirito di Gesù è dove ci si riunisce, ma «*nel suo nome*», perbacco!

Rileggiamole quelle santissime parole:

«In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà.
Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro»

(Mt 18, 19-20).

È una promessa meravigliosa, sia nella prima che nella seconda parte.

Non ridicolizziamo il Vangelo, prendendola a coper-

tura di segrete ambizioni o di conciliaboli o di lacerazioni all'Unità della Chiesa.

Avremo contro di noi il Nome 'terribile' cui piegano le ginocchia cielo e terra (cf. Fil 2, 10).

I nostri incontri, perché siano occasioni provvidenziali per una rifusione "di Spirito Santo", come a Pentecoste, *«lodino il nome grande e terribile, perché è santo, nome di un re potente che ama la giustizia e ha stabilito ciò che è retto»* (cf. Sal 98, 3-4).

Si possono chiamare agapi certi 'bocconi' presi insieme sì, ma col cuore gonfiato di orgoglio? (cf. Gv 13, 26-27).

Se una campana è incidentata, prima di pensare a un concerto di sagra, qualcuno si dovrà curvare su quella ferita, attendere zitto, pregare assai, pestare in punta di piedi.

È Parasceve.

Ogni *respiro* di quel Cuore agonizzante penetra gli abissi del nostro.

In ascolto!

Prostràti "in spirito umiliato ed animo contrito"..."Per i fratelli".

Talento nascosto o vuoto psichico?

CAPITOLO 45

È uno degli oltre venticinquemila che mi scrive: lo conobbi quando *trascinava* con la sua fervida eloquenza da missionario del popolo.

Le espressioni rivelano un vuoto che fa pensare: è da qualche mese che mi obbligano a meditare, accostandomi in punta di piedi ai cari amici Sacerdoti.

Nessuna pretesa, all'infuori di quella di offrire qualche cosa di mio, un sorso di gioia; forse per essere io stesso aiutato a godere del dono ricevuto senza alcun mio merito.

Lui se n'è andato, perché sentiva un vuoto al suo fianco, un vuoto pari a metà della sua persona, a metà della sua esistenza.

Camminava male, come se avesse una gamba sola.

Il vuoto lo scorgeva dalla parte del cuore.

Ora non è che tutto vada liscio, come si era messo in testa dovesse andare.

Non è il primo che assolutizzando il matrimonio, si trova spaesato e... sfinito di fronte alla fragilità di certi piaceri di cui si era previsto solo l'intensità frenetica, non il rovescio della medaglia.

Il rovescio ce l'hanno anche le medaglie d'oro.

Ora il vuoto pare non ci sia più da un lato... ma c'è davanti, e... si è in due a barcollare.

E mi domando se un *cuore bello* come il suo non fosse stato creato per il Sacerdozio e per una paternità smisurata: certamente, anche se la carne è carne e le tentazioni sono retaggio comune ai celibi e ai coniugi.

Era nato *Prete*, ma non bastò: occorre essere *Prete nato*; e non lo fu.

Che significa questo scherzo?

Che la vocazione per quanto autenticata da segni indubbi e dalla parola della Chiesa, è un fatto che non termina con l'imposizione delle mani né con il ministero o la missione: accompagna inseparabilmente tutta la vita.

Nato Prete: chi senza dubbio era stato scelto, chiamato e consacrato.

Prete nato: chi ha vissuto giorno dietro giorno il suo destino, senza compromessi di sorta.

Prete nato, il Prete radicalizzato nel suo essere ministro di Dio, abbracciato alla Chiesa come a una 'sposa', donato alle anime come un padre e più di un padre ai figli del suo sangue.

Quello di cui sto meditando in punta di piedi, a un certo momento avvertì il vuoto: descriverlo non è facile, nemmeno lui ci riuscirà mai, sono già certo dalle lettere seguite poi.

Forse un talento sotterrato?

Forse un vuoto psichico?

Tutti e due così in fila.

Si diventa egoisti in tanti modi, ma ce n'è uno astutissimo: quello di nascondere un talento.

Nascondere poi ha tanti significati: non dare, non fare, non servire, non stimare, non amare; pensare a sé, ingrassare la propria carnalità, sottrarsi agli altri (superiori o confratelli, o tutti assieme prima o poi), seppellirsi in un'isola.

Il Prete nato, è nato per essere un 'continente': l'isola è la sua tomba, fatata prima, fatale dopo.

Si è trovato solo, senza l'altra parte, l'ingentissima parte, il continente, la Chiesa, le anime, l'universo.

La buca servita al seppellimento dei doni ricevuti, è diventata il vallo che isolava nel carcere; più tardi una fossa.

Ricordo: come tutto gli pesava in quei mesi; come nessuno pareva capace di amarlo!

Il suo stato d'animo era di un *devastato*: proiettandosi al di fuori, tutti erano miserabili come lui, gelidi più di lui, cattivi con lui più di quanto lui stesso non lo fosse mai stato.

Si imbatté in una creatura 'vuota': rimasta vuota, imprigionata anch'essa nel vuoto, non so da chi o perché.

So che vuoto chiama vuoto, quando si precipita da uno slavino di montagna: e chi riesce a salvarsi?

Quel Prete ci si buttò sopra: gli parve di "toccare le stelle".

Qualche nube ha presto fatto ridimensionare le cose. Due vuoti, uno nell'altro.

Ora? Tre vuoti: due, più una esistenza insoddisfatta davanti.

Col matrimonio non si sfugge alla trappola: ci si cade più pesantemente.

«Come esperienza documentata ha dimostrato, il matrimonio non è stato che il classico bicchiere d'acqua che per un momento ha calmato la bruciante sete di chi ha gran febbre e che ne ha lasciato intatto, se non complicato, il quadro clinico. Anzi, nel caso, il matrimonio lo ha peggiorato» (E. Colagiovanni).

Il talento sotterrato crea nelle tasche un vuoto.

Se questo non viene corretto, ecco l'altro vuoto, quello terribile: lo 'psichico'.

Uno chiama l'altro.

Il cuore bello era stato creato per il carisma sacerdotale?

Era destinatario di tanti altri doni connessi o annessi al carisma stesso: ora sarà difficile, impossibile (vorrei dire) che tutto il mondo possa occupare quegli spazi.

Ci proviamo da buoni amici anche noi; hanno provato altri migliori di noi: siamo in tanti, ma temo ci scoraggiamo.

So di sei Preti, rientrati alla chetichella.

Bacio i loro piedi.

Mi batto il petto: meno male che sono tornati, perché chi poteva assicurare che quelli non fossero scappati anche per colpa mia?

Li amo abbastanza, «*come*» Gesù li ha amati i suoi Preti?

Rifletto sul loro rientro e dico a me stesso, senza preamboli: se non ti butti con vera passione d'amore a fare il Prete, toccherà di peggio a te!

Fare il Prete con *vera passione*!

Ho io la *passione* di fare il Prete?

È questa *passione d'amore* che annulla ogni vuoto, di qualunque genere!

Se l'«*adolescente*» della Parabola evangelica (cf. Lc 15, 12) non ha saputo resistere alla tentazione di andare «*lontano*» – idoletto affascinante, di turno, abbiamo scritto! – che non dovesse il maggiore e qualche altro di casa... battersi il petto e affrettarsi ad un recupero amoroso?

Non esiste più grande testimonianza d'amore da parte della Provvidenza divina, né una maggiore da parte nostra (cf. *Presbyterorum Ordinis*, 1): vivere una cocente passione d'amore, ecco il nostro destino 'unico', insuperabile.

Dio mi ha dato la passione di fare il Prete.

Guai a me se non sono un Prete nato!

Dov'è il mio tesoro, sia anche tutto il mio cuore! (cf. Mt 6, 21).

Con Maria, madre della nostra vocazione.

"Io ho cercato pienezza umana"

CAPITOLO 46

L'accettazione cosciente e appassionata del Celibato fa passare attraverso la Croce del Redentore: è giusto che sia così.

Però non vorremmo che si tacesse delle tribolazioni che anche i coniugi devono sostenere per rimanere nella fedeltà e nella virtù.

Frustrazioni la vita ne riserva a tutti in abbondanza. Così vorremmo che si affermasse con franchezza un'altra verità dimostrata dall'esperienza di numerosi Sacerdoti e Religiosi: che la "pienezza umana" non è riservata solo a chi si sposa.

A base di statistiche globali, sembra che poco più della quinta parte dei nati arrivi al traguardo del matrimonio: gli altri allora non avrebbero accesso alla pienezza umana? sarebbero una massa di minorati, una poveraglia ripugnante?

Grottesco solo pensarlo.

E chi non sa quante persone nel matrimonio non hanno trovato la pienezza umana di cui tanto si parla?

Se ne parla e se ne scrive tutti i giorni, senza tuttavia dire espressamente quali siano le diverse componenti di una pienezza coniugale; anzi, sentiamo pareri e proposte così divergenti e contrastanti, da farci pensare che certa decantata pienezza sia riservata ad un tipo di individui: quelli che fanno sul serio e non rifiutano responsabilità e sorprese, dolori assieme a soddisfazioni.

Imbonimento propagandistico?

Chi fa il parroco da qualche anno può rispondere con competenza. E dire il vero.

Se avessi sospettato che il Celibato abbracciato per vocazione, chiara e dichiarata, mi avrebbe privato di pienezza umana, non l'avrei domandato con tanta insistenza: e chi mai l'avrebbe accettato?

Sta il fatto che al Celibato devono accedere solo coloro che, chiamati dallo Spirito Santo e dalla Chiesa, hanno un cuore grandemente bello, capace di una *eccezionale pienezza*.

In qualche periodo della storia ecclesiale non si è badato abbastanza a questo: ora ne paghiamo le conseguenze.

Si era creduto che bastassero costumi irreprensibili, disciplina, riuscita scolastica, benessere del parroco, dei professori, dei superiori, e... la domanda dell'interessato.

In un certo ambiente si dichiarava pure segno di vocazione il disporre dei denari per i libri, per la tassa, per la retta: oggi riderebbero i sassi!

Era un semplice elemento di clericalismo, uno dei non pochi che oggi, grazie a Dio, saltano in aria come fuochi d'artificio.

L'artificiosità clericale deve saltare!

Altrimenti salta il Celibato.

Il Prete che vuol fare il Prete e nient'altro che il Prete, e trovare pienezza 'super' nel sacro ministero, deve avere la passione di fare il Prete: deve farlo con passione.

Chi lo fa tirchiamente e si trascina, non trova no! pienezza; si crea vuoti sempre più paurosi: non ci avverte anche Giovanni nella sua prima Lettera?

«*Chi non ama rimane nella morte*» (1 Gv 3, 14).

Passiamo dalla morte alla vita, da una vita stentata a una vita esuberante, a seconda che amiamo più o meno, calcolatamente o senza misura.

L'imborghesimento rende problematica la fedeltà al Celibato più di quanto non si creda: il borghese infatti si preclude la via a una condotta tutto fuoco e passione per le anime, ingentissima famiglia da salvare comunicando la vita soprannaturale.

Il borghese muove i passi calcolando "secondo i propri interessi": addio pienezza umana!

I famosi *vuoti* non tardano a farsi sentire, logicamente più forti nel Prete, allora, che non in un marito.

Non si accusi il Celibato, dunque, ma lo stile con cui certi pretendono portarlo avanti: uno stile *impossibile*, rende *impossibile* il Celibato, anche se abbracciato per motivi retti e superiori.

Un cristallo pregiato frantuma, se i supporti non tengono.

Non c'è bisogno di fare ricorso ai miracoli, quando basterebbe liberarsi dalle seduzioni 'borghesi': caso mai non aspettate dopo, lontano, ma subito, "qui ed ora".

Con il cuore non si scherza.

Il borghesismo è anemia perniciosa.

S'infiltra silenziosamente anche nel Pretino che ostenta disprezzo per il clericalista, zelo per gli emarginati, fervore per gli aggiornamenti più avanzati su ogni fronte, dal biblico al socio-pastorale.

Si può cadere nelle sue trappole anche fingendo di fargli guerra.

Lo smaschera sempre chi vive una profonda vita interiore, abbracciato alla Croce: chi insomma, ha la passione di fare il Prete e lo fa con vera passione "di Spirito Santo".

L'ambiente è determinante per il Celibato, per una prassi fedele e integrale?

Indubbiamente il contesto sociale dice una parola sull'individuo, anche sul meglio provveduto;

non siamo d'accordo però con coloro che spingono tant'oltre il suo influsso da rendere *impossibile* una scelta personale e uno stile vissuto responsabilmente.

Un bel fuoco, se arde in se stesso, può ricevere incitamento ad ardere di più: la necessità aguzza l'intelligenza; e le prove hanno fatto i campioni e i martiri, non necessariamente gli imboscati.

Un piccolo spazio (ad esempio una comunità ridotta, un raggio d'azione corto) può permettere un grande fuoco, quando nel piccolo spazio batte il Cuore di Cristo trapiantato in quello del Sacerdote...

È il trapianto del cuore, che impedisce ripiegamenti borghesi e fumi insopportabili.

Trapianto che deve iniziare dai primissimi tempi della formazione e procedere senza intoppi, sino al traguardo finalissimo.

Operazione delicata, lenta, continua "nello Spirito Santo", assieme a Maria, la madre di Gesù.

La dolce presenza della Madonna, chi non la vede necessaria per un Celibato vissuto in autenticità per una super-pienezza umana e sacerdotale?

Una vera devozione mariana educa il cuore del Prete alle finezze di una madre e alla robustezza di un cuore virile di padre: opera una sintesi meravigliosa.

Ne gode il Prete per primo, ne godono immensi benefici tutti i fedeli e i non credenti.

Magari attraverso le segretissime vie di un Amore divinamente prodigioso.

Concludendo, ci sembra di poter dire che non si accetta il Celibato sacro per non avere una 'metà' con cui vivere, per camminare a due: sarebbe un fallire in partenza.

Si vive il Celibato per una integrazione affettiva totale, per camminare con tutti, per integrare tutti, per una pienezza che ha dell'assoluto.

Lo abbiamo voluto, infatti, per avere un cuore indiviso da offrire intatto a Dio, l'Assoluto, e per aprirlo a tutti senza misura.

Non ci teniamo dietro a tanta dilatazione!

È per questo motivo, forse, che non troviamo tempo per seguire la tanto orchestrata problematica del Celibato dei Preti.

Certuni hanno troppo tempo 'borghese' da perdere... Attenzione alla massima, buona anche per noi: «Col nulla fare, s'impara a mal fare»!

Quanto io sono Chiesa

47 CAPITOLO

È verissimo: ognuno di noi è Chiesa.

Ma *perché e quanto?*

Perché inabitato dallo Spirito Santo e da lui guidato nei miei passi, lui anima del Corpo vivo di Gesù, la Chiesa santa.

Se sono mosso così dalla potenza dello Spirito, la mia esistenza si dipana secondo i principi della Fede e nell'edificazione della Carità.

Fede e Carità.

Questi sono gli infallibili frutti che produce la linfa soprannaturale, la Grazia.

Non esistono carismi se non a servizio della Fede, per la Carità.

È giusto che la Chiesa, i suoi legittimi Pastori, giudichino attentamente sulla genuinità di questi doni, affinché siano protetti i beni fondamentali della Chiesa stessa e di tutti i singoli fedeli.

Mi sono sentito buttare lì, quasi a dispetto, la solita frase: "Anch'io sono Chiesa", da soggetti che di Chiesa non so che cosa avessero: uomini di Fede ma senza le opere della Fede, condannati dalla dottrina degli Apostoli, in netta contraddizione con l'insegnamento evangelico (cf. Mt 7, 21; Gc 2, 20; 1 Cor 13, 2-3).

A mio parere uno è tanto della Chiesa, quanto di Spirito Santo sono pieni il suo essere e la sua attività.

Non affrettiamoci a fanaticare come la popolazione di Samaria nei riguardi di Simone il mago:

«Questi è la potenza di Dio,
quella che è chiamata Grande»

(At 8, 8-10).

Ci si potrebbe sbagliare.

Godiamo nel sentire in mezzo a noi la presenza dello Spirito Santo; godiamo di fare Pentecoste magari tutti i giorni e più volte al giorno: ma ci si potrebbe illudere.

La *docilità* alla Chiesa prepara in noi il cenacolo, custodisce i doni, li immette genuini nel Corpo vivo; ci preserva dalla stolta tentazione di un tipo di *simonia* corrente.

Solo «così, unito al Cristo nell'obbedienza alla volontà del Padre, continuerà la missione sotto l'autorità gerarchica della Chiesa e collaborerà al mistero della salvezza», assicurano al missionario i Padri conciliari (*Ad gentes*, 25).

Giova dunque alla Chiesa, chi vive di Spirito Santo. Crea le fortune della Chiesa il santo che si lascia consumare dal Paraclito.

Questi poi non si contraddice: si comunica quanto l'umiltà gli concede spazio.

Nega il suo favore ai superbi (cf. Gc 4, 6).

L'obbedienza non è certo il forte dei superbi!

Al vaglio dell'obbedienza evangelica – sulle orme del Maestro (cf. Fil 2, 8) – si hanno le testimoniali di una Carità non finta, di marca soprannaturale, di effetto sicuro a opera dello Spirito Santo.

È un discorso che indispettisce qualcuno...

Ma è un dispetto assai più pericoloso e deludente pensare che l'anima della Chiesa, lo Spirito Santo, conduca all'insubordinazione e alla rottura dell'Unità.

«Virtù distintiva del ministro di Cristo, l'obbedienza», dice ancora il Concilio (*Ad gentes*, 24).

Carta d'identità costosa, ma valevole per ogni ma-

nifestazione dello Spirito, per l'edificazione della Chiesa.

Alla liberissima volontà dello Spirito (cf. 1 Cor 12, 11), che distribuisce a ciascuno come vuole, deve corrispondere un'altrettanto generosa volontà da parte di ciascuno: questa è l'obbedienza, che sigilla l'attività divina in un'anima.

Se tocca alla Chiesa esaminare e verificare i carismi, l'obbedienza allo Spirito non va disgiunta da quella verso coloro che lo stesso Spirito ha posto a reggere la Chiesa (cf. 1 Cor 7, 7; 1 Ts 5, 19-22; 1 Cor 12, 3; 13; 14; 15, 1-4; 1 Pt 5, 1-3; 1 Gv 4, 1-6).

Il clima festoso di Pentecoste è l'abituale respiro della Chiesa santa, ricca di antichi e sempre nuovi carismi: noi a questa festa partecipiamo, certo.

Ce n'è per tutti!

«Io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona;
i vostri figli e le vostre figlie profeteranno,
i vostri giovani avranno visioni
e i vostri anziani faranno dei sogni.
Ed anche sui miei servi e sulle mie serve
in quei giorni effonderò il mio Spirito
ed essi profeteranno»

(At 2, 17-18).

Il vero concetto di obbedienza secondo il Vangelo ha nulla di immobilistico: basti guardare a lui, al Maestro.

Nessuno più libero di lui, e nessuno meno autonomo di lui, che vive nell'obbedienza come nel suo *habitat* – «nelle cose del Padre mio» (cf. Lc 2, 49) – fino all'immolazione suprema (cf. Gv 4, 34; 17, 4; Mc 8, 33; Lc 22, 42; Gv 19, 30).

L'obbedire è un'esigenza insurrogabile della passione d'amore che piglia tutto l'essere percorso dallo Spirito Santo: per chi veramente ama, non si parla

più di obbedienza, poiché questa è già nell'amore come l'anima in un corpo.

«Se uno mi ama, osserverà la mia parola
e il Padre mio lo amerà»

(Gv 14, 23).

«Se osserverete i miei comandamenti,
rimarrete nel mio amore,
come io ho osservato i comandamenti del Padre mio
e rimango nel suo amore»

(Gv 15, 10).

L'apostolo Giovanni scrive:

«Chi osserva i suoi comandamenti
dimora in Dio ed egli in lui.
E da questo conosciamo che dimora in noi:
dallo Spirito che ci ha dato»

(1 Gv 3, 24).

Noi crediamo che il *carisma dell'obbedienza* sia inseparabile da ogni altro dono dello Spirito.
Non lo domandiamo come caparra di tanti altri favori?

Avrà un prezzo alto, derivante da quanto il Maestro ha patito per obbedire:

«Pur essendo Figlio,
imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì
e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna
per tutti coloro che gli obbediscono»

(Eb 5, 8).

Avrà il prezzo dell'umiltà, del servizio, del sacrificio che redime il mondo.

Obbedienza e amore.

È un carisma di efficacia fondamentale per ogni battezzato e per la comunione di tutti.

Salva dalla vanificazione.

Conduce all'«*un cuore solo e un'anima sola*» (At 4, 32).

Prepara il festoso concerto di tante campane, ognuna con la propria voce irripetibile, unica, sempre nuova, messe insieme dalla mano dell'unico Artista, per una gioia pentecostale straripante dalla Chiesa sul mondo.

Ne abbiamo tutti, ce n'è per tutti: metciamoci a disposizione – «*Ecco, io vengo*» (Eb 10, 7) – docili, obbedienti, innamorati.

«A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune» (1 Cor 12, 7).

Noi Preti, che abbiamo da servire tutta la Chiesa, di quanti carismi siamo dotati appunto per il bene universale?

Meditazione interessatissima.

La facciamo poche volte: per questo sotterriamo talenti, ci creiamo vuoti, non obbediamo con entusiasmo.

«Ciascuno esamini se stesso» (1 Cor 11, 28).

Teniamo aggiornata la lista dei talenti ricevuti per la Chiesa.

Ci riuscirà difficile, *impossibile*, poltrire!

Come ci toccano le lingue di fuoco, e lo Spirito ci riempie, potremmo forse tacere, o non piuttosto grideranno tutte le nostre azioni, manifestando la potenza di Dio?

La Pentecoste è un fatto metastorico che si compie tuttora, in me, per la Chiesa, per l'umanità.

Lasciamoci prendere e possedere!

«Allora chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato» (At 2, 21).

«La divinità che risponderà
concedendo il fuoco è Dio!»

CAPITOLO 48

La proposta (cf. 1 Re 18, 24) appare buona anche oggi, nel nostro caso: il fuoco, la passione d'amore, lo zelo per la Chiesa, fanno sentire in noi la Presenza personalissima di Dio; così ognuno diventa una teofania al fratello, a tutta l'umanità.

Le stelle del cielo fanno chiaro a tutti.

«Voi dovete risplendere come astri nel mondo,
tenendo alta la parola di vita» (Fil 2, 15-16).

Non è presunzione, ma dovere.

«Ci siano luci nel firmamento del cielo» (Gen 1, 14).

È il Sacerdozio di Cristo la Luce del mondo (cf. Gv 1, 9): i Preti devono emanare quella luce, stante la partecipazione ontologica al mistero di Cristo e il conseguente obbligo di realizzare in effetti il loro essere sacerdotale.

«Voi siete la luce del mondo» (Mt 5, 14): non è lecito mimetizzare la luce, o diffondere il fumo di Satana.

Né esiste una via di mezzo.

Le tenebre non s'impastano con la luce, ne va di mezzo la loro essenza: ma nemmeno la luce sopporta compromessi.

«La luce splende nelle tenebre,
ma le tenebre non l'hanno accolta» (Gv 1, 5).

Impossibile venire a patti con un mondo fatto di contaminazioni.

Il Sacerdozio di Cristo, nessun Prete ha il diritto di profanarlo nel grigiore di una condotta equivoca.

Fra le tante lettere ricevute negli ultimi anni, ne trovo una, anonima, in parte poco garbata, forse offensiva; ma quanto vero l'appello a una "santità non equivoca": peccato non saperne la provenienza! Varrebbe la pena ringraziarne il mittente.

Non può averla dettata il Maligno, cui tanto tormenta la santità di un Prete autentico.

Prete autentico, santità non equivoca.

Santità dubbia, Prete insipido.

Se manca il fuoco, dove la teofania che il mondo cerca nel volto del Prete?

È Dio la divinità che concede il fuoco!

Il 'Fuoco' che rinnova la faccia della terra è Cristo Sacerdote che vive e opera in noi (cf. Lc 12, 49).

Perché abbiamo rossore a chiamarci col nostro vero, misterioso, nome?

Rossore, sì rossore, perché forse è bestemmiato il santo Nome a causa della nostra non identificazione col Verbo della vita (cf. Rm 2, 24).

Alta la «*Parola di vita*» la può tenere chi non si sottrae all'impegno ascetico, si fa tutto a tutti, per salvare a ogni costo le anime, si consuma nell'imitazione del suo Maestro, si fa 'vangelo' lui stesso per rendere partecipi tutti della sua esperienza.

«*Tutto io faccio per il vangelo*» (1 Cor 9, 23), scrive san Paolo senza peccare menomamente di ostentazione. La luce che fa luce, non fa che il puro dovere per non tradire se stessa.

Il Prete santo, come potrebbe essere una *novità*?

Il Prete non santo casomai la peggiore novità, alla quale nessuno dovrebbe rassegnarsi.

Se viene a mancare la corrente elettrica per qualche minuto, se ne prova disagio: si è diventati intolleranti ed esigenti al massimo al seguito del comodismo della civiltà consumista.

Spietati noi al seguito del Maestro di verità e di vita!

Una spanna di nebbia ci deve diventare insopportabile.

Per quel momento di *eclissi*, un'anima potrebbe trovarsi avvolta nel buio di una tentazione furibonda, qualche altra sentirsi incapace di riprendere quota e convertirsi... tant'è legata la nostra sorte con quella degli altri.

Non condividiamo forse il destino di Cristo?

In un tempo di crisi, dove tutto è messo in discussione, assicurare se stessi della propria *identità sacerdotale* potrebbe sembrare molto: in realtà è il minimo che si possa fare, pur sapendo di dover affermare che ogni Sacerdote vive Cristo, fa il suo mestiere, realizza il suo destino... naturalmente attraverso la croce, la morte e la sepoltura.

Tutto ciò è immensamente grande.

Capo della Chiesa e supremo Pastore, Cristo Gesù.

In forza del sacramento dell'Ordine, il Sacerdote ha in comune con lui la dignità, i poteri, la missione, la Grazia del Capo: per il bene di tutti gli uomini.

Perché tanti sforzi acrobatici *per sottrarci* alla enorme responsabilità?

Questa, accettata in piena lealtà, ti obbliga a una continua revisione, all'ascolto, alla *simbiosi*: a impegnarti a dare Cristo agli uomini, tramite la tua persona e la tua vita!

Non so quanto posto rimanga alla ambizione o alla vanagloria...

Ci fosse pure stato rubato qualche angolo, la potenza dello Spirito, chiamata con umili preghiere, rinoverà i propositi degli inizi e il primitivo entusiasmo: senza questa certezza, non so quanto potremmo realizzare del nostro impegno pastorale.

Ma se Dio è con noi?

«Tutto posso in colui che mi dà la forza»

(Fil 4, 13).

«Da' fiato alla tromba!

Come un'aquila sulla casa del Signore...» (Os 8, 1).

Gli uomini vanno alla prostituzione dell'ateismo: noi non possiamo non gridare, a costo di finire con i primi Apostoli sotto accusa (cf. At 4, 18-22) o sotto una grandinata di insulti (cf. At 7, 58-60).

Non è tanto facile spegnere il sole!

Non è così semplice tappare la bocca a un profeta.

E non è necessario suggerire a coloro che, possedendo lo Spirito, hanno in se stessi la Parola di vita (cf. Gv 14, 26)... se appena vogliono parlare e dare fiato alla tromba.

Il Prete tutto fuoco e fiamma predica sempre: non gli sfugge un'occasione.

Dio si fa sentire nella incandescenza delle sillabe e del volto.

Ricordo quelle brevissime e quasi concitate raccomandazioni di don Giovanni Calabria: erano frecce infuocate; a distanza di anni sono lì scolpite a fuoco nella memoria.

Altri avrebbe potuto dire di più, a lungo, con arte oratoria migliore: lui, il Prete povero, era legno secco, bruciava alla svelta e gettava immediatamente vampe.

Si sentiva che Dio era in lui a concedere il fuoco, a manifestare il suo Amore.

Che il Cielo regali ancora alla terra astri di così divina Bellezza!

Urge, fra tanti profeti e adoratori di Baal...

Una bontà 'qualsiasi' non colpisce le pupille di coloro ai quali il laicismo ha strappato la Fede nella Chiesa, e il materialismo la Fede in Dio.

La *sfida* è in atto.

Nessuno di noi finga di non credere.

Che il Maestro non debba rinnegarci davanti al Padre che è nei cieli! (cf. Mt 10, 33).

Non è tanto raro il caso di persone che fatta un'offerta, sul momento con calore, poi si pentono e... allungano le dita per riavere almeno qualche frammento di ritorno.

Siamo come lucertole che, anche avendo subito un'amputazione violenta, battono la coda per un certo tempo.

Offriamo sì, ma che il buon Dio non ci prenda in parola! Che le nostre promesse non le prenda troppo sul serio! A farne una lista si corre il rischio di avvilirci...

Il nostro fondo corrotto dal peccato genera tante furberie per non comprometterci con lo Spirito Santo, e ... senza perdere la buona reputazione.

La faccia bisogna salvarla sempre, e ci pensano le furberie, bell'e pronte nel magazzino aggiornatissimo. Quando il Maestro ne ha parlato, un nugolo di mosconi si è levato intorno alla sua testa, e non l'hanno più lasciato respirare.

Aveva messo il dito sulla *piaga più recondita...*

Siete mai entrati in un negozio di cartotecnica in prossimità del Carnevale?

Maschere e mascherine per ogni gusto.

Ecco le furberie.

Ce ne sono di allestite anche per il Prete che voglia fare un po' di farsa... da Carnevale.

Peccato che i malanni che derivano non siano leciti nemmeno "una volta all'anno".

Un tantino di patina copre slabbrature e buchi; quattro parole rubate a lingue straniere di moda, insieme

con altrettanti slogans mutuati dalla pubblicità dei muri o della TV, e anche – s'intende – qualche frecciatina classista, possono fare da copertura ai buchi sconcertanti di certa predicazione.

Furberia o tradimento?

Non è poi molto difficile passare per ieratici, devoti e compiti, massimamente in certi riti (funerali, matrimoni): può essere un trucco riuscito così bene da farti applaudire o da attirarti tante strette di mano.

E se mancasse l'anima?

Furberia o fariseismo?

Con un bacio al feretro – dato si capisce con solennità, nel momento più sensazionale, davanti a tutti, con paramenti scelti – si possono soffocare certe voci gridate dalla coscienza che rinfaccia l'infamia di una morte senza Prete, perché il Prete era senza criterio e cuore; rimorsi ai quali fanno eco, sottovoce, i lamenti dei familiari, che pure avevano fatto pressante invito ad una visita...

Non sono cose dell'altro mondo: ma di questa stagione di pigrizia che non accenna a sparire.

Furberia o ultima burla?

Persino certi sussidi didattici, frutto di buone esperienze e di non piccoli sacrifici, possono tramutarsi in comodissimi alibi per esonerare dallo studio della dottrina sana, della Bibbia, della morale: i fanciulli tacciono, si divertono anche; passano prestissimo quei noiosi quarti d'ora di catechismo...

La svogliatezza degli allievi ha offerto tanti pretesti al disimpegno; il voler apparire sportivo a oltranza, a volte suggerisce di rinviare ad altro lunedì il tema della lezione di religione già programmato...

Non condanniamo niente e nessuno, tranne l'infedeltà al dovere.

Furberia o disonestà?

Certe spese o spesucce che ti portano in casa il famoso 'superfluo', sono mascherine che si possono piegare alla svelta e nascondere ben bene.

Un don Tale giustificava il lusso dei mobili e dei soprammobili con motivi di Fede: "La terra, non è forse l'anticamera del Paradiso, secondo la nostra religione?".

Almeno avesse avuto un po' di cuore per sorteggiare l'un per cento di quei ninnoli pro lebbrosi!

Furberia o simulazione sacrilega?

E quante scuse si sanno inventare per farsi servire dall'orario, dai gruppi, dalla celebrazione di riti sacri, dalle candeline votive, dai tappeti, dalle musiche, dalle pie donnette, dai collaboratori!

Farsi aiutare è un'arte: il pastore d'anime deve conoscerla a perfezione, purché tutti preceda nello sgobbare per il Regno e la sua giustizia.

Furberia o clericalismo?

Anche l'ostentato disprezzo per il denaro, per la carriera, per il successo, per l'approvazione dei superiori, come lo sdegnoso rifiuto della gratitudine, del saluto, di un regalo, possono proteggere involuzioni e traumi che, sotto una copertura così fine, sgretolano la persona nel meglio di sé.

Almeno qualcuno ci gridasse l'allarme!

Furberia o stupidità?

Ultima nella lista, abbozzata a qualche modo, una carnevalata imperdonabile: ci si atteggia a teologi, a esperti, a psicologi, a maestri di spirito, a persone importanti che hanno studiato molto, moltissimo... bravissime nell'arte di tirare l'acqua al proprio mulino, al mulino di una umiliante ignoranza teologica, ascetica, pastorale (e non parliamo di mistica!).

Sentiste che sputi di sentenze!

Povero san Tommaso, come l'ho sentito compatire da

un Prete! E i Vescovi, e il Papa? Tutta gente da nulla al suo confronto!

Nemmeno san Luigi Gonzaga poteva salvare la sua castità di religioso gesuita.

Furberia o vuoto psichico?

L'esame di coscienza lo dobbiamo fare tutti, prima che ce lo vengano a fare coloro che o non hanno peli sulla lingua, o non vogliono buffoni in presbiterio, o non sopportano che ci dichiariamo educatori.

Il taglio fra approssimazione e autenticità si fa sempre più netto, nonostante sembri avvenga il contrario.

Il Prete che volesse arroccarsi sui due margini giocando di furberie, oggi si prepari allo scorno; ieri l'ignoranza di molti poteva far velo, oggi l'iper critica corrente lo fa fuori alla svelta.

Un tempo erano i libri di ascesi che condannavano i mediocri, quando asserivano che il passo dalla mediocrità alla infedeltà è brevissimo, quasi impercettibile; oggi ce lo gridano tanti che ci abbandonano come fantocci o fantasmi senza midollo spinale.

Prima uomini, poi Preti.

E... bene inteso, non in qualche singolare circostanza, ma sempre, come ci si trovasse abitualmente in camera televisiva, sotto gli occhi dell'universo.

Facile dimenticare che siamo alla *presenza di Dio*!

Basterebbe questo filo di luce interiore... per salvare da atteggiamenti insinceri, capaci di demolire piano piano i fondamenti della persona.

L'ottavo comandamento non va osservato all'ottavo posto.

Sinceri innanzitutto! Sinceri soprattutto!

Sinceri a costo di tutto!

Non ci mancherà il coraggio di guardare verso la Misericordia di Dio e verso la comprensione dei fratelli. Abbasso le furberie che delimitano le piste di una corsa 'perduta'!

Vietato agli adulti

CAPITOLO 50

Contrariamente a quanto tocca leggere agli ingressi di cinema e teatri, sull'uscio del Cenacolo dove si svolge il prodigioso avvenimento della Pentecoste, dobbiamo leggervi una grave diffida: «Vietato agli adulti».

«In verità vi dico: se non vi convertirate e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18, 3).

Il divieto è categorico, non ammette ripiegamenti né evasioni.

Il Cenacolo è una scuola: questa è aperta, come tutte, ai giovani, a coloro che si avviano alla vita.

Progrediscono quelli che partono da zero, forse da qualche bocciatura che li obbliga a un atteggiamento interiore ed esteriore di grande fiducia nello Spirito Santo e di umile intesa con i condiscipoli.

Dovremmo tutti farci accompagnare dalla Vergine per assicurarci l'umiltà che ha fatto di Lei la "Sede della Sapienza".

Il Cenacolo è una palestra di vita: logicamente la devono frequentare coloro che, nella fresca esuberanza della giovinezza, si possono destreggiare con interesse e con coraggio a muoversi secondo gli insegnamenti del Signore.

Il Vangelo è il testo ufficiale insostituibile, per una disciplina superiore, perfetta e aderente alle supreme aspirazioni umane.

È il libro della vita.

Il Cenacolo è una festa stupendamente bella: sono i giovani, i piccoli, che attendono le feste con una vivacità unica, fino a sembrare che siano fatte proprio per loro, quasi unicamente per loro.

Nessuno le vive come le possono vivere loro.

L'organizzazione della bella festa traduce in termini semplici e concreti tutti gli sforzi ascetici di colui che vuole aderire allo Spirito e formare un tutt'uno con lui.

Il Cenacolo è una ricreazione mistica di sapore celestiale: fuoco, vento, lingue diverse, canti, esortazioni, salmi. Ci vogliono i polmoni e le belle voci e gli entusiasmi giovanili; la voce rauca degli adulti, così problematici e talvolta diffidenti, non serve a mettere assieme tutta questa sagra; né aiutano le macchinazioni dei decrepiti che a stento si possono sganciare dai pasticci delle passioni e dai miraggi condizionatori della mondanità.

Il canto domanda che ognuno porti il meglio di sé, disposto a cantare all'unisono, avvalendosi delle voci e delle armonie degli altri.

Il Cenacolo è anche una divina famiglia, dove lo Spirito del Signore fa di tutti uno.

Ma sono i piccoli che non possono farne a meno, sono essi che godono della famiglia come di un bene che riassume e comunica tutti gli altri.

Il servizio reciproco è 'fraterno': nessun dovere, nessun debito, se non quello di amarsi gli uni gli altri senz'ombra di egoismo.

Il Cenacolo è un Paradiso, il Regno dei cieli sulla terra, la vita della Trinità fra gli uomini: in esso si scoprono e si gustano le «grandi opere di Dio» (cf. At 2, 11).

I fanciulli dagli occhi limpidi e dall'affetto sincero ne sono spettatori e operatori, non opponendo alcuna resistenza all'azione educatrice dello Spirito Santo.

È tutto nuovo nel Cenacolo.

La vita si rinnova.

La venuta dello Spirito Santo spegne ogni tristezza. Non esiste sulla terra altra sagra più intimamente nostra e più sublimamente del Cielo: è punto di partenza, è punto terminale.

Cielo e Terra si toccano: tutto vi ritrova spiegazione; tutto raggiunge il suo fine trascendente; tutti dispongono di energie soprannaturali per vivere quaggiù il mistero della Trinità, la vita eterna.

«*Lasciate che i bambini...*»: spettacolo maestoso, inefabile, esaltante, che sorride ai fanciulli.

È vietato invece agli adulti, a coloro che si credono avveduti, saggi, sufficientemente dotati ed esperti.

Scriva Agostino:

«Mirabile profondità delle tue rivelazioni! Ecco, davanti a noi sta la loro superficie sorridente ai piccoli; ma ne è mirabile la profondità, mio Dio, mirabile la profondità!» (*Le Confessioni* XII, 14).

Il Cenacolo, dunque, è la dimora di Dio fra gli uomini. Sono i piccoli che volentieri e felici dimorano in casa nelle braccia del Padre.

«Quale gioia, quando mi dissero:

“Andremo alla casa del Signore!”.

E ora i nostri piedi

si fermano alle tue porte, Gerusalemme!»

(Sal 121, 1-2).

Siamo fermi o entriamo?

«*Che cosa dobbiamo fare, fratelli?*», chiesero col cuore commosso i sopraggiunti.

A tutti rispose Pietro: «*Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare... dopo riceverete il dono dello Spirito Santo*» (At 2, 37-38).

Pentirsi, ricevere il Battesimo, godere dello Spirito Santo.

Liberarsi dal vecchiume del peccato, diventare creatura nuova, godere della bella festa, del dono del Signore.

È chiaro: la condizione per godere del prodigio è di tornare all'inizio con novità di pensieri e di progetti, di condotta e di ideali.

Come «*bambini appena nati*» (1 Pt 2, 2).

Desiderosi di crescere, animati di Spirito Santo, verso la salvezza.

Ritornare fanciulli!

Non affidarsi troppo agli anni, agli studi, alle realizzazioni!

È difficile, stando a quello che ci tocca vedere: molti fanno infiniti altri sforzi sostitutivi di questo, primordiale e decisivo insieme.

Dovrebbe piacere a tutti rinnovare l'esistenza a opera dello Spirito Creatore; ma quel «*pentitevi e convertitevi*» costa troppo.

D'altronde «*credere al Vangelo*» (cf. Mc 1, 15) è assurdo, se prima non si butta dalla propria persona un sacco di pregiudiziali, come l'attaccamento al proprio interesse egoistico, o l'idolatria di persone e di cose, o di se stessi.

È pieno di paradossi il Vangelo.

Ne sente il terrore chi non s'è totalmente distaccato e fatto... nuovo.

Vietato agli adulti?

Se tentano di entrarvi, è come non ci fossero: tanto, non ci capiscono nulla di nulla.

Anzi, si stancano presto; poi criticano, e... se ne vanno tristi (cf. Lc 24, 17).

Perché la scuola, la palestra, il canto, la corsa non annoino, è necessario diventare attori, prendere parte come responsabili, appassionarsi come organizzatori e 'consumatori': a tanto possono accedere coloro che si lasciano rinnovare radicalmente.

Gli adulti: ma chi sono? se non proprio quelli che non amano in profondità la vita, e quasi vegetano, più spettatori che attori?

Gli adulti: ma chi sono? se non noi quando arroccati in un po' di bene che siamo e che tentiamo di diventare, incrociamo le braccia come persone stanche e rassegnate ad un autunno precoce?

Gli adulti rassegnati sono quelli che hanno più nulla da imparare, null'altro da fare o da offrire: hanno diritto a guardare, ad essere serviti, a farsi sopportare, ad ammuffire.

Gli adulti che il Vangelo mette alla porta sono tutti coloro che hanno tale stima di sé e delle loro cose (interiori o esterne) da non sospettare che il più sia ben altro di quanto essi posseggono... in una falsa sicurezza.

Gente siffatta, che cosa volete che gusti di una bella festa?

Il Padrone di casa, di quella singolare casa ripiena di Spirito Santo, dà ordini precisi:

«Conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi»

(Lc 14, 21).

Il lieto invito è portato ai poveri, ai prigionieri, ai ciechi, agli oppressi: gente tutta che non vede l'ora di rifarsi la vita (cf. Lc 4, 18).

Questi, se vogliono, trovano la porta sempre spalancata.

A tanto bene conducono le umiliazioni di cui l'esistenza reca sempre un buon bagaglio...

Va avanti, chi torna indietro

51 CAPITOLO

«Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto» (Lc 14, 8): è pericoloso, ci potresti fare pessima figura nei festini di questo mondo.

Nel Cenacolo addirittura non vi troveresti alcun posto: là dentro sono tutti 'ultimi'.

Che se qualcuno spinge, gli conviene sapere come alla fine si viene trattati; lo assicura il Maestro:

«Gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi»

(Mt 20, 16).

Meno male che è così!

Diversamente, quanti di noi potrebbero trovare posto nel Cenacolo, ossia presso la scuola dello Spirito Santo nella grande festa di una mai finita Pentecoste, se è vero che cadiamo ogni giorno e cento volte al giorno?

Tornare indietro.

Come il Signore fece capire quella notte a Nicodemo (cf. Gv 3, 4); come fece il figlio prodigo (cf. Lc 15, 18); come, perdonata, poté rifarsi nella vita la povera adultera (cf. Gv 8, 10-11); e una volta guarito, il malato calato giù dal tetto (cf. Lc 5, 17-26); e il paralitico risanato presso la piscina delle pecore (cf. Gv 5, 2-14).

È un retrocedere obbligatorio per tutti (cf. Mc 1, 15; Mt 18, 3).

È un prodigio che solo opera l'Onnipotente (cf. Gv 3, 5; Lc 19, 9-10; 22, 32; 23, 43; 1 Gv 1, 9; At 8, 22).

Costa moltissimo al nostro orgoglio, perché noi vorremmo, una volta decisa la conversione o l'impegno

ascetico, procedere avanti, sempre avanti, di successo in successo; ma questo è un sogno tanto bello quanto utopistico.

Non siamo angeli, né i sacramenti cambiano la natura o la vocazione sacerdotale e religiosa.

È *infrangibile* fino all'ultimo la nostra *fragilità*!

Ce la tiriamo dietro come l'ombra che non si stacca dai nostri passi.

Nella vita spirituale succede un po' come nelle ascensioni alpinistiche: par sempre di essere a un palmo dalla cima, che quella sia l'ultima svolta, che il noioso *tourniquet* sia finito...

Immaginiamo questa spina ficcata nelle carni dei Santi?

Eppure nessuno di loro poté privarsi di siffatta penosa esperienza: d'altronde si sarebbero privati di un bene grandissimo, l'umiltà che, buttando all'ultimo posto, ti dà la fortuna di incontrarti con la Misericordia del Salvatore.

Ogni Santo è un cantico commovente alla Bontà di Dio.

Si torna indietro... per andare avanti.

Non torna indietro, perciò non va più avanti, chi presume di sé: si abbatte, si blocca nelle sue cadute.

I Santi non hanno lasciato nemmeno il tempo di piangere all'orgoglio ferito: poteva essere tempo perduto a vantaggio soltanto del peccato.

Della pigrizia.

Quante volte i giocatori ripercorrono il campo nella speranza di segnare una rete!

E se non segnano, ripercorrono senza sosta il campo, perché così vuole il gioco.

Non altrimenti nel gioco della ascesi cristiana.

Correre bisogna!

Ma un correre da uomini, non da angeli: correre indietro alla svelta, per poter realmente avanzare.

Ho sentito di certi Santi che non indugiavano nemmeno a ripensare al passato più o meno triste: tanta l'urgenza di pedalare per la conquista dell'infinito Bene!

Non sembra ci sia gusto, è vero.

Tuttavia questa è l'*unica* santità autentica, riservata a peccatori decisi di farsi santi.

Santità concreta, questa, del riprendere quota infinite volte.

Santità di sogno, quindi vanificante, quella di coloro che, fatto un bel proposito, lo pensano già realizzato in tutto e per tutto, senza sorprese o slittamenti.

Qualche anima ingenua vorrebbe che quella Confessione immunizzasse per tutta la vita che rimane. Ce ne sono altre che reputano di non aver compiuto una bella Confessione... finché il Confessore non ha fatto intendere che esse sono buone come angeli.

Non fa di questi strani prodigi il sacramento della Riconciliazione, ma perdona, rifascia e... rimanda a combattere.

Dobbiamo essere talmente certi della *fragilità* dei nostri buoni propositi, da fissare già in partenza un orario metodico per la Confessione, per gli esami o revisioni di vita, per la riparazione dei peccati, per una seria direzione spirituale.

All'ultimo posto!

Ma non diminuisce la nostra reputazione? Non ne va di mezzo la stima per la perfezione, quasi fosse un traguardo irraggiungibile o riservato a una minuscola minoranza?

Sempre da capo, come fossimo degli incorreggibili peccatori!

Ma dove allora l'edificazione del prossimo?

Ma di quale prossimo noi dobbiamo essere guide e padri, se non di gente debole, inferma, decaduta, zoppicante?

È del nostro esempio di *rinnovata ripresa* che hanno bisogno tutte le anime!

Non ragionano allo stesso modo i pittori, gli scultori, gli stessi contadini, i netturbini, i medici?

Tutti sanno che un capolavoro non nasce dalla sera alla mattina; che le malattie vengono a carri, e se ne vanno a once; che le strade, una volta pulite per bene, sono già da riscopare e ripulire; che la gramigna non si strappa mai definitivamente.

C'è una razza di *tempo perso*, che perdono gli pseudo-perfetti: quella di recriminare contro se stessi, di piagnucolare, di scambiare un cuore ferito a causa dell'umiliazione dello smacco subito, per un sincero pentimento.

Sono lacrime dannosissime, perché fanno perdere tempo ed entusiasmo.

I foruncoli non vanno graffiati, se si vuole che guariscano presto e bene.

Ma chi si attiene al principio?

I Santi erano pieni di 'foruncoli', ma non si graffiavano.

Noi forse ne abbiamo meno di loro, ma non usciamo dalle spire della mediocrità o dai lacci delle infedeltà, appunto perché, seccati, non ci decidiamo di fare marcia indietro per... andare avanti.

E chi non ignora quale frustrazione siano gli *scrupoli*?

Lo scrupoloso non stacca le dita dai veri o presunti foruncoli: si sciupa nel nulla, e forse crede di valere qualche cosa.

Un tempo immaginavo che la disperazione prendesse il cuore alla considerazione dei vuoti paurosi della nostra vita, che le mani vuote significassero fallimento: ora oso scrivere che sono le mani *credute piene*, quelle che creano tali e tante illusioni da farci camminare abitualmente sull'orlo della rovina eter-

na, appunto perché generano la maledetta ambizione che ci mette contro Dio e ci perde miseramente. Spiace soprattutto a noi Sacerdoti questo dover *rifare la strada*, e rinnovarci nello spirito di continuo: occupati come siamo al bene degli altri non vorremmo grattacapi per la nostra salvezza; invece penso che siamo tanto più utili alla Salvezza del mondo, quanto meglio sappiamo fare marcia indietro non appena ci avvediamo di aver fatto un piccolo passo su strade proibite. Quando finiremo di fare tanto conto delle *sabbie mobili*?

Scrivi Teresa di Lisieux:

«Desidero essere santa, ma sento la mia impotenza e ti domando, o mio Dio, di essere tu stesso la mia santità...

Ti supplico di togliermi la libertà di dispiacerti...

Comparirò davanti a te a mani vuote, perché non ti chiedo, Signore, di contare le mie opere...

Voglio dunque rivestirmi della tua propria giustizia e ricevere dal tuo amore il possesso eterno di te stesso» (*Pregchiere*, 6).

Lo zero, che conta solo e sempre sull'Uno, fa i conti alla perfezione!

"In quei momenti...
non sono forse più io?"

CAPITOLO 52

È un lamento colto dall'esperienza di sant'Agostino, ma non lo ignoriamo nella nostra: quando *sopraggiunge la stanchezza* ci pare di non farcela e ci lamentiamo col Signore.

Quella fisica è inevitabile, pure quella psichica pare non si possa eludere, dopo estenuanti fatiche mentali o tensioni nervose; ma quella spirituale deve essere evitata e combattuta: è una tentazione.

Nasce come le altre da uno o da più vizi che covano in ognuno di noi, a nostra insaputa e sempre a nostro dispetto.

Di solito è la pigrizia che butta fra i piedi questo laccio. Ci si sente *stanchi* di fare il nostro dovere, di coltivare la virtù, di amare, di mortificarci, di avere fiducia nella Provvidenza.

Se è logica ogni altra stanchezza, questa non pare abbia diritto ad essere tollerata.

È tentazione che combattiamo prontamente.

Prevenendola, fin dove è possibile: certa tensione cerebrale non entra nella perfezione del servizio di Dio; così certi sforzi di abbracciare il Signore con le nostre limitatezze, fanno sì che usciamo dalle pratiche di pietà stanchissimi per degli sforzi inutili.

Il bambino si lasci abbracciare, non pretenda di abbracciare lui il Padre per stringerlo dentro le sue dimensioni!

Si potrà anche prevenire certa stanchezza spirituale, dando per scontato che la tentazione di *incrociare le braccia* è una delle tante: combattuta, si tramuta in occasione di virtù.

Le botte previste feriscono sempre meno, possono anche essere scansate!

Un certo metodo di lavoro, che tutto equilibra diligentemente, che di solito non sottrae le giuste ore al sonno, può salvare da esaurimenti nervosi e... un po' almeno, dalla stanchezza spirituale.

Soprattutto occorre imparare a fare di necessità virtù.

Il Signore è con noi anche in quell'ora di travaglio, non per fare lo spettatore, ma per darci una mano.

Lo Spirito Santo ci vede accasciati?

Basterà uno sguardo a permettergli di venirci in aiuto.

Non perdiamo tempo a *discutere*: ci vuole fiducia, solo fiducia, immediatamente.

Il tempo impiegato dagli Apostoli a discutere, se e come e dove provvedere pane per darne almeno un boccone alla folla affamata, era a danno degli stomaci e di loro stessi che potevano essere tentati di sfiducia nel Maestro.

C'era lui? Come dubitare?

Perché dargli dei suggerimenti? (cf. Mc 6, 35-44).

Come non riconoscerli «ogni potere»?

Non è stata la «*mancanza di vino*» a creare difficoltà al Maestro (cf. Gv 2, 1-11), o lo scatenarsi della furiosa tempesta a ridurre la sua potenza sui venti e sul mare (cf. Mt 8, 23-27), o la corruzione del sepolcro a compromettere la «*gloria di Dio*» (Gv 11, 40).

La solenne sicurezza del buon Pastore deve infondere pace anche nelle ore in cui la stanchezza pare soffochi il respiro delle pecorelle affaticate o affrante; deve bastare uno sguardo semplice, un'occhiata senza parole, senza ragionamenti: la stanchezza è tentazione che va vinta così, con un *fare da stanchi*.

Non dovremo correre chissà dove...

Ma tanta stanchezza ce l'accogliamo noi perché andiamo a cercare riposo fuori di noi, fuori di quel

misterioso centro, il «Cenacolo», che lo Spirito Santo ha costruito dentro di noi, per *noi con lui*.

Comunque, sta il fatto che questa tentazione non la può vincere che la potenza creativa del Signore.

Qualcuno ha cercato altre case, altre braccia: ha avuto attimi di frenesia, di piacere, di fanatica esaltazione, e... nient'altro.

Fortunati quelli che non sono dovuti rientrare con l'anima a brandelli.

Se fanno brutti scherzi gli esaurimenti fisici, non meno gravi possono risultare gli sbandamenti causati dalla stanchezza spirituale non tramutata in fiducia immediatamente.

In quei momenti sembra di non essere più noi stessi.

Eppure il Pastore delle anime sa tutto: rimane al nostro fianco anche allora.

Lui rimane sempre *Se stesso* per ognuno di noi.

È bello poterlo scrivere.

È un atto eroico riconoscergli quell'immutabile carità che lo fa nostro Pastore?

La stanchezza spirituale arriva a prenderci a tal punto, da... farci dimenticare la presenza amorosissima del Signore?

Tentazione, ripetiamo, che si vince solo con questo atto di abbandono in lui, che è con noi stanchi, con noi sfiduciati: è con noi Onnipotente.

È impossibile uscirne incolumi, se un lungo allenamento non ci porta alla fiducia.

Parlandoci tra noi Preti, c'è da aggiungere che una intensa unione di cuori dovrebbe prevenire questa tentazione o, sopraggiunta, dovrebbe trovare proprio nella intesa comunionale dei Sacerdoti una testimonianza alla fiducia.

Il fratello diventa segno e strumento di fiducia, operatore di prodigiosa ripresa.

Abbiamo paura di non essere capiti.

Preferiamo ripiegarci su noi stessi (la presunzione ci fa anche introversi).

Sono fortunati quei Sacerdoti che, vivendo per il Sacerdozio in pienezza, lo sanno servire nei confratelli con intelletto d'amore: il loro sguardo coglie l'angoscia e la stanchezza; il cuore suggerisce i mezzi migliori per arrivare in tempo giusto e *in punta di piedi*. Peccato che di queste delicatezze siamo così poco prodighi!

Una sola varrebbe più che tutto l'oro del mondo.

C'è chi ha scoperto che siamo molto ciarlieri, pronti più a pettegolare sugli impensati effetti della stanchezza e degli esaurimenti, che premurosi a prevenirli: è umiliante...

Né sarebbe incoraggiamento quel fare saputo che detta consigli empirici, offre paternali, muove persone e cose, e fa... chiasso.

Una gita, una cena insieme, una buona bottiglia di Vernaccia, una chiacchierata, un attimo di sosta nel cerchio della vita ordinaria, un po' di orazione... e quante altre belle cose saprà operare un animo sacerdotale educato dallo Spirito Santo.

Una certa «discrezione spirituale» (cf. *Presbyterorum Ordinis*, 17) ci vuole sempre, a prevenire le pericolose sorprese dei nervi che si spezzano: aiuterà a realizzare una sintesi di equilibrio di forze fisiche, psichiche e spirituali, tale da offrire al Sacerdote impegnato in serio lavoro ascetico e spirituale, un salvagente di effetto immediato e sicuro.

Aiùtati, che il Cielo ti aiuta!

Aiutiamoci, che il Cielo non mancherà alla sua parte. E sentiremo l'utilità redentiva della *stanchezza*, offerta fiduciosamente all'agonia del Maestro.

È per il «calice» del Signore la nostra umiliazione, anche quella della stanchezza...

Certo prestigio clericale finalmente pare condannato a sparire, anzi va sparendo di corsa, soffiato via da un'ondata di nuova Pentecoste: era una superba e antievangelica ostentazione di *grandeur* vanificante, che troppo spesso faceva da copertura a vuoti morali impressionanti, quali ad esempio, la poca o incerta cultura filosofico-teologica, biblica e ascetica, la scadente virtù, il poco zelo missionario...

Il laicismo è un bastone in mano al nemico; non saremo noi ad applaudirlo, ma siamo costretti a riconoscere che "non tutto il male viene per nuocere": ci obbliga infatti a una stressante verifica, a buttare all'aria certo sussiego fasullo, e a cercare una non equivoca santità di vita che si imponga come l'unico prestigio, all'insegna del precetto del Maestro:

«Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini»

(Mt 5, 16).

Chi presiede, chi ha responsabilità di fronte alla comunità (parrocchia, diocesi, istituto) deve far leva molto più sull'esempio che sul volume della voce; più sulla sua personale obbedienza che sugli ordini che sa impartire magistralmente; più sulla pazienza che sulla indulgenza; più sulla croce nascosta dentro il cuore che su quella pettorale.

Non è sempre facile, perché la direzione mette in testa e di fronte: il capofila, appunto per essere quale deve essere, non può mettersi in coda o intrupparsi fra gli altri; chi guiderebbe, a servizio di tutti?

E qui sta il brutto, il pericoloso: che ci si preoccupi

più del ministero, pure imposto e non rinunciabile, che dell'impegno morale e ascetico, precedente e prioritario anche in questa situazione sociale.

In una parola: vuoi (perché devi!) essere alla testa del gregge – piccolo o grande il dovere non muta – *degnamente*?

Precedi tutti, assolutamente tutti, nell'acquisto della santità, almeno con l'intenzione.

Questo lavoro ti dà diritto all'assistenza dello Spirito Santo, a un cumulo di grazie attuali con le quali svolgere tutta la tua parte nel dramma comunitario, ecclesiale.

Quanta vanità altrimenti!

Non tarderà a nascere quella *stupida grandigia* che per troppo tempo, a vergogna della santa Chiesa, ha sedimentato tanta muffa, ha fatto puzzare chiese e sacrestie, curie e conventi, in alto loco e alla base.

La triste conseguenza di un progressivo distacco dalla Madre Chiesa nessuno la ignora: non dobbiamo mai più ignorarla, se non vogliamo ripiombare nello stesso sinistro e diabolico stato.

“Terra del Diavolo” chiamano tuttora una certa zona del nostro Paese dove per qualche secolo ha cercato di farsi sopportare una grandigia vanesia e sciocca: l'odio per il clero e per la Chiesa in genere stenta ancora ad assopirsi, tanto spessita è la muffa stratificata in quei siti da Preti dalla condotta ambigua. Per noi Sacerdoti c'è una sola grandezza, dalla quale deriva un unico prestigio secondo il Vangelo: la *santità*.

Ma chi ci credeva allora?

Anche al presente c'è chi sorride e ridicolizza lo stato di santità nel quale deve muoversi il Prete, se vuole credito presso le masse operaie e presso i professionisti.

Ci crediamo proprio tutti, oggi?

La stessa lotta che certuni fanno al terribile “trionfalismo”, che vorrebbero scovare anche dove non è facile possa introdursi, rischia di far passare in seconda o in ultima linea l’impegno alla *santità sacerdotale*.

Ho notato che si evita questa parola, come fosse anch’essa *malata di trionfalismo*, o potesse essere generatrice di ‘casta’, o comunque portare a una Chiesa di gruppo, di eletti predestinati (alla Calvino!), o ricondurre a uno stile partitista per nulla cattolico.

E non sarebbe finita, perché certi nemici della parola ‘santità’ sono capaci di tirar fuori molte altre ragioni a difesa della loro allergia.

Questa è una *grandezza* voluta da Colui che ci ha scelti e chiamati!

Questa è una *elevatezza* alla quale attira l’irruenza dello Spirito Santo!

Questa è la *realizzazione* nuda e cruda del nostro essere ontologico di Sacerdoti!

Danno ai nervi certi appelli a lavorare per una *nuova Chiesa*, nei quali si teme di dichiarare ‘santa’ nostra Madre, e di invocare la santità dei Sacerdoti e dei Religiosi a testimonianza non dubbia della fecondità dei sacramenti e del Vangelo.

Si vuole una Chiesa migliore, ma non si ha il coraggio di chiamare tutti a una santità vera, concreta, operante, luminosa!

Quella dei Sacerdoti e dei Religiosi è di importanza determinante, essendo stati posti dalla Provvidenza divina e dalla Chiesa stessa a illuminare la strada a tutto il Popolo di Dio.

Grandezza ridicola anche quella di taluni, candidati o già ordinati, che scrivono o dicono di voler fare monti e mari, di voler salvare l’umanità, di voler trasformare tutti i cittadini in altrettanti fratelli: ideali lusinghieri e degni di lode, chi ne dubita?

Ma, volta l'occhio, sai che dimenticano il povero Lazzaro appoggiato al muro di casa; l'ammalato che aspetta da giorni una visita breve, brevissima dall'amico seminarista o dal giovane Prete, pieno di entusiasmo 'rivoluzionario'; i bambini che attendono in aula una bella lezione di catechismo o di storia sacra; il confratello che ha bisogno di una mano per il ritiro mensile...

Grandezza spumosa, tanto piena di vento quanto di parole!

Pericolo per tutti, per chi parte con simili programmi altisonanti, e per coloro che ci danno credito e rimangono in attesa di una testimonianza nuova, ma autentica.

Meno parole, amici, e più fatti!

Nelle *settimane calde* di clima elettorale quante promesse, quanti programmi; e ogni tanto un grido tagliente: "Basta con le parole; fatti vogliamo!".

Giustissimo.

Una volta si diceva che i novizi sembrano santi ma non lo sono affatto; mentre gli anziani non lo sembrano e... lo sono: veramente la barzelletta può venire capovolta come i dadi o le monete, e varrà sempre per un verso o per l'altro.

Il verso giusto è che la santità non si pasce di parole. Anzi, la *velleità* è la nemica prima di ogni buon successo nella santità.

Il 'velleitario' è un iniziato agli orpelli della muffa clericalista: vecchio, anche se giovane di anni.

Di velleitari ce n'è da fondare un partito quando si vuole, anche oggi stesso.

Sono i sabotatori nati, questi, anche se zitti zitti non mettono fuori il naso per non compromettersi; se sono ancora tra i candidati, sono capaci di tirar fuori dal seminario gruppi interi (esperienze documentate alla mano!); se sono già nel Presbiterio, i loro *segre-*

tissimi disvoleri annullano la comunione ecclesiale-sacerdotale, rallentano il cammino della Chiesa locale, rendono problematica la più semplice iniziativa. La *grandeur* li ha drogati.

Siamo diminuiti di numero: ci vorrebbero davvero meno parole, e più fatti.

Tanti fatti in uno, per tutti: la santità.

Un Prete santo ne compra una folla.

Il Prete velleitario guasta l'opinione pubblica.

Addio prestigio evangelico!

Eppure quello ci vuole.

«[I sacerdoti] saranno santi per il loro Dio
e non profaneranno il nome del loro Dio,
perché offrono al Signore sacrifici consumati dal fuoco,
pane del loro Dio;
perciò saranno santi» (Lv 21, 6).

Se tanto era richiesto al sacerdozio dell'Antica Alleanza, chi osa ammuffire in una grandigia velleitaria, buona per i pippistrelli?

È poco fare il prete?

54 CAPITOLO

Frustrazioni! Frustrazioni!

Tema ricorrente soprattutto nelle tavole rotonde dedicate alla formazione del Clero e dei Religiosi.

Ad un certo momento sembrava che le frustrazioni fossero diventate un corredo solo di noi Preti.

Quando provai a dimostrare che le nostre sono punture di ago a confronto di quelle che trafiggono i nostri papà, gli operai dell'industria o i rurali, per non parlare poi degli ammalati, degli invalidi, degli sfortunati... ebbi l'impressione che qualcuno cadesse dalle nuvole.

Ma noi Preti, abbiamo il diritto di *sognare*?

Un don Tale si lamentava dall'ambone del suo stipendio, e gli rispose un operaio sul giornale; altri contestano frustrazioni impensabili come il dover catechizzare i fanciulli, il confessarli, l'assisterli al gioco; altri non concepisce l'essere a disposizione di tutti a tutte le ore, per un documento d'archivio, per un consiglio, per la visita a un infermo, per la preparazione di un rito particolare, per l'educazione liturgica dei chierichetti e l'animazione dei vari gruppi di azione apostolica.

Per non fare cenno delle lamentele di ordine puramente domestico, dal vitto all'alloggio!

Non esiste cittadino, nemmeno in uno stato pilota o in... Papuasias, che non conosca la dura legge delle frustrazioni: guai a colui che non si affretta, oggi più di ieri, a fare di necessità virtù!

Dico 'guai!', perché il progresso stupefacente del

nostro tempo nasconde dietro le spalle di ogni cittadino dei vuoti paurosi, capaci di indurre prestissimo nella tentazione della disperazione.

Frustrato il cuore del Prete?

Appena se non ama quanto deve.

Se non ama «come» il Maestro gli dà il diritto-dovere, unico, meraviglioso, sconfinato.

Se pensa a sé come a un dio.

Se pensa agli altri come a noiose seccature o come a comodi traguardi.

Se si incolla a qualcuno o a qualcuna come un povero francobollo, immediatamente scaduto.

Se cerca di essere riamato, ringraziato, ammirato, pubblicizzato e (Dio non voglia!) politicizzato, ricercato, applaudito... deificato come un mito per una stagione di fanatismo.

Frustrato il cuore del Prete – ma certo! – se crede di poter amare elemosinando complimenti, moine, baci, abbracci, bustarelle, cene, cenette; e chiude se stesso nella capsula d'oro di un gruppetto di amici e di amiche che formano la *guardia del corpo*, o meglio del cuore.

Quella imbottigliatura è la suprema delle frustrazioni!

Le conseguenze sono paragonabili agli esiti di un infarto. Ce n'è per tutta la vita.

E che non ci sia qualcuno a recriminare dopo morte...

Frustrata l'intelligenza del Prete?

Tutt'altro, amico mio, se egli asseconda le indicazioni della Chiesa e dedica fedelmente tempo allo studio sacro.

Se non limita i suoi aggiornamenti culturali a letture saltuarie di riviste o di articoletti imbastiti d'obbligo, a tavole rotonde, a convegni improvvisati, a libri acquistati senza informazione.

Se non reputa tempo perso ripassare annualmente qualche trattato di teologia dogmatica, meditare gli insegnamenti del magistero, la Scrittura con dei buoni commenti...

Se impara a riempire i vuoti con una riflessione personale sulla sana dottrina, che gli permetta una evangelizzazione preparata, la stampa di fogli e di manuali di divulgazione religiosa.

A un don Tizio piaceva lo studio delle lingue straniere; piaceva, ma stava per diventare una frustrazione il pallino stesso, che gli faceva... sognare a occhi aperti, con tutte le buone "pentole o pentoline" che lui stesso aveva messo al fuoco: era già teso al limite, e non ci voleva che quella fatica per mandarlo a ripassare i nervi in una casa di cura.

Frustrazioni 'sociali'?

Amico, se è vero che ti piace tanto il lavoro manuale, perché temi di sciuparti se impugnì la scopa? Non ci sono tanti papà di famiglia che fanno i bidelli, i net-turbini, gli addetti a servizi generici negli ospedali, nei magazzini, nei negozi, negli uffici?

Dare una mano a chi lavora nell'orto o nei locali della chiesa, nel ricovero dei vecchi o nell'asilo d'infanzia, non è contro la dignità sacerdotale.

Ma dimmi: il tempo ce l'hai?

O pensi che non sia una grave frustrazione il fare tutt'altro che il Prete?

Pensa solo alla evangelizzazione, a quella d'occasione, a quella d'orario, a quella spicciola, a quella delle grandi predicazioni annuali o mensili in parrocchia o in diocesi, a gruppi e a categorie; pensa anche alle missioni al popolo: poi mi dirai se, dando il tempo alla preparazione, e allo svolgimento della predicazione, e ai viaggi che quest'ultima comporta... avrai ancora tanto vuoto nel tuo orario.

Perché scrivo così?

Per un motivo semplice: ci saranno infinite frustrazioni per un Prete che... non fa il Prete.
O non lo vuol fare in pienezza di slancio missionario.

Frustrazioni 'sportive'?

Evviva lo sport, amico don G. Paolo, se questo ti fa passare l'asma, ti fa più svelto, più te stesso nello studio, nella predicazione, nel sacro ministero, nella celebrazione corretta e dignitosa della Messa; se ti fa accostare la gioventù per aiutare fanciulli e adolescenti e giovani... a divertirsi cristianamente – e non è poco! – e a frequentare la chiesa per una vita religiosa entusiasta.

E... non potresti fare davvero dello sport senza troppi palchi?

La camminata in montagna, occorre proprio reclamizzarla?

E la palestra pubblica?

Il Prete può fare tanta ginnastica se vuole, e utilissima, anche... nell'immensa 'palestra' della diocesi.

Anche i campioni si sono allenati in soffitta o in cantina o in un angolo del garage!

Non oso dire che perfino... il campanile possa essere un buon sito: piuttosto che subire certe frustrazioni in pubblico, varrebbe la pena provarci.

Al più faremo ridere... le campane.

E ci faranno passare i grilli dalla testa.

Frustrazioni musicali?

Le aveva anche un tale don Picuerre, stonato come una campana da malghesi, ma indispettito che madre natura non gli avesse dato una bella voce: lui l'avrebbe voluta bellissima, da poter cantare alla Scala di Milano o all'Arena di Verona.

Bando agli scherzi, quello era di nervi così delicati da rischiare le ferie.

Era un vuoto reale o psichico, quello che lui si osti-

nava a chiamare frustrazione della musica e del canto?

Dei *limiti* sono imposti dalla natura e non dalla vocazione; dalle circostanze ambientali e socio-storiche: non vale la pena sciuparci in geremiadi noiose e debilitanti.

Chi s'accontenta, gode!

E si gode davvero, quando ci si realizza giorno per giorno seguendo le indicazioni della divina Provvidenza.

Mi diceva un candidato Presbitero ordinato in queste ore, che agli esercizi in preparazione all'Ordine aveva scoperto un 'nuovo' volto di Dio: la Provvidenza.

Tra me e me ho detto: meno male che la scoperta l'ha fatta a tempo giusto!

Altrimenti, quante frustrazioni avrebbe dovuto incontrare e superare domani o dopo domani!

Peccato, amico, che si aspetti "l'ultimo momento" a prevenire con la Fede certe tristi sorprese...

«Signore, viene
meno il mio spirito» (Sal 142, 7)

CAPITOLO 55

Abbiamo l'impressione penosissima di non farcela talvolta, ed ecco irrompere la tentazione di *ripiegare* tra le braccia della disperazione.

Questa è meno rara di quanto non si creda, anche fra noi, nei suoi molteplici aspetti.

Pare che la sfortuna ci perseguiti, che tutti ce l'abbiano contro di noi, che tutto debba finire in un crollo fatale.

La buona volontà era stata sincera e decisa.

I mezzi adoperati c'erano stati presentati come infallibili.

Tutto era andato a gonfie vele, fino a un'ora fa.

Perché questo incidente?

La botta è calda e... non si possono misurare con realismo fatti e cose.

Intanto che cosa urge per non essere spacciati dallo scoraggiamento?

Il nostro campo è stato letteralmente devastato dalla grandine, e non si sente che odore di morte: non un fazzoletto di terra aperto alla speranza e al conforto. Non resta che alzare gli occhi verso l'Alto (cf. Sal 120; 122; 123; 124), e tenerli ben fissati nella Misericordia infinita.

«Ogni mia speranza è posta nell'immensa grandezza della tua misericordia», confessa umile e fiducioso sant'Agostino.

Non ho più alcuna speranza in me.

Ma senza speranza è finita!

Allora non mi resta che buttarmi in Colui che è tutta Misericordia, per tutti noi, per tutte le nostre miserie.

Meditazione scontata per un Prete?

Fosse vero che noi Sacerdoti, ministri della Redenzione, non avessimo mai da dubitare!

Invece è proprio in noi che il *dubbio* a volte si fa *tormentoso* fino all'impossibile: pensiamo di aver dato fondo alla nostra malizia e che anche la Misericordia divina abbia toccato il fondo.

Proiettiamo su Dio lo stato d'animo che ci opprime: la tristezza ci fa velo all'intelligenza della Fede, e pensiamo sì che un po' di aiuto ci possa ancora arrivare dal Cielo, ma... proprio tutto?

È il dubbio caratteristico di coloro che hanno moltissimo; ma appunto costoro, che sono esperti più di tanti altri della infinita Bontà divina, hanno il dovere di *credere nella Misericordia* senza tentennamenti.

Dio è tutto per me!

Non è una pia fandonia; non è una pretesa egoistica. È talmente vera, che se non l'accetto così in pieno, la disperazione mi fa tremare come davanti a una realtà che si tramuta in castigo e flagello.

La misericordia di Gesù era sì in grado di salvare anche Giuda dalla suprema disperazione, ma ad un patto: che non *mettesse limiti* al Cuore bellissimo del Maestro.

Invece Giuda proiettò sul Signore se stesso: aveva toccato il fondo dell'abiezione? Pensava di non poter contare più sulla Bontà ineffabile.

Se viene meno il nostro spirito, non c'è che buttarsi a corpo morto tra le braccia della grande Misericordia (cf. Sal 50): quella c'è sempre tutta, perfetta, piena, indefettibile, per ogni miseria, per tutte le mie speranze.

Perdiamo tempo e ci logoriamo, se non gettiamo nella Misericordia tutte le nostre speranze: tutte, giacché le possibilità di quel Padre sono senza misura.

Se viene meno il midollo della santità – la fiducia totale – una volta o l'altra ci fermeremo, bloccati per sempre.

O credere all'Amore o morire.

«Non nascondermi il tuo volto, Signore,
perché non sia come chi scende nella fossa» (Sal 142, 7).

«Signore, io non ho nessuno» (Gv 5, 7).

«Gesù, ricordati di me» (Lc 23, 42).

Sono spietati gli uomini, così restii a perdonare, così negati a dimenticare!

Noi pensiamo che altrettanto press'a poco debba essere in Dio: che perdoni sì, ma fino a un certo punto; che perdoni sì, ma chissà quando dimenticherà, quando farà sparire tutto sul nostro conto!

Il Vangelo, però, non autorizza a questa idea sballatissima.

Meditiamo Luca, l'evangelista della Misericordia, ma senza fretta, con calma e... nostalgia.

«Così, vi dico – assicura il Maestro –
ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito,
che per novantanove giusti
che non hanno bisogno di conversione»

(Lc 15, 7).

Saremmo più compassionevoli e indulgenti, se per primi noi avessimo ceduto al richiamo della nostra miseria e ci fossimo gettati fra le braccia del Signore: fatti esperti di una gioia immensa, ne avremmo voluto far parte a tutti i fratelli peccatori.

Invece lo zelo è tiepido appena, a volte quasi nullo, perché non siamo i cantori della Misericordia: non frequentiamo la bella festa del perdono, così non invogliamo le anime a godere del prodigio della Misericordia.

Non si fa amare ciò che non si ama!

Tanto meno sperare in chi non si ha fiducia.

I Santi erano i migliori cantori della Misericordia, perché nessuno aveva sperimentato come loro le inesauribili ricchezze del Cuore di Gesù.

È perché non siamo santi, che pare ignoriamo l'immensità d'Amore.

Noi abbiamo dell'altro da fare!

Graffiarci i foruncoli e farceli graffiare: così perdiamo tempo e coraggio.

Molte anime vanno a finire nelle braccia assassine della disperazione, perché noi Sacerdoti non crediamo abbastanza e non predichiamo la Misericordia.

Non ci siamo accorti che ci sono dei penitenti che vivono abitualmente in disgrazia di Dio perché non hanno fiducia nella Misericordia?

A forza di fissare l'attenzione sullo stato miserevole della coscienza, pensano grettamente anche del Cuore di Cristo.

Torniamo a predicare come sapevano fare i Santi.

La predica della Misericordia faceva sempre prodigi, operava stupende conversioni.

Noi stessi possiamo diventare prediche viventi.

D'altronde, se non ci assicuriamo noi per primi della Misericordia divina, dove troveremo le parole e i gesti che possano persuadere un cuore affranto?

Siamo impotenti, se non abbiamo questa Fede!

Sono infatti tali e tante le sorprese della vita che senza una buona dose di questa energia soprannaturale di fiducia, il baratro della disperazione si apre sotto i nostri piedi inaspettatamente.

«Gli apostoli dissero al Signore:

Aumenta la nostra fede!» (Lc 17, 5).

La Fede nella *inesauribile* Misericordia.

Amen.

Una prova ininterrotta

CAPITOLO 56

Il lunedì era riservato ai compiti in classe, negli anni delle superiori: una prova scritta che iniziava già la sera della domenica dentro la testa dello studente: una fetta della bella festa, nonostante tutte le ricreazioni e gli svaghi, era guastata dalla previsione della prova. Gli altri giorni erano più sereni, una volta passato quel duro avvio nella nuova settimana.

«Non ha forse un duro lavoro l'uomo sulla terra
e i suoi giorni non sono come quelli di un mercenario?»
(Gb 7, 1).

Tutta una prova ininterrotta: è il *prezzo* che ogni vita deve sborsare, da sola e collettivamente.

Ognuno viene sul palcoscenico dell'esistenza umana, svolge la propria parte, e via!

Ma quanto costano i preparativi, le esercitazioni, l'esecuzione, il successo come la non riuscita!

Chi non ha sudato nelle prove e riprove di un dramma? Poi... sul più bello, via!

È un fatto che ci secca; ma inevitabile.

Prendiamolo per il giusto verso e impariamo a vivere e a morire.

Prevederle tutte è impossibile, per quanto breve possa essere l'arco dell'esistenza.

Organizzare una barricata tale da eliminarle, è puerile.

Gridare disperati nulla giova, anzi accresce la tensione e diffonde il disagio.

Accettare passivamente non è cristiano.

Educarsi alla sofferenza è dovere esistenziale.

Aiutare gli altri a superare una dopo l'altra le prove della vita è un servizio sociale impagabile.

Vale la pena venire al mondo per dare una mano e portare avanti la croce di tutti.

È come prendere parte a una ininterrotta processione di venerdì santo.

È vivere una festa: l'esaltazione della santa Croce dell'Uomo-Dio.

Strana processione.

Strana festa.

Felici coloro che vi si buttano con coraggio e senza voltarsi indietro.

«Beati gli afflitti, perché saranno consolati»

(Mt 5, 4).

Alcune prove sono riservate a noi Sacerdoti, fratelli universali, pastori e padri di anime, o per l'intensità o per la qualità specificamente nostrana.

❑ *La prova della Fede.*

Nessun dubbio – pensano gli altri – voi dovete credere e vedere: camminare senza incertezze!

Ma chi come noi, pur tenendo alta la fiaccola, cerca la Luce per sé e per il mondo?

Sentiamo che Dio è con noi; ma non lo vediamo.

Passano giorni e mesi di buio interiore cupo e tormentosissimo.

Forse parliamo con calore delle verità rivelate; ma nel fondo gemiamo in cerca di Luce.

Allora ci si chiede a che serve poi credere...

È una tappa obbligatoria della nostra "Via Crucis"?

❑ *La prova della pazienza.*

La nostra posizione sociale ci colloca sotto le stanghe del carro al quale hanno diritto di attaccarsi tutti, buoni e cattivi, educati e ingrati, amici e persecutori: pare impossibile accontentare tanta gente, senza venire meno.

La pazienza gli altri la esigono sempre in noi, e guai se una sola volta ci incontrano un po' seccati! Non è facile farsi perdonare.

Stazione seconda, ma di tutti i giorni, se stiamo al nostro posto.

Qui aspettiamo che Cielo e Terra abbiano pazienza con noi e ci rendano miti con tutti.

❑ *La prova della castità del cuore e del corpo.*

Il bisogno di amare è fortissimo; ma il «*come*» è impegnativo: obbliga a una castità più unica che rara.

Noi dobbiamo essere gelosi come nessun altro: il cuore indiviso e riservato, e quello solo, può aprirsi a tutti.

Ama già meno, chi non ama *unicamente* il Cristo: non è facile respingere la tentazione della carne che profana le infinite aspirazioni di un cuore di Prete.

Terza tappa, che si ritrova su altre, sovrapposta a non poche agonie sacerdotali.

❑ *La prova della carità.*

La rinuncia a una famiglia propria non diminuisce le attese del cuore: le moltiplica accentuandole.

Si accorgeranno i fratelli che il Prete li ama, che vive per loro, che li sogna come l'unico ideale della sua esistenza?

Per quanto un Prete abbia lavoro e gli manchi il tempo per cercare risposta a queste alternative, egli resta un uomo per gli altri, al seguito di Cristo venuto «per noi uomini e per la nostra salvezza».

Chi gli passa accanto spesso pare si ricordi di tante cose, ma ne trascuri una: che anche lui, il Sacerdote, ha *il diritto di amare*: chi glielo rifiuta, gli crea la Via Crucis, ogni mattina daccapo.

❑ *La prova del silenzio.*

Pesantissimo quando significa isolamento, ingratitudine, sdegno, disprezzo, lotta e persecuzione.

Gli conviene tacere.

Gli basta amare.

Non cerca di essere riamato se non da Colui che gli ha sedotto il cuore nella vocazione sublime.

❑ *La prova dell'ostinazione nel male.*

I suoi figli sono malati: non vogliono guarire.

Sono ciechi: e respingono la sua luce.

Hanno fame: e non mollano le ghiande.

Sono nelle spire della morte eterna: e se ne ridono del suo pianto di Passione.

Sono nell'errore e nel peccato: ma se ne vantano a suo dispetto.

Lo incontrano sul sentiero, come il paziente pastore: ma non lo sopportano meglio del loro male, che li divora paurosamente.

È una tappa crudele.

Fa pensare alle parole del Condannato rivolte alle pie donne di Gerusalemme (cf. Lc 23, 27-31).

Domanda all'apostolo un amore eroico e invincibile.

❑ *La prova della penuria e dell'impotenza.*

Si vorrebbe correre, ma la macchina non fa di più: i limiti della salute, del denaro, dei sussidi, dei collaboratori, dei mezzi in una parola, ritardano il cammino.

Si vorrebbe fare molto di più... ma non ci si arriva.

Sono i crampi di una sorta di fame che fanno tremare tutta la persona del Prete povero, che trascinandosi sotto la Croce, vorrebbe correre.

Tappa umiliante: può far cadere, e non poche volte, nell'angoscia di non farcela, mentre il bene da fare rimane grande e la messe è pronta.

❑ *La prova della indigenza e della infermità.*

Il pensiero si ferma sulle angosce della coscienza: il Sacerdote, per la sua familiarità con lo Spirito Santo,

sente forte l'anelito alla purezza totale, alla irrepreensibilità; ma gli restano tutti i vizi capitali, gli restano tutte le cicatrici, gli muove una speciale guerra l'Inferno, il mondo gli gioca brutti tiri.

Il gemito del Crocifisso *si riproduce* nel cuore del Prete, rimbalzato giorno dietro giorno come sulle pietre del Golgota (cf. Mt 27, 46).

Male suo, tutto suo: non cerchi conforto che nello Spirito, il quale aiuta la nostra debolezza (cf. Rm 8, 26).

Tappa che conduce alla cima del monte, al sacrificio più intimo.

Mai finito.

□ *La prova dell'inutilità.*

Tutti si viene al mondo per testimoniare la gloria di Dio, avere di lui l'amore, e ritornare nella sua Casa ricchi del nostro dolore: vale per tutti, ma per noi Sacerdoti in modo preferenziale.

Abbiamo da offrire una testimonianza singolarmente bella al mondo, resi capaci dalla Grazia dell'imposizione delle mani; ma a prezzi molto alti: l'ultima moneta, quella dell'inutilità, è sottilissima; scolpisce il suo conio nel più profondo dell'anima.

La si deve sborsare in diverse tappe, quale acconto: il saldo?

Lasciamo disponga tempi e luoghi il divino Amico che ci chiama a bere al suo calice (cf. Mt 20, 22).

Se «è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio» (At 14, 22), quante ne deve accettare chi è padre e pastore?

Le altre cinque stazioni della Via Crucis

57 CAPITOLO

Non è un parlare triste. Sono le tappe che menano alla Risurrezione di Cristo e del Mondo: sono il tracciato che ogni Sacerdote percorre per realizzare in pienezza la sua missione «*per tutti*».
È la *routine* di sempre.

□ *La prova della fedeltà all'obbedienza.*

È necessaria una certa disciplina: l'obbedienza è per tutti un problema di vita, se si vuole vivere insieme in ordine e nel rispetto della libertà dei singoli e delle comunità.

Per noi Preti è mistero di Fede: dall'obbedienza del Verbo Incarnato nasce la Redenzione, la Chiesa, la nostra missione salvifica, la pace delle coscienze, la serenità in ogni circostanza dell'esistenza.

Tuttavia può e deve costare assai più a noi che ai semplici cittadini, ai battezzati: noi infatti siamo resi corresponsabili della Redenzione universale per la partecipazione sacramentale al Sacerdozio di Cristo. Per noi l'obbedienza riveste un carattere particolare: siamo assieme a Gesù i "servi di Dio", votati al sacrificio del Calvario per la salvezza dei figli del nuovo Adamo, l'Uomo-Dio che obbedisce al Padre «*fino alla morte*» (Fil 2, 8; cf. Eb 5, 8).

L'obbedienza del Pastore è regola per il gregge: è segno e benedizione per tutti.

Vale poco o quasi nulla predicare la disciplina e l'unione dei cuori, se l'educatore non si mostra zelante ed entusiasta di partecipare il più attivamente possibile all'obbedienza del Redentore.

Ma... qualche volta non si vede chiaro dove stia la volontà di Dio, soprattutto nei dettagli della giornata.

D'altronde, a chi preme spendere nel modo migliore tutti gli attimi, preme altrettanto conoscere i disegni di Dio sino ai minimi particolari.

Quindi è logico soffra quando pare che il Signore taccia e si nasconda.

Il ricorso ai superiori è un pieno diritto; ma non si può negare che talvolta costi.

È una tappa che tutti si incontra: nessuno pensi di scavalcarla facendo di propria testa.

Si soffra quanto si vuole, ma stiamo nell'obbedienza, aspettando con umile pazienza che qualche messaggero rechi le indicazioni della Volontà santissima.

È la tappa dello *spogliamento*:

«Padre... non sia fatta la mia, ma la tua volontà»

(Lc 22, 42; cf. Gv 19, 23-24).

Non altrimenti ci si spoglia radicalmente dell'uomo vecchio, per rivestire Cristo (cf. Col 3, 10).

□ *La prova della fedeltà al Presbiterio.*

Che cosa potrà significare, se non un attaccamento generoso e costante al bene comune, soprattutto alla concordia dei cuori tra noi Sacerdoti con il Vescovo, con il Papa?

La tendenza all'individualismo non è un fatto sporadico: oggi rimbalza sul tappeto quasi incrostazione sedimentata dalle guerre del secolo XX, caratterizzato da lotte di razza, da assurdi nazionalismi, da anacronistiche sopraffazioni e dalla ricorrente lotta di classe sbandierata da opposte tendenze politiche. Noi respiriamo questo clima teso; ma siamo araldi di un messaggio di unità, di concordia, di comunione: noi i primi a realizzarlo almeno "tra noi".

È bello, ma non sempre facile: il vivere e il collabo-

rare insieme costa moltissimo anche a noi Preti, anche tra parroco e curato, anche tra Preti addetti alla stessa parrocchia o comunità o istituto.

È in gioco l'umiltà.

Questa pensiamo di averla tutti, e forse nessuno ne ha quel pizzico che renderebbe fattibile l'intesa comunionale che moltiplicherebbe le forze per l'apostolato, l'edificazione del Popolo di Dio e la gioia intima di integrarci gli uni gli altri in un concerto stupendo di affetti santi.

È una tappa alla quale Gesù ci invita oggi come la sera dell'ultima Cena:

«Amatevi gli uni gli altri» (Gv 15, 17).

«[Padre] tutti siano una cosa sola» (Gv 17, 21).

□ *La prova della fedeltà alla propria identità.*

Tema stantio: è di moda appellarci alla *logoterapia*, prima di tutto tra il Clero e i Religiosi; ma resta ancora un motivo di seria e urgente verifica.

Nell'attuale confusione o crisi siamo malati di *logopatia*: non ci riconosciamo più, e non appena per la babele del vestito clericale, ma per il *costume* nel più vasto senso della parola.

Tutti ne soffriamo e ci domandiamo se, mettendoci un po' d'accordo, non fosse il caso di aiutarci fraternamente – e non appena una volta tanto – a riscoprire la nostra identità sacerdotale.

Perché non ritrovarci insieme a pregare lo Spirito Santo?

Questi non mancherebbe di farci gustare fino all'ebbrezza la sorte toccataci (cf. Sal 15), e premierebbe il nostro accordo nel pregare umilmente.

Non è utopia: in qualche zona lo si fa, alla chetichella, senza rumore; si è eliminato fin da principio ogni pettegolezzo; ci si riunisce nell'Amore di Cristo...

La fedeltà all'autenticità: è un programma capace di riempire tutta la vita di un degno Sacerdote.

Ne diverrebbe il Calvario sul quale dirigere ogni giorno un passo.

La tappa della mistica morte col Maestro: «*Chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà*» (Mc 8, 35), che reca con sé ogni giorno un gioioso annuncio di Risurrezione.

❑ *La prova della fedeltà a tutti i battezzati.*

Ogni Prete è nel Corpo vivo di Cristo, la Chiesa, un membro di articolazione, partecipa della Grazia del Capo, è responsabile del bene di tutti i battezzati come fratello e più come padre.

Fedeli a questo senso di responsabilità, i Preti sentono fino al tormento le conseguenze di un loro peccato, per quanto veniale possa dirsi; e insieme gustano fino all'esaltazione il frutto che deriva a tutta la Chiesa da un gesto, sia pure segretissimo, di virtù vera.

Il Prete che ragiona così non si sente mai solo, mai libero e sciolto dal pensiero della Redenzione: non ripiega mai le vele sul quieto vivere e sull'ozio di una mediocrità vanificante...

È il chicco di grano che ogni giorno marcisce e muore, perché tanti abbiano la vita e l'abbiano abbondante (cf. Gv 12, 24; 10, 10).

❑ *La prova della fedeltà alla sua destinazione universale.*

Il Prete è fatto per tutti, la sua destinazione è unica, irripetibile: nessuno gli può competere.

Anche se in apparenza l'arco della sua attività è ridotto a poche persone, i battiti del suo cuore – non lo vorrei dire per euforia! – hanno un'eco fino agli estremi orizzonti.

La sua Messa, la sua orazione, la sua ascesi, il suo zelo, la sua croce, tutta la sua persona appartiene all'universo, come quella adorabile del Cristo.

Questo destino lo fa debitore verso i battezzati e verso tutti i cittadini del mondo, nessuno escluso, nemmeno quelli che lo odiassero o lo volessero ignorare apposta.

Se ce ne ricordiamo, diventa *impossibile* fare il Prete press'a poco, a sbalzi, senza impegno umano e ascetico.

Tappa stupenda questa della paternità universale! Colloca ogni Prete al vertice più alto, per un servizio insonne, per un martirio che lo consuma giorno dopo giorno per l'umanità.

È il seppellimento con il Cristo, è la gloriosa Risurrezione per gli uomini fratelli...

Ecco il tessuto della vita di un Prete *combattente*!

Può far *paura* una Via Crucis così ardua; ma valgono anche per ognuno di noi le parole animatrici del Signore a Paolo:

«Ti basta la mia grazia;
la mia potenza infatti si manifesta pienamente
nella debolezza»

(2 Cor 12, 9).

Ad ogni tappa, non solo nella quarta, possiamo farci incontrare da Maria, che non ci tratterà da meno di figli singolarmente benedetti e bisognosi di coraggio.

Un foglietto di consolazione

CAPITOLO 58

Lo tengo caro come una bottiglia di ricostituente da prendere a sorsi, quando pare di *non farcela*: è stata scritta da un giovanottone che ringrazia il Sacerdote amico perché “gli ha fatto scoprire il Vangelo”.

Bando alle velleità: questa è un'autentica consolazione da Prete!

Il Vangelo è nelle nostre mani e più nel cuore; ma la scoperta non è mai finita, anzi è sempre da farsi, quindi sempre nuova.

Tocca a noi poi il compito di invitare tutti coloro che incontriamo sul cammino, a farla assieme a noi, con la forza persuasiva dello Spirito Santo che opera in noi in questo senso, nell'evangelizzazione.

Si credeva definitivamente emarginato dalla società un bel ragazzo colpito dalla poliomielite; ma quando accostandosi al Vangelo vi scoprì il *Protagonista*, iniziò la seconda vita, in serenità e ardimento.

È uno dei tanti ricordi che fanno legge.

È nostro dovere approfittare di ogni occasione per rimeditare il Vangelo nel silenzio della nostra persona, per proclamarlo poi ai quattro venti.

Quando ci prenderà *la passione del Vangelo*?

Se non facciamo presto, il mondo si butterà nelle fauci dell'Inferno, presentate come liberatrici dalla propaganda ossessiva dell'ateismo.

Il giovane che ringrazia per essere stato condotto per mano alla scoperta del Vangelo, rappresenta tutti gli uomini che sono i destinatari del messaggio salvifico. Perché dietro le sue spalle non c'è una folla che possa ripetere lo stesso grazie?

Foglietto di consolazione, e premio.

Presuppone un'esistenza spesa a quest'unico scopo: il Vangelo.

Mio Dio, perché non ci brucia il cuore dalla *voglia di far conoscere* Colui che ci occupa la vita e ci fa traboccare di felicità?

Come non soffrire al pensiero che troppi non lo conoscono affatto, il Redentore?

Se le copie del Vangelo parlassero!

Un Prete che vive da Prete – da capo a' piedi – questi è un *Vangelo vivo* che predica anche a bocca chiusa e fin dove nemmeno arriva il pensiero.

Non sempre è possibile regalare una copia stampata; sempre *ci dobbiamo offrire alla lettura* e alla contemplazione dell'universo.

Quando aspettiamo a predicare?

Si predica il Vangelo con la buona creanza, col rispetto di ogni persona, con l'osservanza del codice stradale, con l'ordine e la pulizia, con la correttezza dei modi, con una scrupolosa lealtà nelle parole e negli atteggiamenti...

E in mille altre forme, a volte vistose a volte minuscolissime: tuttavia sempre efficaci, se lo Spirito urge e sospinge.

Abbiamo mai pensato quanto evangelizzi a rovescio una scanzonatura?

Quanto controproducente la nostra connivenza con la frode e il sottobanco?

Quanta antipatia attiri verso il Vangelo e chi lo predica una condotta ambigua?

Nessuno di noi dovrebbe ormai farsi illusioni: il mondo ci sfugge di mano, diserta le nostre assemblee: non siamo infedeli quando ci lasciamo scappare una qualsiasi buona circostanza per predicare con i fatti il Vangelo? Temo che dieci bellissime omelie non producano tanti effetti salvifici, quanti un tratto

abituamente educato prima, durante e dopo l'omelia, con i chierichetti, col sagrestano, con i familiari, con le persone seccanti, con tutti.

Conosco un Prete bravo per tanti titoli, ma che ha fatto dir male per una guida scorretta e pericolosa dell'auto: un giorno ho osato chiedergli se non avesse mai pensato alle imprecazioni e forse bestemmie strappate dalla bocca di certa gente seccata per la sua guida poco cristiana.

So di altri buonissimi amici che non si sentono obbligati alla predicazione del Vangelo minutissima, per esempio nei rapporti che hanno frequentemente con operai e impiegati: se non si potesse con la bocca, si potrà sempre con l'edificazione della vita.

A volte diamo l'impressione, a chi ci scruta attentamente, di camminare con le grucce, a sbalzi: in determinate cornici ambientali o situazionali ci drizziamo come aste che attingono dal cielo parole infuocate da profeti; in altre però ci buttiamo giù come gente senza spina dorsale.

Non favorisce la stima per il Vangelo...

La nostra testimonianza saltuaria o intermittente dà, anzi, fastidio, perché facciamo la figura dell'arlecchino o del buffone di corte.

Il Prete con le grucce! Chi gli potrà battere le mani? Anche sotto l'aspetto puramente umano la sua presenza lascia perplessi: a lungo andare dà motivo alla critica più maliziosa.

Chi serve due padroni, infatti, è bersaglio di sospetti, di pettegolezzi, di calunnie, di grande disprezzo. Bisognerebbe che ce ne ricordassimo, e che qualche sincero confratello ci correggesse, al fine di salvare dall'oltraggio il Vangelo e la Chiesa santa.

Una certa divisa sacerdotale, anche nell'ambito della vita civile, non farebbe male: ci obbligherebbe ad un controllo che alla fine si rivelerebbe come un coefficiente di evangelizzazione.

Lo si può notare un po' dappertutto oggi viaggiando. L'abito tradisce il monaco.

Il monaco, se lo ascolta, fila dritto e può ancora 'predicare'.

Non dimentico mai l'impressione edificante e insieme gioiosa fatta da un padre Francese salito a bordo di un aereo a Genova: lo si accolse come un amico di buon auspicio, con quel simpatico saluto con cui diede uno sguardo ai passeggeri, come volesse abbracciarli tutti in uno.

Non aveva dimenticato di dare il "buon giorno" all'addetto che prestava servizio sulla scaletta dell'aereo.

Per me quella fu la migliore meditazione della giornata. Non per me solo.

Perché temiamo di fare propaganda per nostro Signore?

Ah, certe fisime non le avevano gli Apostoli!

Tutti cianciano, tutti gridano: solo noi abbiamo paura della paura, e tacciamo di Colui che diciamo di credere "Dio".

Perbacco, che Fede la nostra!

Se Cristo ci riempisse il cuore, sono sicuro che il Vangelo non lo lasceremmo a casa in biblioteca un giorno solo, né sapremmo parlare d'altro che di esso.

Quante persone alla fine ci offrirebbero il famoso foglietto di consolazione, per aver fatto loro scoprire le meraviglie del Verbo Incarnato, di cui noi sappiamo tante cose, di cui noi, Preti, siamo per il mondo gli autorizzati e consacrati testimoni.

Guai a noi se non predichiamo il Vangelo! (cf. 1 Cor 9, 16). Giusta diffida: ma non dobbiamo forse gridarci una più terribile sentenza?

Guai a noi se non crediamo che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio!

Leggiamo: 1 Cor 9, 16; 1 Gv 2, 22-23!

Ricuperi, rivalse, ritorni di fiamma; parentesi

CAPITOLO 59

Certi oratori infarciscono di parentesi e sotto-parentesi il discorso, fino a renderlo pesante e noioso.

Non diversamente avviene nell'esistenza di tutti. Parentesi rotonde o quadre, brevi o lunghe, ce ne sono per tutti i caratteri e per ogni incarico.

Chi le chiama sorprese, chi rivalse, chi recuperi di valori smarriti o sciupati, chi mezzi fallimenti, chi incidenti o ritorni di fiamma.

Chiamiamole come vogliamo, queste vicende: una cosa è certa, che simili parentesi creano sempre problemi.

Qualche parentesi non vorremmo più riviverla, né rivederla, nemmeno ricordarla se mai fosse possibile.

E ci domandiamo con un nodo nella strozza: perché mai...?

Qualche 'perché' potremmo anche scovarlo: tutti non sarà facile.

Sarà probabilmente un elenco di occasioni o di circostanze, più che la scoperta della ragione profonda e ultima di questo fatto esistenziale.

Dio permette anche il male, sapendo poi ricavarne un bene, ci si diceva a catechismo; e ci faceva pensare che Dio è davvero buono, se arriva a tanto per noi che ci ostiniamo di voler fare il male, come se fosse un bene.

In algebra le parentesi integrano, amplificano, perfezionano: così nella vita spirituale, se le sappiamo risolvere con intelligenza.

Da soli rischiamo di darci interpretazioni sbrigative o mancanti: un amico sinceramente interessato al nostro progresso spirituale ci potrebbe aiutare come un salvagente.

Il buon Dio le vede nel contesto dell'esistenza.

Noi siamo miopi: abbiamo la vista corta e siamo restii a fare la sintesi.

Fidiamoci dunque della divina Provvidenza, e lasciamole contare i capelli della nostra testa (cf. Mt 10, 30).

In ogni evento, voluto o permesso dal Padre, sono la Bontà e la Giustizia che inseparabilmente operano e si manifestano al cuore di chi medita volentieri sulle righe della propria storia: non è forse lui l'Autore primo di ogni pagina, il Protagonista nascosto, ma potente, che tutto dirige?

«Misericordia e ira sono in Dio,
potente quando perdona
e quando riversa l'ira.
Tanto grande la sua misericordia,
quanto grande la sua severità;
egli giudicherà l'uomo secondo le sue opere»

(Sir 16, 12-13).

Tocca a noi ammirare, sia pure con cuore umiliato e spezzato dalla compunzione, ora la Giustizia ora la Misericordia, al fine di crescere nel santo timore e nell'amore, dando a ogni evento un'importanza sacrale, quella della manifestazione del Signore.

Luci e ombre non devono avvicinarsi perché un ritratto sia eloquente?

Le ombre!

Noi non le vorremmo mai: ecco perché non sappiamo inserirci nelle parentesi, e non vogliamo rappacificarci con noi stessi!

C'è chi pretende risolvere il problema della riconciliazione con Domineddio, scavalcando le pa-

rentesi: come se un'espressione algebrica potesse essere approvata dall'insegnante, nonostante il rifiuto di inserire la parentesi risolta nel complesso della formula.

A distanza di un certo tempo ci è toccato di ammirare stupiti i disegni del Signore, quando tutto prendeva la giusta forma dal contesto stesso.

Quando capiremo che una visione unilaterale o analitica va inserita nella sintesi globale, per avere tutta la spiegazione della propria funzionalità?

È vero... ma chi di noi non trema al ricordo di parentesi piombate all'improvviso come lampi a cielo sereno o tegole in testa?

Non potremmo *prevenirne* almeno gli effetti negativi e... odiosi?

Sì, ad un patto: che una fiducia indiscussa formi il tessuto connettivo della nostra vita morale, intima. Che Dio sia di casa; sia il supremo Confidente; ci si attenda da lui ogni bene.

Allora la parentesi non annullerà la calma interiore, e sarà ancora possibile trovare il bandolo alla più intricata matassa; e la pazienza sfronderà tante velleità ingombranti.

Certuni dopo una parentesi, chiusa nelle braccia della Misericordia, hanno incominciato a fare sul serio, a correre, a battersi con l'entusiasmo degli eroi: ci voleva quella crisi?

Così avvenne per santa Monica, per san Giuseppe da Copertino, per sant'Antida Thouret, per Matteo Talbot, per tantissimi altri campioni: così deve avvenire per ognuno di noi, se ci teniamo a realizzare in pienezza la nostra persona.

Torno a dire che può essere pericoloso voler fare da sé quando il ritorno di fiamma, o la rivincita della passione, o il recupero inaspettato... ci fanno fremere: un padre spirituale, che goda tutta la nostra con-

fidenza, può aiutarci validamente a non rimanere intrappolati.

La *parentesi* che non chiude può segnare l'inizio di una fatale *paresi*.

Certe rivalse, non controllate prestamente, hanno provocato crolli irreparabili: qui più che in altre circostanze urge aprirsi con persone equilibrate e forti, sincere e affettuose, come a un genitore.

Chi lotta abitualmente per la verità ha una magnifica predisposizione alla soluzione di qualsiasi problema, può contare senza dubbio sull'aiuto della Grazia (cf. Sir 4, 26-28).

Un tipo così fatto sente di non poter occultare il suo stato critico: deve dirlo a qualcuno e quanto prima; non andrà a sottomettersi al primo stolto che incontra, ma con la guida del cuore non avrà pieghe.

Volendo essere concreti in questo tema, penso di dover riconoscere un'importanza pratica determinante all'apertura reale e pronta con il Vescovo o con un confessore, o con un direttore o padre spirituale. Da soli, certe parentesi non si chiudono: restano piaghe aperte.

La cicatrizzazione è opera di carità fraterna.

Ricorda ad ambedue che, se Dio non ci tiene la mano sulla testa e sul cuore, è finita, nonostante ottime intenzioni e ingenti fortune spirituali.

Insieme si potranno tirare, dopo, delle conclusioni pratiche atte a migliorare la situazione generale, a far tesoro dell'accaduto per eventuale direzione di anime e per la cura pastorale.

Oggi è di moda la fotografia a colori: il bianco-nero sa di incompleto e di... morto.

Ebbene, il vivere uniti dall'ideale della santità sacerdotale permette di fotografare a colori anche le vicende poco simpatiche dell'esistenza: in due si vede anche il dritto del 'rovescio', ed è proprio

questo che dà una certa spiegazione anche al rovescio dell'accaduto.

Sono convinto che certe misere storie sarebbero state definitivamente chiuse, se l'infortunato fosse corso (di persona o per lettera prioritaria) dal proprio Vescovo: non avrà questi il pieno diritto di non dire alla commissione per le nomine del clero i motivi per cui sposta e cambia e promuove...?

D'altra parte non si spinga troppo la pretesa di 'integrare' il Vescovo sino a impedirgli di essere il primo confidente dei singoli presbiteri: in qualche diocesi, volendo andare tant'oltre, si è stretto niente, anzi qualcuno che non è riuscito a sbloccarsi col Vescovo, non ha più chiuso la parentesi e si è perduto.

Ringrazio da questo foglietto un bel numero di Vescovi miei amici che su siffatto punto non mollano, e guai a spiare nei segreti che in essi hanno versato i loro Preti: li ringrazio a nome di tanti confratelli che, chiusa la parentesi, hanno ricominciato da capo in bellezza.

E... fanno ancora un sacco di bene.

Aveva il cuore negli occhi, quel Vescovo

CAPITOLO 60

Il primo incontro fu a Trento, dove il Papa l'aveva mandato come ausiliare dell'arcivescovo Endrici: due occhioni limpidi, purissimi, belli, che ti avvolgevano di affetto altrettanto semplice e buono.

Mons. Enrico Montalbetti a bordo di un'auto rossa, lui rossiccio di capelli, percorse il breve tempo vissuto nella terra di San Vigilio come una meteora che solca il cielo diffondendo una luce nuova, affascinante.

Gli piaceva fare il vescovo: la Grazia gli aveva slargato il cuore all'impossibile; era nato per una paternità che non accetta frenature indebite o non necessarie.

Un giorno disse che la sera non aveva nemmeno il tempo di guardare la coperta del letto, tanto era stanco: non sapeva dirci di quale colore fosse.

Spendeva tutto per gli altri, anche i respiri!

Nessuna burocrazia nei contatti sociali, massimamente con i giovani.

A qualcuno allora non piacque, ma invece ci vide assai bene: ora gli dobbiamo dare ragione.

Sul ponte San Lorenzo una volta raccolse in auto quanti giovani poteva: li avrebbe accompagnati a casa sua per una merendina, e per l'immane buona parola che spesso induceva a chiedere la pace e la Grazia del cuore; e ne fece una consuetudine.

Ci venne a predicare in collegio per alcune sere: poi con la migliore naturalezza, si offrì a passare, se necessario, anche tutta la notte a riceverci per qualsiasi motivo, e molti ci si confessò.

Confessarsi da un vescovo?

Quella si svolse in tale clima di confidenza e di apertura da rimanere un faro che non si riesce più a spegnere.

Predicava semplice, pur essendo molto dotto.

Gli premeva essere capito senza fatica.

Gli stava a cuore che tutti vivessimo una primavera limpida e fiorita di Grazia.

Lui, per noi, era come un ramo di pesco sbocciato a Pasqua.

Questa è la foto stampata negli occhi e tenuta cara nel fondo dell'anima.

Quella primavera, quel Vescovo, quella Chiesa!

Tutto e sempre così, mi dissero poi, fino alla morte tragica, ma da martire: un vescovo che incarnava la perenne giovinezza della Chiesa santa.

Se una punta di invidia mi è consentita, anch'io, a lui grato per il bene ricevuto nell'adolescenza, vorrei offrire al mondo che vuole la Chiesa segno e fonte di vita eternamente nuova, una testimonianza altrettanto 'pasquale'.

A Reggio Calabria, in pieno accordo con la degna mamma, il vescovado era la casa dei candidati al Sacerdozio: venissero da lui anche i frugolini delle prime classi, che lui era sempre libero per loro, né poteva permettersi di mostrarsi troppo occupato o seccato.

Erano mesi di durissima prova, quelli; si viveva anche laggiù un clima di tensione e di paura; ma lui si sentiva "angelo di Risurrezione" e "pastore buono" che non deve parlare che di pace, di concordia, di speranza, di anime da salvare, di gente da confessare, di famiglie da sistemare...

Così ci lasciò la vita.

Aveva chiesto con umile coraggio la suprema fortuna, il martirio.

Ebbe il martirio del pastore di anime († 1943).

Nel pianto ne godemmo tutti.

Non poteva essere premiato meglio!

Ripensando alle sue corse da evangelizzatore nato, prego lo Spirito Santo di dare alla Chiesa tante di queste fiaccole: il loro passaggio, veloce come la vita di ogni mortale, illumina di speranza l'universo.

Tuttavia è bene dire "bianco al bianco e nero al nero": uomini come quello non ti *lasciano respiro*, sono fatti per le vette e a valle organizzano soltanto escursioni. Può capitare che a qualcuno diano fastidio...

Magari dove meno si crede, tra le file di coloro che sono fatti, e per vocazione sono incaricati, di precedere nella scalata alle altezze della santità.

I Preti – stranissimo! – mal sopportano simili pastori. Perché non ti lasciano poltrire.

Se ti metti nella nicchia, ti vengono a svegliare all' *Ave Maria*; se ti giri sull'altro fianco... rischi di trovarlo, quel Vescovo in gamba, giù in confessionale attorniato da una folla di penitenti.

Voleva troppo?

È *impossibile* fare il Prete se non si lavora 'troppo' a quel modo.

Significherebbe aver optato appena per una soluzione esistenziale, per un piatto e un posto al sole.

Significherebbe aver donato al gregge uno, per riavere presto presto il centuplo, come se le pecore dovessero servire il pastore.

L'idea o il sospetto che un Sacerdote della diocesi e della Chiesa tentasse di fare il «*mercenario*» lo tormentava come una spada nel fondo dell'anima: bisognava operare il prodigio e chiedere il capovolgimento, la conversione.

Qualcuno vi si adattò.

La primavera cammina verso l'estate, non verso l'inverno...

Chi cede alla pigrizia invecchia precocemente.

Il Prete ozioso è un *decrepito ammuflito*: come può annunciare al mondo la Risurrezione e la Vita eterna? È già molto, se non perde l'amore alla vita dell'al-diquà.

Per non cedere alla pericolosa tentazione, accettiamo il consiglio di mons. Montalbetti e apriamoci completamente alla Grazia.

Confessione frequente e Messe fervorose: ecco il segreto di una perenne *freschezza spirituale*!

Lui vi attingeva come ad un oceano per realizzare la comunione con Dio, con la sua Volontà, con la Chiesa locale, con il Papa, con tutte le anime.

Certa pietà, che non operava la simbiosi con la Volontà del Signore, era fumo per gli occhi, dava cattivo esempio, era tempo sciupato nelle illusioni.

Forse che si riceve l'Eucaristia per realizzare altra intenzione da quella di Gesù, che l'ha voluta al fine che mangiando di lui, vivessimo come lui per il Padre? (cf. Gv 6, 56-57).

È mai possibile che si celebri la Messa per buttarsi poi nella *dolce vita* borghese?

Mio Dio, che brutta tentazione!

Bruttissima, perché una volta assecondata, non è facile liberarsene: le sue sono braccia fatate e fatali; ci vorrebbe uno dei miracoli più grossi.

Lo possiamo chiedere al Cielo per l'intercessione di mons. Enrico Montalbetti?

Penso di sì.

La buona gente di laggiù lo dice 'santo' e gli apre il cuore confidenzialmente, sostando volentieri presso la sua tomba.

Anche noi speriamo: venga a scuoterci al mattino per tempissimo!

All'uscio una folla ci aspetta.

Scommetto che qualcuno fra noi la finirà di dir male di *Pastori impossibili* che non ti lasciano fare la nicchia.

Uno spirito di smarrimento

CAPITOLO 61

Siamo storditi per il clamoroso crollo di uomini le cui opere erano degne ed edificanti: smarriti se appena ci mettiamo la mano al cuore.

Che cosa sarà, dunque, di noi? (cf. Mt 19, 27).

Vale la pena programmare un impegno ascetico e sacrificarsi nella pastorale, se tutto può, da un momento all'altro, saltare in aria come un nugolo di polvere?

La prova è tutt'altro che ipotetica ai chiari di luna di questa stagione burrascosa: come difenderci dallo *spirito di smarrimento*?

«Come barcolla un ubriaco nel vomito» (Is 19, 14), così il nostro incedere oggi: pare un flagello simile a quello descritto da Isaia contro l'Egitto.

Ce lo tiriamo addosso noi, oppure è dal di fuori che piomba sulle nostre teste?

Potremmo rispondere sbrigativamente accusando uomini e cose, politica e cultura, amici che dormono e nemici che fanno dispetti; ma è più onesto che ricerchiamo nelle pieghe dell'animo, semmai la causa di tanta inquietudine non sia 'nostra'.

Il Maestro rimproverò con amore di amico e di padre gli Apostoli che tremavano a motivo delle onde e del vento contrario, elementi esterni ai loro animi: «*Perché avete paura, uomini di poca fede?*» (Mt 8, 26).

Se intorno a noi il vento schianta i cedri, è dentro di noi l'ancora della salvezza: è con noi lo Spirito Santo che opera la resistenza e la perseveranza

È a lui che ci dobbiamo aggrappare con tutto il fiato.

Ce lo siamo detto fraternamente tante volte, ma quando la disgrazia capita al tuo fianco, allora vacilla una Fede scarsa.

Reagisce bene una Fede-fiducia alla evangelica!

Quella che chiede e attende il miracolo.

Che il male abbia un fascino seduttore, lo sappiamo. Anche la fuga di un chierico dal seminario o di un Prete dal Presbiterio ha una malìa strana, quasi irresistibile: so che qualcuno ha pianto per reagire a denti stretti...

Ma non è da fatalisti aspettare il nostro turno?

Non ha un irresistibile potere anche il senso della riparazione?

Ci fu qualche candidato che venne a rimpiazzare il posto vuoto, guidato per mano da una forte volontà di ricomporre l'unità dei cuori...

E un istintivo senso di smarrimento coglie quando giungono all'orecchio contestazioni che turbano la pace dell'anima, scompigliano stili di vita finora ritenuti validi e insostituibili, e arrivano a creare dubbi su principi dogmatici sacri e cari come la vita.

Anche allora lo smarrimento va impedito: la nostra Fede viene da Dio, Egli è con noi, ogni inquietudine scompare.

A tempo giusto vedremo giusto.

Intanto il cuore stia calmo o solo si fidi di lui.

La gelosia con cui dobbiamo difenderci in quest'ora di confusione, può e deve tramutarsi in umile e fiduciosa attesa.

La vocazione è in pericolo per queste tempeste.

È la nostra «*poca fede*» quella che può mettere in crisi tutta la persona e farci dubitare anche della vocazione (cf. Mt 8, 26; 14, 28; Gv 20, 27).

È questione di Fede.

Il Prete o vive di Fede o trova motivi di smarrimento ad ogni svolta della strada.

Se la stella dei Magi guida i nostri passi abitualmente, come potrà mancare la «*grandissima gioia*»? (Mt 2, 10). Quelli rimasero fermi e felici, sebbene a Gerusalemme avessero trovato indifferenza e macchinazioni ostili. Se la banderuola della punta del campanile avesse la consistenza della guglia marmorea che la sostiene, potrebbe il vento sbuffare, non si muoverebbe di un dito. È dentro di noi il Regno di Dio (cf. Lc 17, 21).

È con noi l'Onnipotente, capace di fare grandi cose (cf. Lc 1, 49), anche se i crolli ci ghiacciano il sangue nelle vene.

Il Martirologio offre un'esperienza validissima, più che sufficiente a confermarci nella Speranza che la prova darà nuovo vigore alla nostra vocazione.

Charles de Foucauld scrive negli appunti di un ritiro:

«Colui che vede la luce, l'apprezzi per il suo valore, le dia un'importanza infinita, si attacchi ad essa in modo inviolabile, la segua in ogni circostanza, non se ne lasci distogliere da niente, non torni indietro nelle tenebre, ma nonostante le seduzioni e i terrori che lo spirito del male suscita ai margini del suo cammino luminoso per cui ha tanta invidia, vada avanti, salendo di altura in altura, restando sempre nella fede pura, senza abbandonare la sua vita di fede».

Correggiamo, dunque, lo smarrimento: rompiamolo con la luce della Fede.

Diventa un castigo se lo preferiamo col suo buio alla chiarezza dello Spirito!

Non viene dal Signore, nasce da una Fede anemica: reclama una maggior "vita di Fede", nient'altro.

Oggi non ci mancano esempi convincentissimi: Preti nemmeno sfiorati dallo smarrimento, tanto saldi sono nella Fede, diventata loro elemento esistenziale per le ore serene e per le ore delle tenebre.

Non si apprezza la luce soprattutto quando intorno si fa notte?

La Fede del Papa impressiona tutti. Egli procede avanti come se tutto intorno alla "barca di Pietro" fosse bonaccia: ma sa e vede. Cammina sereno e sicuro perché crede e si affida. Il cumulo di contestazioni e di offese resta nella zona del buio; lui è nella zona della luce: per questo può confermare nella Fede tutti i fratelli e il mondo credente (cf. Lc 22, 32).

Così deve fare ognuno di noi, se non vogliamo essere travolti dallo smarrimento e barcollare come ubriachi, mentre anche a noi come al Papa l'umanità chiede che restiamo nella zona luminosa per proiettare luce sui passi incerti di chi è avvolto nelle nebbie delle utopie materialistiche di moda.

È il momento di *studiare le vite dei Santi*.

Impariamo a camminare al chiaro per fare luce a chi è prigioniero dell'oscurità!

Non ci fu un solo quarto di secolo in cui lo Spirito Santo non abbia donato alla Chiesa uomini dalla Fede forte e provata: è divertente scorrere l'agiografia con l'intento di trovare il ripetersi della prova.

Pare inevitabile lo scontro con i sofismi del mondo e col *fumo di Satana*: a volte la lotta è furibonda, apocalittica, fino al martirio.

Non ci proponiamo certo di chiuderci in uno scantinato protettivo, ma di custodire il tesoro della Fede per quanti hanno pieno diritto ad essere illuminati da una predicazione dotta e sicura, e da una condotta irreprensibile, che renda chiarissima la nostra testimonianza di fedeltà al Vangelo.

Non gonfiare di boria, dunque, ma umile e generoso servizio da compiere in nome e per amore della Chiesa «*luce delle genti*».

Ogni Sacerdote è «*luce delle genti*»? Nessun dubbio. Allora faccia chiaro, e solo chiaro!

Né lui né altri saranno sopraffatti dallo smarrimento. Né altri! Mio Dio, quanta responsabilità e quale onore! «*Signore, che io riabbia la vista*» (Lc 18, 41).

Nella Fede e nel pianto di Pietro

CAPITOLO 62

C'è in tutti una *predisposizione al pianto* che fa esplodere, una volta o l'altra, anche i duri: le lacrime nelle tasche ce l'hanno perfino i giganti, non appena le donnette.

Basterà una puntura o una scossa perché si riveli il fondo comune.

Nelle Basse Veronesi basta una picconata perché dal terreno sgorgi immediatamente una polla d'acqua. Abbiamo smarrito qualche cosa, *Qualcuno*.

La nostra è una questua che si muove nella Fede e nel pianto.

Sono pochi quelli che, nati piangendo, riescono a nascondere le lacrime sino al traguardo: là o si piange noi o qualche altro per noi...

Ci muoviamo con le stampelle, tutti, anche i duri, i titani, i cuori di sasso.

Una indefinibile amarezza cadenza i nostri passi.

A volte vorremmo piangere forte, gridare, per avere un po' di sollievo.

Strano che «amiamo le lacrime e la sofferenza»! (s. Agostino).

Camminiamo nel pianto come gente che ha perduto una o infinite battaglie e, ciò nonostante, deve ancora combattere... per vivere.

Ricchezza del tutto 'nostra'.

Il Cielo ce l'invidia.

Il Verbo venuto a porre la tenda tra noi (cf. Gv 1, 14) ha pianto.

Nessuno dimentichi le lacrime donate a Gerusalem-

me (cf. Lc 19, 41), all'amico Lazzaro (cf. Gv 11, 35), al mondo intero (cf. Lc 22, 44), al Padre dall'altare del Golgota (cf. Mt 27, 46).

Cristo Signore ha pianto il pianto di tutti, prima che ognuno versasse la 'prima' lacrima: per questo *ogni gemito vale la Passione*, riconduce a bere il calice della Redenzione.

Pietro dovette imparare a piangere in sé le lacrime di tutti, al seguito del Maestro di cui doveva tenere le veci per primo.

Non era forse venuto il Redentore per predicare ai poveri, agli oppressi, ai tristi un lietissimo messaggio? (cf. Lc 4, 18-19).

L'amarezza delle sue sconfitte lo avrebbe reso capace di asciugare quelle dei fratelli e di rafforzarli nella Fede (cf. Lc 22, 32).

Noi viviamo nella Fede e nel pianto di Pietro.

C'è troppa somiglianza con lui: vocazione, cadute, missione, amore e donazione... sono anche nostro retaggio; *impossibile* condividere la sua parte senza la sua Fede e le sue lacrime.

Ne siamo già esperti.

Le ore nelle quali abbiamo vissuto più intensamente il nostro essere ontologico sono state 'tradite' dall'amarezza più acuta: avremmo cercato nell'esplosione del pianto un po' di ristoro.

È un immenso bene questo *fondo di pianto*.

Ci induce ad avere fiducia, sola fiducia, grande fiducia.

Ci obbliga a camminare in punta di piedi sapendo che tutti nel segreto dell'anima si piange.

Ci introduce nell'ineffabile mistero del dolore di Cristo che redime l'universo.

Ci dà la dolcissima soddisfazione di riparare per noi e per gli altri.

Di balza in balza paghiamo, per noi e per tutti, l'unica moneta valevole.

Se non sentissimo più di poter piangere, allora sì che ci ritroveremmo estremamente poveri e finiti: come infatti potremmo collegarci col Calvario e bere al calice del Maestro?

Buon per noi che la nostra casa è fondata su terreno acquitrinoso, inzuppato di lacrime.

Ne avremo sempre!

Così è garantita la nostra gioia più vera.

Il mio Sacerdozio è un carisma di eccezione anche per questa ragione.

Mi garantisce la Fede e il pianto di Pietro.

Mi permette il recupero di energie meravigliose, frustrate o inattivate dalla pigrizia.

È da molti anni che porto sempre con me una copia del Vangelo, come indicano le nostre Regole: riconosco che soltanto oggi sono riuscito a penetrare nel fondo di certi insegnamenti sulla carità che hanno del paradossale.

Bisognava essere passato per molte tribolazioni per avere accesso alla Fede in un Vangelo autentico.

La sofferenza ha un potere catalizzatore unico.

Ce lo dobbiamo accaparrare per l'assimilazione delle pagine del Libro santo.

Perché non devo oppormi al malvagio? Perché porgere l'altra guancia? Perché regalare il mantello a chi mi vuol strappare di dosso la camicia? E per quale motivo devo portare i bagagli per due miglia a chi mi vorrebbe costringere a farne uno?

Perché devo sacrificare la vita per gli altri?

Se dimentico che tutti piangono, non le posso accettare queste direttive evangeliche (cf. Mt 5, 38-42; Gv 15, 12-13), diventano un peso assurdo.

Ma se in chi mi percuote scopro il gesto di un ammalato, le cose cambiano immediatamente; se in chi mi

carica del suo fagotto vedo la febbre, allora mi reputo un fortunato; se in chi geme colgo il mio stesso pianto, allora non solo la camicia e il mantello, ma la vita: è per me che faccio tutto questo.

Vangelo di Dio!

Chi, se non il pianto, crea in me la *predisposizione* alla sua accettazione?

E accettando il Vangelo, non allargo le braccia per impadronirmi del mondo?

Con quale diritto, se non a prezzo di *saper soffrire* quello che appartiene agli altri in me stesso?

“Felice colpa” quello stato abituale di umiliazione dovuto alle endemiche miserie morali, se mi permette di associarmi alla Fede di Pietro e al suo pianto di fratello universale e di padre delle genti!

Hanno un fascino particolare le immagini della Beata Vergine che si dice abbiano lacrimato: toccano il cuore.

Ognuno pensa di aver conficcato una spada in quel Cuore immacolato.

Ma è appunto per questa amarissima constatazione che noi amiamo teneramente Maria di Nazareth e la sentiamo tutta nostra.

Il Sacerdote non peccherà mai di ostentazione o di ambizione... finché *lavorerà nel pianto* più fondo e segreto, quello del suo animo di peccatore.

Perché mai ci rompiamo la testa per *non piangere*?

Vorremmo assolvere gli altri, i fratelli, con mani d'angelo?

Avremmo probabilmente il cuore di sasso, incapace di perdonare.

Certo stile improntato a spontanea comprensione non si fabbrica apposta: lo producono le amarezze del nostro sottofondo di uomini miserabili, zeppi di difetti, sciupati dal peccato, sebbene tanto innalzati

dal pantano e collocati presso il Capo e Mediatore per dividerne la dignità, i poteri, la missione, il Regno (cf. Sal 112; Eb 5, 1-3).

A noi dovrebbe piacere – per ricorrere a una parabola! – l'*amarone*, quel tipo di vino prodotto dalle vigne della Valpolicella che ha un gusto delizioso, forte, duro, amaro: strano che piaccia tanto, e che non rechi presto noia!

Un dito di quel liquore mette fuoco addosso.

Non sono le amarezze – tanto amare perché totalmente nostrane, nostro prodotto personale – quelle che mettono addosso l'ardenza di una Carità indomabile, capace di gesti commoventi?

Ricordo il pianto di un degnissimo Prete, don Giovanni Calabria: senza indugio, come lo incontrai in quella condizione pietosa e compassionevole, ripensai al Getsemani.

Allora mi stupivo che a ottant'anni un simile Sacerdote potesse gemere per "aver rovinato l'Opera" o per non aver fatto abbastanza per le anime.

Oggi mi stupisco meno, ma spiace moltissimo di non aver capito prima che le "Opere di Dio costano sangue".

Solo nella Fede e nel pianto di Pietro si edifica la Chiesa santa di Gesù.

Quando lo capiremo?

Esplosioni in polveriera

63 CAPITOLO

È pericoloso abitare nei pressi delle polveriere, non occorre... cercarne le prove, tanto è lampante: quelle in mano all'esercito non sono ancora così temibili quanto quella che ognuno di noi tiene in piedi presso di sé.

Il cuore è una *polveriera*!

Tanto più carica, quanto maggiore la famiglia da amare.

Quello del Prete è smisurato.

Il suo è il cuore *più pericoloso*.

Neanche qui sono necessarie dimostrazioni, tanto è evidente.

Bisogna ricordarsene tutti, Preti e Laici.

Il Prete stesso, oltre che educarsi ad amare rettamente, deve insegnare agli altri come si deve amare il Prete, perché la polveriera non salti in aria a danno di tutti.

Chi si salva nei pressi di una polveriera, per quanto poco carica?

Se esplode un Prete, si salvi chi può!

Che rischio, amici miei, fare il Prete!

Lo Spirito Santo verrà in soccorso alla nostra debolezza?

Poveri noi, se mancasse questa speranza...

Mi domando però se non ci siano degli opportuni riguardi per salvare dallo scoppio la provvidenziale polveriera del Prete, nel quale deve ardere all'impossibile la Carità di Dio.

Mi sembra che uno valga per tutti.

L'integrazione affettiva non va fatta di colpo, ma lentamente, insensibilmente; deve crescere come siamo cresciuti ognuno di noi nella statura fisica: pareva che tutti se ne accorgessero meno che noi, gli interessati.

Ripenso – e mi torna la pelle d'oca – ai bernoccoli saltati fuori quando, rientrato in famiglia dopo una lunga assenza negli anni della crescita, non guardavo le porte piuttosto basse della mia casa; c'era qualcuno che ci faceva il commentino: "Se continui ancora un po', vai in semenza!".

Quando si cresce troppo alla svelta, e non tutto si sviluppa armonicamente, si corrono tanti guai.

Se cresce solo il cuore è finita!

L'affabilità deve crescere armoniosamente con tutta la persona.

Accostatomi in punta di piedi a qualche confratello saltato in aria per lo scoppio della 'polveriera', con sorpresa mi sono accorto che l'affettività si era andata accumulando, silenziosamente, in maniera rapida e forse anche egoistica.

È strano che si possa immagazzinare affetto e insieme peccare di egoismo: eppure pare non si trovi altra spiegazione a certe vampate improvvise e violente. Fanno letteralmente paura certi tipi sostenuti, duri, arcigni, che pare mastichino ortiche o acciughe: sovraccaricano la polveriera, ossia il cuore, l'affettività, anche se a guardarli pare siano incapaci di amare.

L'affabilità può salvare da simili incidenti.

Essendo una virtù, un 'abito' morale, opera costantemente a nostro favore e premunisce: raccoglie l'affettività prodotta dalla natura (e quella di un celibe degno e generoso è di ottima qualità, anche sotto l'aspetto umano!) e santificata dalla Grazia dello Spirito, come in una fornace ardentissima, ma ne regola

magnificamente l'impiego affinché lavori sempre a beneficio e del Prete stesso (che potrà così ricaricarsi di continuo) e di quanti vanno amati in nome di Cristo e della Chiesa.

Affabili, buoni, cordiali, gentili, affezionati, premurosi e delicati come e assai più che bravi genitori per una immensa famiglia.

Non è semplice spiegare l'affabilità, virtù così pregnante di senso umano e cristiano.

Certe esplosioni repentine e travolgenti insegnerebbero qualche cosa di questa meravigliosa virtù: ma chi non teme le scottature?

Il sangue non è acqua; il cuore ha delle *esigenze terribili*: con lui non si scherza.

Le polveriere dell'esercito sono vigilate giorno e notte, anche nelle ferie.

Tutto intorno il filo spinato.

Non si vigila mai troppo sui sensi, sulla fantasia, sul cuore: purché nel frattempo *non si ami poco*.

Se il Sacerdote si comporta subito come il dovere e la Grazia particolare vogliono, non gli è mai consentito amare scarsamente; così non gli capita di accumulare fino allo scoppio.

Amare da Prete!

Non è comodo.

L'egoista si tradisce subito: mette da parte, poi non regge più al peso e si butta da se stesso all'aria...

Non valeva la pena tanto darsi daffare e tanto inibirsi... per finire così miseramente.

A volte si è pensato subito al celibato per addossargli lo scoppio della polveriera: può darsi che veramente qualcuno non sia mai stato chiamato allo stato celibatario nel Sacerdozio; ma resta il fatto di certuni che mai hanno dubitato né creato alcun motivo di dubbio ai superiori o ai confratelli, e sono saltati in aria ugualmente.

È il cuore che va educato.

Tutta la vita.

La promiscuità, ad esempio: quanto è giustificata?

Quando è stupida?

La familiarità con l'altro sesso: quanto si può reputare 'edificante'?

Quando morbosa e disintegrativa?

Le passioni: quanto vinte?

Quando assopite?

Non esplodono anche i coniugi se non vigilano attenti l'uno per l'altro?

Ne sappiamo tutti qualche cosa, noi che spesso siamo chiamati a salvare dalle macerie sposi e genitori che pur confessavano di essersi uniti per amarsi tutta la vita.

Anche loro devono comunicarsi affetto piano piano, ma costantemente.

La legge non ammette eccezioni.

Col fuoco non si scherza, nessuno!

Tu Prete, ama i fanciulli, e non estraniarti da loro quando sono seccature; ama gli ammalati e non eclisarti quando ripugnano o per la casa o per le malattie; ama i giovani, belli e meno belli, soprattutto quelli che non hanno da darti che noie; ama la Chiesa come la più cara 'sposa': falle l'amore, non appena qualche volta, sempre.

Tu Prete, légati al tuo Vescovo con affetto sincero e grande.

Leghiamoci tra noi con amore forte e affettuoso: noi Preti siamo capaci di amare come nessun altro amico. Perché non ci decidiamo ad amarci sempre di più, quanto alla intensità e quanto al numero?

Non ci fanno paura le frontiere?

Sanno di guerra.

Non odiamo ancora abbastanza l'antipatia, la preferenza di persona, la lotta di classe, l'asservimento a

interessi immediati e tornaconti sciocchini, la sperequazione operata da sentimenti partitisti che covano segretamente in cuore.

Sorridiamo con sincera stima e con affetto fraterno. Sacrifichiamoci con buona voglia, con occhio e cuore paterno.

Cerchiamo tanti amici!

Padre, fratello, amico: questi è il Prete.

Porsi accanto a lui deve generare la serena sicurezza di chi dorme sul cuore di Gesù.

Quella divina 'Polveriera' esplode sempre, ferisce i cuori, ma redime il mondo.

Signore, che noi possiamo *esplodere* assieme a Te, ogni giorno!

Solo però "assieme a Te".

Perché allora non se ne vanno?

CAPITOLO 64

In quarta ginnasiale erano oltre ottanta, fra quelli entrati in prima media e i sopraggiunti per il biennio; poi, anno per anno, la cordata si è ridotta sempre più: a mezza teologia non sono arrivati in dieci. Eppure li ricordo, alla fine della media, quasi tutti desiderosi di realizzare una eventuale vocazione sacerdotale o religioso-missionaria.

Non mi chiedo perché il grosso sia partito per altra orientazione: il discorso si farebbe complicato e forse mai finito.

Invece mi pongo il problema del perché la decina rimasta in seminario non se ne sia andata.

Quelli erano in buona parte bravi, educati, allegri, studiosi, senza muffa, disinvolti e aperti, aggiornati – qualcuno poi aggiornatissimo! – a tal punto che non mancò chi vi fece sopra una osservazione maliziosa: sono usciti i migliori!

Perché non ve ne andate anche voi?

Sembra di sentire l'eco della alternativa posta dal Maestro nella sinagoga di Cafarnao sul lago... dopo aver promesso il "mirabile Sacramento" (cf. Gv 6, 67). Uno studente di teologia, uno dei pochissimi rimasti, alla mia domanda rispondeva che un qualche cosa di 'morboso' gli impediva di andarsene assieme agli amici, che pure aveva sempre stimato come i più adatti a proseguire nella vocazione al Sacerdozio. Morbosità? Sì, un qualche cosa di patito, di profondamente patito.

Un attaccamento sofferto.

Una fiamma così vivace da non essere spenta dagli inviti, a volte fortissimi, dei compagni che abbandonavano la cordata per tornare a valle.

C'è il cuore in questione?

Certamente: come avviene nel fidanzamento e nelle nozze.

È l'amore che vince tutto, anche attrattive violentissime che vengono dall'esterno.

Se un seminarista della terza media non incomincia a sentire per Gesù, per le anime, per l'orazione una sorta di allettamento, difficile da descriversi, che lo porti a dare segni di preferenza, sia pure piccolissimi e proporzionati alla fase evolutiva in atto, è *impossibile* che si possa dire chiamato a fare il Prete.

È logico che nella cordata incominci a starci di malavoglia.

Nella prima adolescenza (14-16 anni), se davvero lo Spirito chiama, *l'attrattiva si fa forte*, nonostante l'insorgere delle tentazioni noiose proprie dell'età: una dopo l'altra, le crisi spariscono riconfermando la volontà di non opporsi al fascino di Gesù e del suo destino.

Nella piena adolescenza (16-18 anni) *l'affiatamento* diventa tanto simile a quello che intercorre fra due fidanzati che si conoscono e si parlano da qualche tempo, se non frappongono al loro affetto l'ostacolo della diffidenza o della disistima.

Il pericolo del sabotaggio qui è ancora serio; può diventare all'improvviso gravissimo e gettare il giovane innamorato in una fase di penosa incertezza.

«Se vanno loro, i migliori, perché io mi fermo?».

Quello rispose che una *morbosa attrattiva* glielo impediva. E seppi che aveva anche avuto delle diffide da parte dei superiori stessi!

Un amico Salesiano, mio coetaneo, era rientrato nonostante la lettera del Direttore che dichiarava non

sarebbe stato riammesso a motivo della condotta, ecc.; ma lui si inchiodò alle valigie e... dovettero ammettere che era troppo 'cotto' per don Bosco, per riuscire ad allontanarlo con una semplice letterina inviata al parroco di... Torbole (Trento).

Ora il Salesiano, don Giovanni, è una bandiera di spirito evangelico.

È difficile, *impossibile*, distogliere un innamorato.

Ma quelli che in seminario ci sono senza amore, quindi *anemici*, che cosa fanno, se non creare un sacco di illusioni a danno di tutti e a bene di nessuno?

È uno sbaglio grave, che taluni ancora commettono, il lavorare per una promozione umana e cristiana, ma poi essere quasi terrorizzati dal parlare di vocazione, di vita consacrata alla Chiesa, di Sacerdozio, di ascetica, di apostolato missionario...

Dappertutto certuni temono si tratti di "lavaggio del cervello", o di 'violentazione' delle giovani coscienze.

Nessuno però ha mai creduto a simili ciance quando ci si è imbattuti in giovani entusiasti del tale campione o del tal'altro sport.

Il «*se vuoi essere perfetto*» del Vangelo non è forse un invito onorifico e rispettosissimo? (cf. Mt 19, 21).

Il Concilio presenta i seminari minori come ambienti adatti – o da adattarsi con serietà – a «coltivare i germi della vocazione», e i seminari maggiori come «necessari alla formazione sacerdotale» (cf. *Optatam totius*, 3-4).

E non mi sembra giustificata certa diffidenza ostentata da parte di chi finge di non sapere che la stragrande maggioranza di noi Preti dobbiamo al seminario minore l'avvio deciso e generoso verso il Sacerdozio.

Siamo tutti impegnati a una leale riforma delle strutture: non ad abatterle senza saperne il dopo...

Quel 'dopo' che già si presenta nella sua paurosa nientitudine dove, ridicolizzando, si sono fatti chiudere seminari e noviziati.

Se facesse così nel suo settore la Forestale, e chiudesse i suoi vivai, non so come potrebbe la nazione salvarsi dal deserto che divorerebbe i nostri boschi piano piano, quasi silenziosamente.

Non siamo del parere di chi non smette di gettare il discredito sui seminari, senza tuttavia rimboccarsi le maniche per aiutare gli esperti a riordinare istituzioni benedette dalla Chiesa, dal Concilio e dai legittimi Pastori. Secondo costoro i nostri seminari altro non sarebbero che «scialbi ed anemici collegi di ragazzotti tenuti insieme solo dalla paura che manchino le vocazioni».

Per quanto constatato con esperienza quotidiana, mi pare di poter assicurare che una vocazione esige la collaborazione – salvo eccezioni che riconfermano la legge – della famiglia, della comunità parrocchiale o simile, del seminario, della Chiesa locale, di tutti. Ad un certo punto la famiglia potrà anche eclissarsi, la parrocchia forse, ma il seminario mai, e per lui la diocesi e tutta la Chiesa.

A meno che non ci aspettiamo che supplisca il miracolo...

Certi contestatori o sognano o cadono nella facile tentazione del miracolismo.

Perché invece non ci diamo da fare tutti, perché i figli migliori – non nel senso comune della parola, s'intenda bene! – trovino nei seminari altrettanti cenacoli dove il clima fervoroso aiuti a sentire la voce dello Spirito, a corrispondervi con crescente entusiasmo?

Vi devono trovare i Preti più felici, i più preparati, dal cuore innamorato di Cristo e delle anime, se è tuttora vero che «vocazione genera vocazione».

Non mi pare giustificato il timore che siano le persone dei superiori o degli animatori quelle che fanno la vocazione: è ridicolo pensarlo, oggi poi con tanta emancipazione che notiamo negli adolescenti.

Che il Signore si serva di uno o di più Sacerdoti per l'incremento delle vocazioni, è tanto pacifico e rispettoso, come per il passamano della vita il Creatore ha scelto i nostri genitori.

Il continuo cambiare dei superiori – non parlo degli insegnanti, che pure vanno scelti e utilizzati con accortezza e discrezione – non aiuta l'adolescente a proseguire con sicurezza e con entusiasmo.

Il cambio, soprattutto nella adolescenza (14-18 anni), può giocare dei brutti tiri: è come levare il palo alla vite quando questa incomincia a caricarsi dei primi grappoli: cede e, ripiegandosi su se stessa, rovina.

Non saranno tentati o indotti ad andarsene, penso, se non si sentiranno mai soli.

Se nel seminario troveranno cuori incandescenti di Spirito Santo.

«Anche se mi uccidesse,
in lui continuerò a sperare»*

65 CAPITOLO

Arrivati alla conclusione di un lavoro o di un tratto di strada, è naturale dare uno sguardo retrospettivo, fare il bilancio.

Se fosse capitato un incidente, se un contrattempo, se una caduta inaspettata, se insomma un fallimento?

Allora piglia un senso di sconforto simile ad un'agonia: siamo arrivati alla fine, ma per raccogliere amarezze e cocci!

Si era partiti con fervore...

Poi qualcuno ti ha tagliato la strada: il cozzo fatale, i tuoi rottami fra le dita.

Avevo provveduto una statua di Gesù Bambino e l'avevo deposta sull'altare: doveva, intenzionalmente almeno, invitare tutti a ricominciare daccapo, rifatti fanciulli semplici e fiduciosi.

Un giovane me la riportò ridotta a pezzi...

Ne ebbi per più ore: avrei pianto.

Con quei frantumi sotto gli occhi, lo scopo era forse meglio raggiungibile che non con quell'immagine collocata tra fiori e luci natalizie.

Tutto di nuovo, partendo da zero!

Pare che a volte la Provvidenza divina rovini tutto: propositi degni, programmi studiati a lungo, costruzioni impastate di sudori, entusiasmi puri e incoraggiati dall'obbedienza, posizioni credute saldamente raggiunte.

È il Signore che abbatte in un baleno le torri di Babel?

* «*Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo*» (Gb 13, 15 Volg.)

Siamo tramortiti sotto le nostre macerie che sanno di finitudine strozzante.

Tutta la vita il Prete combatte per essere lealmente quello che deve essere, "un altro Cristo": qualche ferita, degli insuccessi, dei ripiegamenti, dei tentativi di fuga.... come non darli per scontati?

Non si vorrebbe mai.

Chi mette in programma crolli e morte?

«Lotta sino alla morte per la verità
e il Signore Dio combatterà per te.
Non essere arrogante nel tuo linguaggio,
fiacco e indolente invece nelle opere» (Sir 4, 28-29).

È questa la nostra più vera sorte.

Combattere, ricominciando dalle macerie.

«Il Signore fa morire e fa vivere,
scendere agli inferi e risalire.
Il Signore rende povero e arricchisce,
abbassa ed esalta.
Solleva dalla polvere il misero,
innalza il povero dalle immondizie» (1 Sam 2, 6-8).

Non guardiamo le immondizie dentro le quali l'in-
cidente ci ha scaraventati.

«Se anche mi uccidesse,
in lui continuerò a sperare!» (Gb 13, 15).

Mi trovassi «ucciso»...

Nella suprema sconfitta...

«In lui continuerò a sperare!».

Non c'è altro da fare.

Ma... qui c'è tutto!

Non si parte, se non da queste sconfitte impossibili.

Come Saulo alle porte di Damasco, all'uscio della conversione definitiva.

«Cadendo a terra udì una voce» (At 9, 4).

Certi appelli si colgono solo... da terra, nella polvere di infiniti rottami ai quali guardavamo ammaliati e falsamente sicuri.

«Io sono prostrato nella polvere;
dammi vita [Signore] secondo la tua parola...
Bene per me se sono stato umiliato,
perché impari ad obbedirti»
(Sal 118, 25.71).

È possibile fare il Prete con questa tragica prospettiva di ritrovarci caduti sul campo infinite volte?

Certo! Non altrimenti.

O crediamo di poter svolgere il nostro ruolo apostolico avvolti in una nube fuliginosa, nelle idiozie dell'orgoglio?

Tattica astutissima del Demonio, questa nube fatta di innumerevoli piccolissime ambizioni o presunzioni, che tolgono la vista e la capacità di situarsi al proprio posto.

Se non strappiamo da noi questo laccio, corre lui, il Signore, a darci una mano: alziamo gli occhi subito a lui e non ci prenderà la tentazione del *Prete impossibile*.

Impossibile Prete, quello che confida in se stesso e si seppellisce nelle sue sabbie mobili.

Alla fine penso potremo confessare che a dispetto delle incontabili nostre sciocchezze, l'Amore infinito, che ci aveva scelti e chiamati, ha trionfato meravigliosamente.

Scriva Agostino, lui che sotto le macerie poteva rimanere disteso per sempre:

«Le tue mani, Dio mio, nel segreto della tua provvidenza non abbandonavano la mia anima... Agisti verso di me in modi mirabili... Come ottenere la salvezza, se la tua mano non ricrea la creazione?» (*Le Confessioni* V, 7).

Impossibile Prete, quello che si erge sopra un piedistallo insopportabile a Dio: benedetta l'ora in cui lo strano sgabello scivola via dai piedi!

È un momento brutto per chi ancora tiene l'occhio incollato a quell'arnese che scappa.

Inizia una seconda vita per colui che alza istintivamente lo sguardo al Padre.

Impossibile Prete, quello che vorrebbe, dopo tanti secoli, un trattamento un po' diverso da quello che allora hanno riservato al Maestro: almeno una briciola di prestigio, da essere lasciato in pace dai nemici della luce.

Allora sì che saremmo veramente inutili e impossibili: non ci ha mandati il Maestro appunto per le tenebre?

Impossibile Prete, quello che non accetta di vivere i paradossi evangelici: sarebbe un pesce che boccheggia sul bagnasciuga, più morto che vivo, a un passo dal mare.

Uno alla volta, quelli, allenano alle vere grandezze e fanno del Sacerdote un Vangelo vivo per la vita e la gioia di una moltitudine di anime, più numerosa che la sabbia del mare (cf. Ger 33, 22).

Il clima dentro il quale ci muoviamo oggi, ci costringe ad un integralismo evangelico "alla lettera".

Il Signore è con noi, avrà pietà e cambierà la nostra sorte in meglio (cf. Ger 33, 26).

Un'ondata di fervore passerà attraverso le nostre persone, per animare la Chiesa santa e il mondo, nostra famiglia.

La Regina degli Apostoli non ci abbandonerà sotto le macerie...

Con lei, nel turbine del Golgota!

«Ecco la tua madre!»

(Gv 19, 27).

INDICE

Prefazione	5
1. Perché se ne vanno?	9
2. Quarantaquattro autori	13
3. Biglietti proibiti (!)	17
4. Una maestra analfabeta	21
5. Lettera da morto per una festa	27
6. Fumo, fate, fughe	31
7. Netturbini	35
8. Schifiltosi	39
9. Ragnatele o decorazioni?	43
10. La più sottile, chi la spezza?	49
11. Scarpe o piedi 'venerabili'	53
12. Connotati o sofisticazioni?	57
13. Giorno di cuccagna: più si lavora, più si guadagna!	61
14. Chi corre meglio?	66
15. Tre palchi per una festa	71
16. Ho sentito un prete piangere	75
17. "Permettetemi di volervi bene"	79
18. «Vi sarà suggerito»	83
19. Suggerimenti spiccioli, ma di buona lega	87
20. Quando pare che si spezzino i timpani	91
21. Riserva dello Spirito Santo	95

22. Dare o ricevere?	99
23. Iniziàti a tutto	103
24. Vocazione dal sangue	107
25. Anche i pidocchi cooperano al bene	111
26. È... da prete!	115
27. Il sacro nel prete	119
28. Quando il sacro si fa grottesco	123
29. Quando si impara in un quarto d'ora	127
30. Più si beve, meno si spende!	131
31. Copie vive del Vangelo	135
32. Urgentissimo: che il prete sia felice!	139
33. Le stonature del pessimista	143
34. Attenzione ai denti guasti!	147
35. No, «questi uomini non si sono ubriacati di mosto»	151
36. Cieco Valentino, sorda la moglie	155
37. A chi l'onore di pagare?	159
38. Le monetine dei ricchi	165
39. 'Lontano': idoletto assai vicino	169
40. Le preferenze di padre Mario	173
41. Coloro ai quali lo Spirito Santo consuma il cuore	178
42. «Se sarete docili e ascolterete»	183
43. Zitti, che parla il silenzio!	188
44. «Sazierò di delizie l'anima dei sacerdoti»	193
45. Talento nascosto o vuoto psichico?	199
46. "Io ho cercato pienezza umana"	203
47. Quanto io sono Chiesa	208
48. «La divinità che risponderà concedendo il fuoco è Dio!»	213
49. Furberè	217

50. Vietato agli adulti	221
51. Va avanti, chi torna indietro	226
52. "In quei momenti... non sono forse più io?"	231
53. Grandezza tramontata	235
54. È poco fare il prete?	240
55. «Signore, viene meno il mio spirito»	245
56. Una prova ininterrotta	249
57. Le altre cinque stazioni della Via Crucis	254
58. Un foglietto di consolazione	259
59. Recuperi, rivalse, ritorni di fiamma; parentesi	263
60. Aveva il cuore negli occhi, quel Vescovo	269
61. Uno spirito di smarrimento	273
62. Nella Fede e nel pianto di Pietro	277
63. Esplosioni in polveriera	282
64. Perché allora non se ne vanno?	287
65. «Anche se mi uccidesse, in lui continuerò a sperare»	292

STAMPA: NOVASTAMPA DI VERONA — ED. NON COMMERCIALE

il Prete possibile

È con noi Colui che ci ha chiamati: Egli ha il potere di farci stare in piedi (cf. Rm 14, 4), a manifestazione della sua Misericordia e a conforto della sua e nostra Chiesa.

E certe prostrazioni... protratte per delle ore sulla scottata sabbia della spiaggia, al fine (buono, nulla da eccepire, se l'igiene è una delle virtù umane degne della *Populorum progressio*!) di prendersi la bella patina oca o biondo-oro? Fanno pensare al mezzo minuto di prostrazione – l'unica nel giro di 365 giorni! – che nel rito del Venerdì santo precede la meditazione della Passione: questa non è sfuggita alla contestazione, quella passava in un baleno, pur senza essere stesi su deliziosi tappeti e sorretti da cuscini ben gonfiati.

Non pare di tanto peso morale la registrazione delle entrate e delle uscite, anzi, una seccatura di meno, una spia di meno, un impertinente dovere che va messo in silenzio strumentalizzando magari l'una o l'altra frase biblica che può prestarsi al gioco.

Il ruolo particolare che gli viene dalla sacra Ordinazione lo rende anche più sensibile al dovere di partecipare vivamente al sacrificio della Redenzione: il suo adeguarsi coraggioso e martoriato trova in questo tipo di sofferenza *il meglio* che egli possa donare per sé e per tutte le anime affidate al suo ministero.

Ora che ci ritorno col pensiero, mentre godo di cordiale pace presso un istituto di Ancelle della Carità, mi chiedo se non sia giunta per tutti i Sacerdoti l'ora di riprendere la strada supplicando che qualcuno almeno ci permetta di amare la parte che la Provvidenza divina ci ha affidato, per non sentirci inutili e *impossibili*.

Diversamente mi sarebbe stato *impossibile* farmi ascoltare e credere.
Ebbe ragione.

E non ebbe torto una gentile donnetta di Massa Marittima che, avendo saputo dentro quale 'polveriera' mi stavo avviando, una certa mattina chiese scusa e mi avvertì che sarebbe stato opportuno che non accedessi alla mensa dei dirigenti di una tal Società: mi sarei preclusa la porta degli operai. Si affrettò a prepararmi un cartoccio con pane, frutta e formaggio, e augurandomi la buona fortuna: «Creda a me, padre, vada a consumare questo fagottino davanti agli operai e alle loro baracche, magari presso la fontana dove bevono i bambini: se no, sarà *un'impresa impossibile*».

Non so come possa parlare lo Spirito e aiutarci a preparare l'omelia – impresa, a ben riflettere, grave! – o una qualsiasi forma di evangelizzazione; quando ci lasciamo invadere mente e cuore da un sacco di notizie politiche, sportive, più o meno romanzate, spesso piene di vuoto.

E sempre pronti a dare.

Mi colpì negli anni della pre-adolescenza il fare di un Salesiano, ex ufficiale dell'esercito, di famiglia nobile, il quale di tanto in tanto riceveva regali dai parenti: non apriva nemmeno il pacco per vedere!

Quanta gente vive e si conduce su questa linea?

Però se sapessi – anche solo di traverso! – che un confratello è alle strette per via di 'mensa', gli vorrei far sapere che presso una qualsiasi delle nostre, un posticino glielo vorremmo fare a costo di... brontolare come i discepoli, e chiedere di moltiplicare «*i sette pani e i pesciolini*».

Naturalmente quando si parla di 'mensa', tutto si accompagna, anche la partita a scacchi o la bicchierata o una *Ora media* celebrata insieme gomito a gomito per tirarci su di corda "in Spirito Santo".

Prima ci umilieremo in un esame schietto e patito, per rinnovarci nella Grazia ricevuta quel mattino nella Cattedrale; ma ci sia subito permesso di supplicare coloro che hanno accettato le 'scelte' dello Spirito Santo: allenatevi ad amare Cristo crocifisso!

So di qualcuno – e lo dico appena per convincere me stesso e ringraziare Chi di dovere per avermi insegnato bene – che sdegnosamente sabotò l'entusiasmo dell'umile gente che voleva fare festa al Novello; ma alla sera del giorno stesso non reputò meno che bello ed edificante partecipare ad un festino mondano.

La Croce, col suo Crocifisso, viene da sé quando si vive sul Golgota.

La carità verso gli ultimi gli ottenne il primato più ambito: la perseveranza in un'ora difficile.

Tuttavia al ricordo di quel chierico si affianca quello di un mio amico: questi ci lasciò le penne, buttò l'abito alle ortiche. Era andato per conquistare, e rimase in trappola. A stento salvò la Fede.

Ebbene la stessa affermazione vale per ogni credente, vale addirittura per ogni uomo: dalla nascita al tramonto, tutti sono... da Prete, perché tutti sono... da Spirito Santo.

Tutti gli uomini sono "*da Prete*": è urgente che non perda tempo.

Proprio come avviene quando vengo chiamato perché in parrocchia c'è uno "*da Prete*".

Un secondo di orologio fa specie: può essere fatale, tanta è la pregnante importanza dello Spirito Santo che nostro tramite vuole arrivare ai Fratelli.

A me piace il Sacerdote che vive abitualmente sul piede d'allarme.

«Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione»

(Mt 26, 41).

La tentazione 'nostra' è quel *sonnecchiare*, magari in Chiesa, al Getsemani, che ci lascia indifferenti o non molto preoccupati per la sorte di una moltitudine di anime che corrono dietro idolatrie varie, e lontane perciò dalla Salvezza.